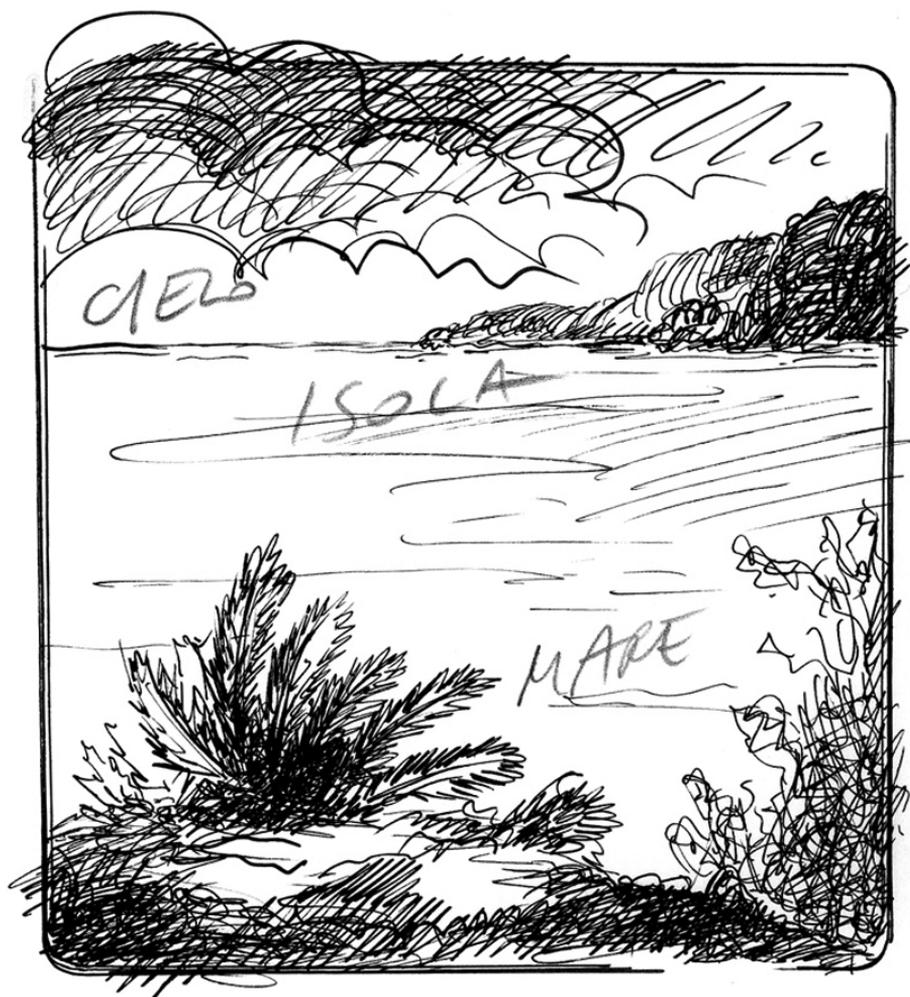


C & D

CITTÀ E DINTORNI



C & D

LE RAGIONI E LE COSE DELLA POLITICA

102

settembre-dicembre 2010

Periodico di note e commenti
Redazione: Brescia, via XX Settembre n. 72
tel. 030/37421

Fondatore	Luigi Bazoli
Direzione	Francesca Bazoli, Tino Bino, Davide Gasparetti
Direttore Resp.	Filippo Perrini
Comitato editoriale	Alfredo Bazoli, Alessandro Benevolo, Pierre Alain Croset, Alessandra Giappi, Franca Grisoni, Fabio Larovere, Roberto Malighetti, Federico Manzoni, Enrico Minelli, Francesca Nodari, Rodolfo Rossi
Stampa	Tipolitografia Queriniana, via Piamarta 6, 25100 Brescia
Abbonamenti	annuo: € 30,00 (tre numeri annuali) sostenitore: € 50,00 Conto corrente postale n. 13621230 intestato a Coop. Luigi Bazoli
Pubblicità	Coop. Luigi Bazoli, via XX Settembre 72, Brescia, tel. 030/37421
Assemblea società	Alfredo Bazoli, Gregorio Gitti, Filippo Perrini, Antonio Soldi
Copyright	Coop. Luigi Bazoli
Immagini	fotografie di Michele Gusmeri
In copertina	Giorgio Bertelli, XII.2010, <i>Sospinto ancora da un benefico vento</i> , penna e grafite su carta
	Associata a Confcooperative di Brescia

Sommario

pagina

EDITORIALE

Verità senza giustizia
Alfredo Bazoli 5

OPINIONI

Dallo Stato erogatore allo Stato
promotore e contraente
Gregorio Gitti e Andrea Montanino 7

Biodiversità imprenditoriale
e crisi economica
Felice Scalvini 16

Mare nostrum... mare dei diritti umani?
Agostino Marchetto 23

Immigrazione: i diritti appesi sulla gru e
le assenze della politica
Thomas Bendinelli 31

La gru: migrare e dormire in piedi
Roberto Malighetti 39

DOSSIER 1

Quando la politica invade
la comunità cristiana
Giacomo Canobbio 43

I cattolicesimi bresciani.
Un'analisi idealtipica
Ilario Bertolotti 48

Il dibattito su Bresciaoggi 51

DOSSIER 2	Il caso dell'asilo Sorelli Francesca Bazoli	59
	Spunti per una riflessione non episodica Carla Bisleri, Paolo Ferliga, Piergiorgio Vittorini	62
DIARIO	Cronache dalla Loggia Federico Manzoni	75
CAMBI DI PASSO	Sull'uso delle parole nello spazio pubblico in Italia Rodolfo Rossi	82
ARGOMENTI	Brescia e il suo territorio, ricerca e definizione di un ruolo speciale Alessandro Benevolo	89
	La tragicità del conoscere: l'Edipo Re come paradigma dell'infelicità umana Maria Pia Pattoni	93
	Attualità della mistica (intervista a Marco Vannini) Francesca Nodari	101
	Buon compleanno, Teatro Grande! Alessandra Giappi	108
TESTIMONI	Oscar Arnulfo Romero, testimone e martire Anselmo Palini	111
INEDITI	Fabrizio Sinisi: poesia dell'esperienza Franca Grisoni	117

Michele Gusmeri è laureato in Design presso il Politecnico di Milano.

Appassionato da sempre alla fotografia, nel 2006 entra a far parte dell'associazione culturale per la fotografia il biancoenero con la quale espone nel Museo Diocesano della città di Brescia (2008) e in Santa Giulia (2009).

Sotto la guida di Benedetto Macca si avvicina alla fotografia digitale e alla stampa digitale fine art con inchiostri ai pigmenti di carbone.

Nel 2010 inizia una collaborazione con Andrea Mazza (web designer) per servizi di comunicazione.

Attualmente lavora come fotografo commerciale e resta attivo artisticamente nell'associazione il biancoenero con la quale sta lavorando ad una nuova collettiva per la primavera del 2011.

“La fotografia è per me una teca di vetro in cui conservare i momenti più preziosi della realtà. Il fotografo ha il duplice compito d'essere creatore dell'immagine e testimone della realtà da cui essa proviene; in questo senso la fotografia affronta necessariamente il problema della definizione della realtà e rivela la non-unicità della stessa.

La forza del punto di vista, l'inquadratura, il pensiero del fotografo e le sue tecniche sono il mezzo attraverso cui la molteplice e sfaccettata realtà diviene una, si trasforma in segno (*grapho*) su materiale sensibile, facendosi fotografia.

La fotografia non può essere oggettiva testimonianza; non può essere neanche arte creativa pura. Essa è l'affascinante *trait d'union* tra il mondo esterno e la persona, tra l'oggetto e il soggetto.

Il fotografo ricopre la duplice funzione di interprete dell'oggetto esterno e di mittente di un nuovo e personale messaggio.

Nella fotografia il divenire continuo della realtà si traduce in fissità, nel tentativo di fermare il panta rei delle cose, di giungere ad un principio che è la meta della ricerca fotografica, lo scopo della comunicazione.

Io cerco la bellezza nascosta.

Concretamente: un sfumatura, una forma, una linea, un equilibrio. Può trovarsi in ogni cosa, anche nella realtà turpe, nella decadenza, nella tristezza.

È bello pensare che in ogni dove si finita un briciola di bellezza, ed è bello cercarla soprattutto dove è più nascosta.

Spero di averla trovata, di essere stato capace di raccontarla e di proteggerla nelle mie fotografie-teche di vetro”.

Verità senza giustizia

Alfredo Bazoli

Non si può dire che non ce l'aspettassimo.

Ma essere lì in quell'aula, e sentire pronunciare il verdetto di assoluzione generale, indistinta, collettiva, è stato comunque un momento di grande emozione.

Dopo 36 anni la strage di Piazza della Loggia è ancora senza colpevoli, non si sa di chi erano le mani che quel mattino, verso le 8, infilarono nel cestino dei rifiuti collocato accanto ad una delle colonne in fondo alla piazza una bomba, un ordigno composto da circa 1 chilogrammo di tritolo collegato ad una sveglia che era stata puntata alle 10.12, fissando l'istante in cui sarebbe deflagrata colpendo chi aveva la ventura di trovarsi lì attorno proprio allora.

Non si conosce nemmeno chi confezionò l'esplosivo, chi progettò l'attentato, chi concorse nella sua realizzazione.

La giustizia italiana in 36 anni non è stata in grado di individuare e condannare i mandanti e gli esecutori.

Per quanto ce l'aspettassimo, per

quanto ci rendessimo conto che era obiettivamente difficile che un processo istruito a così lunga distanza dagli eventi potesse portare ad un accertamento pieno delle responsabilità, ebbene sentire pronunciare un dispositivo che denuncia l'impotenza della giustizia ha destato in noi familiari un sentimento di grande delusione, di profonda amarezza, un impasto di ricordi sbiaditi, di speranze deluse, di malinconia crescente.

È riaffiorata l'esplosione che ha segnato le nostre vite, quel botto sul quale si è consumato il nostro destino, dopo il quale ci sono rimaste solo le fotografie in bianco e nero.

Quell'istante fissato dalle registrazioni, dagli scatti, il sangue, le membra, i corpi inerti dei nostri cari a terra, spezzati dalla perversione della natura umana, violati ed esposti anche sull'estrema soglia.

Tutto è tornato a galla, dentro una sensazione sgradevole di vite dissolte per niente, di indicibile spreco.

Abbiamo sentito svanire la speranza di giustizia, e con essa anche il senso

possibile della morte dei nostri familiari.

Non è stato facile recuperare la lucidità necessaria per una valutazione più completa ed esaustiva della vicenda processuale, e del significato di ciò che è avvenuto.

Ci ha aiutato l'abbraccio caloroso della città e non solo, dell'Italia che non si arrende, la solidarietà sincera dei tanti che hanno assistito con amarezza all'epilogo processuale.

E allora sì, nonostante tutto, le luci sono affiorate a cancellare le ombre. È stato confortante l'impegno e l'abnegazione che la magistratura, gli organi di polizia giudiziaria, ma in linea più generale le istituzioni hanno profuso per consentire che questo processo venisse istruito.

Quel senso di dedizione e di fedeltà alla Repubblica che mancò negli anni della strategia della tensione in troppi apparati dello Stato, alle cui opacità e ambiguità si deve in misura non trascurabile la mancanza di giustizia.

Non tutta l'attività processuale, non questa ma nemmeno quella delle istruttorie precedenti, è stata vana.

Perché se è vero che i giudici non sono e non devono fare gli storici, non è meno vero che dentro la trama delle inchieste, dentro la monumentale mole di acquisizioni processuali, di testimonianze, di riscontri, di prove

documentali, di indizi che sono stati nuovamente confermati anche in questo processo, è possibile leggere la verità di ciò che è successo.

Questa verità ci racconta che la strage di Piazza della Loggia venne ideata ed attuata negli ambienti dell'eversione neofascista dell'epoca, che a Brescia avevano numerosi esponenti ed epigoni in contatto con l'estrema destra veneta e milanese, e che si proponevano di favorire ed accelerare le condizioni per un colpo di stato ed una svolta autoritaria nel paese.

E ci racconta altresì che di tali progetti erano a conoscenza apparati deviati dello Stato, ed in particolare dei servizi segreti e di vertici militari, i quali nulla opposero alla loro realizzazione, e si adoperarono poi, con successo, per impedire che su di essi si facesse luce, depistando o deviando le indagini.

Si tratta di acquisizioni univoche ed inoppugnabili che ci consentono in ogni caso di smentire tutti coloro che sostengono che sulla strage di Piazza della Loggia non vi sia né verità né giustizia: la giustizia non c'è, ma la verità in buona parte sì.

Ed è una verità che ci consente di concludere che, in ogni caso, i morti di quella piazza sono da considerare caduti per la Repubblica e la democrazia.

Dallo Stato erogatore allo Stato promotore e contraente

Gregorio Gitti e Andrea Montanino

Introduzione. A partire dal mese di settembre 2008, quella che qualche tempo prima era sembrata una “turbolenza” finanziaria, circoscritta agli Stati Uniti, legata alla insolvenza di crediti basati sui mutui concessi a clientela non primaria (*subprime*), si trasforma in una crisi economica globale.

A 30 mesi di distanza da quegli eventi, ripercorrere la strategia di politica economica condotta dall'Italia porta a individuare un nuovo modo di operare: non più Stato erogatore di risorse pubbliche, in *deficit*, ma Stato promotore di iniziative di mercato, nel mercato, con risorse in parte più o meno ampia di origine privata. Uno Stato che si fa parte attiva di accordi e contratti con controparti private.

Questa strategia nasce forse come piano B, da parte di un paese con un debito pubblico estremamente elevato, con prospettive di crescita ridotte e dunque fragile dal punto di vista della finanza pubblica. Un paese che non può spendere soldi,

ma che deve reagire alla crisi.

La creatività tutta italiana individua degli strumenti a cavallo tra il diritto pubblico e quello privato, tra il diritto amministrativo e quello societario. Farne un elenco è emblematico: i Tremonti bond; la moratoria dei mutui sottoscritti dalle piccole e medie imprese da parte delle banche; la liquidità, sempre per le piccole e medie imprese, messa a disposizione dalla Cassa Depositi e Prestiti; le garanzie SACE per favorire finanziamenti da parte delle imprese creditrici nei confronti della pubblica amministrazione; la banca del Mezzogiorno; il Fondo Italiano di Investimento per la capitalizzazione delle medie imprese italiane.

Tutti questi strumenti sono accumulati da tre caratteristiche. Primo, non pesano sul *deficit* pubblico; secondo, sono realizzati in *partnership* con i privati; terzo, sviluppano procedure applicative innovative rispetto alla prassi, modificando gli ambiti tradizionali del diritto.

L'articolo vuole evidenziare il filo

rosso della gestione della politica economica e come questo abbia determinato un cambiamento del ruolo dello Stato. Per trasformare questo approccio da congiunturale a strutturale, sono ad avviso di chi scrive necessari due cambiamenti. In primo luogo, il funzionario pubblico nell'ambito dello Stato promotore/ contraente deve stabilire nuove scale di priorità e sviluppare nuove capacità. In secondo luogo, vanno ripensati gli schemi giuridici tradizionali in modo da potersi meglio adattare a queste nuove forme di intervento dello Stato.

Il filo rosso della politica economica.

Dopo circa 30 anni, uno degli elementi "positivi" della attuale crisi economica è stato quello di riaccendere un dibattito tra keynesiani e "rigoristi". In sintesi, tra coloro i quali ritenevano utile un'azione di contrasto alla recessione attraverso l'intervento pubblico, rispetto a quelli che invece lo ritenevano dannoso.

La linea dettata dalla Thatcher e Reagan prima, e il Trattato di Maastricht dopo, avevano di fatto messo i fautori dell'intervento pubblico all'angolo. La crisi economica ridà fiato agli *interventisti*.

Ma togliendosi gli occhiali dell'ideologia e limitandosi a guardare i fatti, una scelta tra la linea del rigore e la linea della spesa deve essere fatta tenendo a mente tre elementi. In primo luogo il punto di partenza in cui si colloca uno Stato, sintetizzabile nel rapporto tra debito pubblico e

ricchezza prodotta. In secondo luogo la capacità di trasformare in tempi adeguatamente rapidi l'idea politica in azione concreta, che possa incidere sulle variabili economiche al momento giusto. In terzo luogo, la capacità di modificare le scelte quando le condizioni congiunturali ritornano su un sentiero di lungo periodo.

Se guardiamo all'Italia, tutti e tre gli elementi fanno pendere l'ago della bilancia verso una scelta di rigore. L'alto debito pubblico limita gli spazi di manovra per una ulteriore crescita dello stesso, e su questo aspetto stranoto non c'è bisogno di dilungarsi ulteriormente. La farraginosità dei processi decisionali – sia nella fase legislativa che nella fase esecutiva – può portare al concretizzarsi di una buona idea nel momento sbagliato. La fase di approvazione di un progetto può essere molto lunga: si inizia dall'idea di un Ministro, che deve essere condivisa e passare il vaglio del Consiglio dei Ministri. Successivamente si va in Parlamento. Ma anche ammettendo di ridurre i tempi di approvazione parlamentare vi è la fase successiva della esecuzione della norma. E qui i tempi possono andare fuori controllo: dipenderà dalla volontà e dalle capacità del singolo funzionario pubblico di predisporre tempestivamente i decreti, regolamenti, circolari ai quali la norma primaria spesso rimanda per l'esecuzione. Conclusione: anche una buona idea rischia di diventare operativa quando magari non ce n'è più bisogno o, peggio, c'è bisogno di ben altri.

Anche sul terzo elemento, la capacità di “*reverse the policy*”, l’Italia ha storicamente dimostrato che c’è una sorta di isteresi del bilancio pubblico, dove è molto difficile cancellare leggi di spesa nate per soddisfare esigenze temporanee. Quindi la spesa pubblica italiana tende ad aumentare nei periodi di rallentamento economico e a non diminuire nelle fasi di alta crescita.

Di conseguenza, una rappresentazione *ex post* delle scelte di politica economica realizzate in Italia sembra collimare con tale visione, dove l’opzione “rigorista” risulta quella più praticabile.

Lo Stato promotore/contraente e il ruolo del funzionario pubblico.

In questa rappresentazione della nostra politica economica, vi sono alcuni elementi “guida”: la volontà di ridurre al minimo l’impatto sul *deficit* pubblico, l’utilizzo quanto più possibile di canali di trasmissione privati, la volontà di agire sia sull’emergenza sia per lo sviluppo. In tale contesto, lo Stato si ritaglia chiaramente un ruolo indiretto per quanto riguarda gli interventi, ma con un forte ruolo di indirizzo e di monitoraggio.

Se guardiamo ad una serie di iniziative di politica economica intraprese a partire da ottobre 2008, cioè subito dopo il fallimento Lehman, si può identificare in modo inequivocabile un nuovo modo di condurre la politica economica. Sembra finire – o limitarsi fortemente – il ruolo attivo

dello Stato come erogatore di risorse finanziarie pubbliche mentre si affaccia alla ribalta uno Stato che cerca di promuovere interventi di interesse generale attivando canali di trasmissione privati.

È emblematico il fatto che il sistema bancario nazionale non è più solo il canale di trasmissione della politica monetaria – come insegnato in tutti i manuali universitari – ma diventa canale di trasmissione della politica economica intrapresa dal Governo.

Dunque, dallo Stato erogatore allo Stato promotore e che si fa contraente con la parte privata di accordi e convenzioni al fine di perseguire obiettivi di politica economica.

In concreto, ciò significa riuscire a identificare aree dove l’interesse privato di un operatore del mercato può essere ricondotto a un comportamento che riesca anche a realizzare un interesse più generale di sostegno del sistema produttivo, sia a fronte di condizioni congiunturali avverse, sia a fronte di strategie più di medio-lungo periodo.

Il ruolo dello Stato – e poi più in particolare del funzionario pubblico chiamato ad attuare le linee di indirizzo fissate a livello politico – è quello di essere facilitatore di questo processo, mettendo a disposizione la sua capacità organizzativa, di persuasione, la sua autorevolezza e anche la possibilità di intervenire normativamente modificando la legge laddove ciò sia necessario per perseguire la finalità generale.

L’ordine delle priorità di un funzionario pubblico nell’ambito dello

Stato promotore/contraente sono allora radicalmente diverse da quelle che devono essere considerate nell'ambito dello Stato erogatore. Nel contesto più tradizionale di Stato erogatore, al funzionario pubblico viene in primo luogo chiesto di "erogare" denaro nei tempi più rapidi possibili. Deve poi assicurare "trasparenza" nel processo (deve cioè chiedersi se ha agito correttamente in base alle leggi vigenti). In terzo luogo deve essere efficiente (ho minimizzato i costi?) e solo alla fine gli viene chiesta efficacia (ciò che è stato fatto è servito a qualcosa?). È naturalmente un'estremizzazione e semplificazione del ruolo del funzionario in uno Stato che ha come compito principale quello di distribuire spesa pubblica ma non si allontana troppo dalla realtà quotidiana che molti funzionari vivono.

Nell'ambito dello Stato promotore/contraente il funzionario pubblico deve invece avere "autorevolezza" per orientare la parte privata verso l'interesse pubblico e "credibilità" per assicurare al contraente privato il rispetto degli impegni che sottoscrive. Deve avere "capacità di sintesi" per mettere insieme interessi che apparentemente possono sembrare divergenti. Infine, deve saper "monitorare" se l'azione sta producendo i benefici di interesse generale auspicati *ex ante*.

Si riscrive dunque l'ordine delle priorità e vengono richieste al funzionario pubblico nuove capacità.

Alcuni esempi di Stato promotore/contraente.

L'esigenza di coniugare rigore di bilancio con azione di politica economica ha portato a sperimentare negli ultimi 30 mesi diverse fattispecie in cui lo Stato ha promosso iniziative con il settore privato arrivando a concludere veri e propri accordi. È utile richiamare quattro iniziative in tal senso: la sottoscrizione da parte del Tesoro di strumenti ibridi di capitalizzazione (cosiddetti Tremonti bond); la moratoria sui debiti contratti dalle piccole e medie imprese nei confronti del sistema creditizio; il fondo pubblico-privato per sostenere la capitalizzazione delle piccole e medie imprese; la banca del Mezzogiorno. Si tralasciano gli interventi che hanno riguardato la Cassa Depositi e Prestiti e la SACE, nei quali comunque la caratteristica comune è stata quella di agire – nel mercato – come agenzie che potessero perseguire obiettivi di politica economica passando per il tramite del sistema bancario.

Iniziando dai Tremonti bond, la sottoscrizione degli strumenti per rafforzare il capitale delle banche senza che lo Stato entrasse direttamente nell'azionariato è stata subordinata alla conclusione di un "protocollo", da sottoscrivere tra il Tesoro e la banca emittente. Tale *protocollo* – previsto nei decreti attuativi della legge che ha permesso la sottoscrizione da parte dello Stato – è stato negoziato sulla base di un accordo quadro, un vero e proprio contratto regolamentare, concluso tra l'Associazione Bancaria Italiana e il Mini-

stero dell'economia e delle finanze. Con i richiamati accordi, le banche hanno assunto degli impegni in funzione causale rispetto al finanziamento da parte del Tesoro. Gli impegni hanno riguardato il flusso di credito aggiuntivo da destinare alle piccole e medie imprese, la sospensione dei mutui sulla casa per le persone che avessero perso l'occupazione o fossero comunque in cassa integrazione straordinaria, la destinazione di risorse finanziarie – fissate in una percentuale dell'ammontare del bond emesso – al fondo centrale di garanzia per l'accesso al credito delle piccole e medie imprese.

Dunque, l'obiettivo "politico" di sostegno alle imprese e alle famiglie in difficoltà viene ottenuto non tramite un'azione diretta dello Stato ma tramite il sistema bancario, tecnicamente in qualità di controprestazione rispetto alla ricapitalizzazione: poiché il flusso di credito dipende dalle disponibilità di capitale della banca, lo Stato aumenta il capitale per far aumentare il credito.

È da sottolineare che la sottoscrizione dei Tremonti bond non ha effetti sul debito netto dello Stato, ha effetti positivi sul *deficit* in quanto il tasso di interesse applicato è superiore al tasso con cui vengono collocati i titoli di Stato e ha un effetto negativo solo sul debito lordo, quello misurato ai fini di Maastricht.

Il secondo strumento – la moratoria per le piccole e medie imprese – vede lo Stato come promotore di un accordo, ancora una volta qualificabile giuridicamente come contratto

regolamentare, concluso dalle associazioni rappresentative di banche e imprese. Come parte terza, ha garantito che nella stesura dell'accordo fossero tutelati gli interessi generali, quindi sia quelli del sistema creditizio sia quelli delle imprese.

Nel testo dell'accordo, controfirmato anche dal Ministro dell'economia, vengono dettate le condizioni alle quali è possibile chiedere la sospensione del mutuo e vengono anche assunti impegni da parte del Ministero dell'economia per sostenere l'iniziativa. Infatti, cardine dell'accordo è l'obbligo di monitorare costantemente la sua applicazione in modo da verificare se e come si stesse perseguendo l'interesse generale di garantire nella fase acuta della crisi una boccata d'ossigeno alle imprese. Con dovizia di dettagli, il Ministero dell'economia e l'ABI hanno fornito mensilmente i dati sul numero di beneficiari e sull'ammontare di liquidità rimasto in capo alle imprese.

Anche in questo caso, lo Stato non ha usato la finanza pubblica per assicurare liquidità alle imprese.

Il terzo strumento è il Fondo Italiano di Investimento. Promosso dal Ministero dell'economia insieme alle principali banche del paese e alla Cassa Depositi e Prestiti, viene costituita una Società di Gestione del Risparmio per la gestione delle risorse raccolte tramite sottoscrizione di quote di un fondo chiuso riservato a investitori qualificati. Il Fondo agisce come un operatore di mercato attraverso l'acquisizione di partecipazioni di minoranza di medie imprese italiane.

Lo Stato è socio della SGR insieme a controparti private ma non investe direttamente nel Fondo. Di fatto, con un investimento pubblico estremamente limitato (500 mila euro) e legato all'acquisizione della quota della SGR, lo Stato riesce a perseguire l'obiettivo della ricapitalizzazione delle medie imprese italiane utilizzando più di 1 miliardo di euro di risorse.

È evidente, nella composizione societaria del Fondo che esiste un duplice obiettivo. Il primo – ovvio – della remunerazione del capitale investito e che interessa esclusivamente i soci investitori (banche e Cassa Depositi e Prestiti). Il secondo obiettivo, meno ovvio per un fondo di *private equity*, è quello di far crescere le imprese e rendere l'economia italiana più forte. Nell'ottica dello Stato che coniuga interessi pubblici e privati, questo secondo obiettivo diventa comune della parte pubblica e della parte privata in quanto aziende più sane patrimonialmente e più redditizie generano un aumento della domanda di credito e una migliore qualità dello stesso. Poiché le banche sono socie del Fondo, ecco che un obiettivo di politica economica diventa anche un obiettivo del socio privato.

Il quarto strumento che ricade in questa logica di Stato promotore/contraente è la Banca del Mezzogiorno. Il progetto, che nasce da una volontà politica esplicita richiamata in ben tre leggi successive del 2005, 2008 e 2009 si sviluppa con il coinvolgimento di soggetti privati (banche di credito cooperativo), istituzio-

ni (Unioncamere, Tesoro e ISMEA), nonché società per azioni controllate dal Tesoro (Poste Italiane).

Il ruolo dello Stato nel capitale viene limitato per legge a una manciata di milioni di euro e in ogni caso viene previsto che la sua partecipazione nel capitale possa durare al massimo cinque anni. È quindi una banca privata in cui lo Stato ha il compito di aggregare soci diversi che possano perseguire anche una finalità di tipo generale (sostegno al credito nel Mezzogiorno).

Al di là dei giudizi sugli strumenti descritti, che non rientra tra gli scopi di questo saggio, si vuole sottolineare come tutti siano stati accumulati da un utilizzo di denaro pubblico limitatissimo o nullo e da formule giuridiche “anomale” per la sfera pubblica. In tutti i casi, lo Stato ha potuto finalizzare lo strumento da esso concepito solo grazie al contributo e al coinvolgimento del settore privato, principalmente il settore bancario.

Le regole del nuovo contesto: si modificano i confini tra diritto pubblico, privato, amministrativo. La sommaria esposizione che precede induce a formulare alcune ulteriori considerazioni, di natura necessariamente provvisoria, in merito alle *forme tecniche* con le quali lo Stato è in grado di perseguire le finalità e gli obiettivi di politica economica testé illustrati.

Anticipiamo subito che la cifra distintiva e insieme il filo rosso di tali

interventi è rappresentata, ad avviso di chi scrive, da un ampio e, per certi versi, nuovo (quanto alle modalità) ricorso all'“autonomia privata” in generale e all'autonomia contrattuale, in particolare, al fine del perseguimento di interessi pubblici.

Il virgolettato è d'obbligo, se appena si pensa che, sia sul piano storico, che su quello dogmatico, ma anche dal punto di vista strettamente lessicale, l'autonomia è per definizione “privata”, in quanto corollario del potere e della libertà riconosciuta ai privati di auto-disciplinare i propri interessi nelle materie economiche, come garanzia rispetto agli interventi “pubblici” dello Stato. Detto in altri termini, è prevalsa, soprattutto in passato, una certa lettura “antagonistica” del rapporto tra Stato e contratto, nel senso di ritenere che tanto maggiore era il potere e l'intervento dello Stato, tanto minore era l'autonomia riconosciuta ai privati e dunque, al contratto, al fine di disciplinare i rapporti economici, a guisa di uno spazio residuale rispetto a quello occupato dal potere e dall'ingerenza della sfera pubblica.

Viceversa, e per quanto ovvio, non è irrilevante neppure sottolineare che certe visioni “liberistiche” e insieme “fideistiche” nei confronti delle virtù del mercato, che tanta parte hanno avuto nell'evoluzione contemporanea delle discipline di settori centrali dell'economia, primo fra tutti quello finanziario, hanno fatto leva proprio sull'autonomia contrattuale al fine di auto-legittimarsi, sostenendo la necessità di svincolarne l'esercizio

da lacci e laccioli per consentire alla stessa di spiegare tutti i suoi effetti in termini di efficienza e di creazione di valore.

Quanto sommariamente rilevato costituisce un'utile premessa e chiave di lettura per spiegare il tratto di novità che mi pare di poter intravedere nel rapporto tra pubblico e privato oggetto del presente saggio.

Anzitutto, non si può certo dire che l'utilizzo del contratto da parte della pubblica amministrazione costituisca, *di per sé*, un elemento di originalità.

Infatti, sin dalle notissime pagine di Norberto Bobbio dedicate alla “grande dicotomia” tra pubblico e privato, la filosofia del diritto e la dottrina giuridica, in particolare quella amministrativistica, hanno posto in evidenza il progressivo appannamento della capacità euristica della distinzione, dapprima dinanzi al moltiplicarsi dei luoghi normativi nei quali il ricorso agli strumenti del diritto privato da parte delle amministrazioni diveniva oggetto di specifica previsione di legge, e, successivamente, di fronte al proliferare di situazioni, anche in tempi recenti ripetutamente affrontate dalle giurisdizioni speciali e dalla giurisprudenza di legittimità, nelle quali il ricorso allo strumento privatistico da parte della pubblica amministrazione neppure trovava copertura formale nella norma, ma, da un lato, si spingeva sino all'utilizzo di strumenti atipici (in senso tecnico) e, dall'altro, si legittimava nei (soli) principi fondamentali che definiscono il ruolo dell'amministrazio-

ne, a guisa di limiti insuperabili dell'agire amministrativo in via contrattuale¹.

L'elemento di novità è rappresentato, piuttosto, dall'oggetto di tale esercizio dell'autonomia privata: il contratto di sostituisce al provvedimento – di legge od amministrativo che sia – al fine di assicurare il perseguimento di interessi di rilevanza pubblica nella sfera della politica economica che, con ogni probabilità, non potrebbero altrimenti essere utilmente conseguiti.

In altre parole, la contrattualizzazione della funzione pubblica si estende sino a ricomprendere le decisioni degli organi di vertice, più schiettamente politici, dell'amministrazione dello Stato, e oggetto del modulo contrattuale divengono le scelte e gli strumenti per il perseguimento di interessi non in una logica meramente autoritativa ma di condivisione con le parti in gioco, verrebbe da dire di "concertazione" con i soggetti (privati) che se ne possono utilmente fare portatori.

È questo il profilo distintivo che accomuna le diverse fenomenologie sin qui esaminate: senza una partecipazione dello Stato (*rectius*, del Ministero dell'Economia e delle Finanze) in una società di scopo all'uopo costituita, non sarebbe possibile conformare le logiche di profitto tipiche degli operatori di *private equity* con istanze di sostegno delle imprese di piccole e medie dimensioni; senza

la partecipazione di un istituto bancario che operi, per un arco temporale di medio periodo, come istituzione finanziaria di secondo livello, sostenendo progetti di investimento nel Mezzogiorno e promuovendo in particolare il credito alle piccole e medie imprese; senza la sottoscrizione di strumenti partecipativi da parte dello Stato, non sarebbe stato possibile, in un momento congiunturale particolarmente difficile, coniugare, ad un tempo, l'obiettivo di "puntellare" la solidità del sistema bancario e quello di giocare un ruolo attivo nella definizione delle politiche del credito delle banche beneficiarie.

Naturalmente, un simile esercizio dell'autonomia contrattuale impone all'interprete nuove sfide, tese a ricostruire lo statuto normativo applicabile ad accordi che definirei "a rilevanza pubblica" non solo (e non tanto) per il carattere pubblicistico di alcune delle sue parti, ma anche, e soprattutto, per la rilevanza, *lato sensu*, pubblica dell'assetto di interessi in esso disciplinato e che ne costituisce l'oggetto.

Il momento qualificante e, insieme, il profilo critico della dialettica pubblico/privato all'interno del contratto non è più – come nel paradigma classico del contratto con la pubblica amministrazione – quello del procedimento ad evidenza pubblica ai fini della scelta della controparte privata (atteso che, nella maggior parte dei casi, l'inter-

1) N. BOBBIO, *La grande dicotomia: pubblico/privato*, in Id., *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 3–22.

locutore, o se vogliamo il contraente, è “necessario”, nel senso che è il soggetto, spesso l’unico, al quale possa essere più efficacemente demandato, per il tramite del contratto, il perseguimento della finalità generale di cui è portatrice la parte pubblica), ma assumono piuttosto rilevanza centrale, per un verso, il profilo della *accountability* e, dunque, del monitoraggio necessario affinché non solo sia adempiuto quanto contrattualmente promesso, ma l’adempimento costituisca strumento idoneo al conseguimento dell’utilità attesa e, per altro verso, quello dell’*enforceability*, ossia delle conseguenze, sia per la parte privata che per quella pubblica, di una eventuale violazione degli impegni assunti.

A quest’ultimo proposito, uno spunto è offerto dall’esperienza dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e, in generale dalle autorità, nazionali e comunitarie, della concorrenza: si fa riferimento agli impegni, sovente assunti dalle parti di un’operazione di concentrazione, ovvero di un’istruttoria per violazione delle norme antitrust, al fine di far venir meno i profili anticoncorrenziali, rispettivamente, dell’operazione in corso di esecuzione ovvero della propria condotta. In altra occasione è sembrato opportuno sottolineare il carattere, *lato sensu*, “tran-

sattivo” di simili accordi, in quanto finalizzati a porre fine ad una “lite”, già incominciata o in procinto di sorgere, sostanziatasi appunto nel procedimento amministrativo, con l’ulteriore profilo qualificante che proprio tali accordi sono finalizzati ad ottenere un impegno del soggetto che si trovi in posizione dominante, o delle parti di un’operazione di concentrazione, comportamenti positivi diretti a favorire l’apertura concorrenziale di un determinato mercato².

Proprio quell’esperienza costituisce un utile punto di partenza per una riflessione sul tema dell’esecutività degli accordi tra lo Stato (in senso lato) e i privati: in quella circostanza, è vero, è pur sempre la minaccia di una sanzione (necessariamente) comminata per legge, a costituire il deterrente ad una condotta del soggetto privato non conforme agli impegni assunti, anche in via “transattiva”, nei confronti dell’Autorità. Tuttavia, soprattutto in ambito comunitario, è invalsa la prassi di devolvere frequentemente le controversie ad un organo arbitrale (il caso Commissione/Microsoft ne costituisce l’esempio più eclatante) non soltanto per verificare la puntuale esecuzione nel tempo degli impegni assunti, ma anche per monitorarne, ad un tempo, l’efficacia rispetto agli obiettivi che ne costituiscono il presupposto³.

2) G. GITTI, *Gli accordi con le Autorità indipendenti, in 20 anni di Antitrust. L’evoluzione dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato*, a cura di C. RABITTI BEDOGNI e P. BARUCCI, Giappichelli, Torino, 2010, pp. 1111-1129.

3) Decisione del 16 dicembre 2009 nel caso COMP/39.530, Commissione c. Microsoft.

Biodiversità imprenditoriale e crisi economica

Felice Scalvini*

Biodiversità e impresa. Il mondo intero celebra nel 2010 l'anno della biodiversità, della sua difesa e promozione. Per tutti, ovviamente, il riferimento è all'ambiente naturale. Credo sarebbe buona cosa andare un po' più in là ed estendere riflessioni, approfondimenti e iniziative anche all'economia. Infatti anche l'ambiente economico ha subito negli ultimi decenni un vistoso e preoccupante fenomeno di riduzione della biodiversità dei suoi soggetti più importanti: le imprese, che, al pari di quanto avviene nel mondo naturale, sono presenti nell'universo delle attività economiche con diverse popolazioni, tra loro ben differenziate. Nel corso della storia tutte le specie di imprese si sono sviluppate e diffuse, trovando ciascuna terreni e ambienti di elezione, climi congeniali, coltivatori specializzati. La situazione è cambiata negli ultimi decenni. Dal dopoguerra in poi, con una ro-

busta accelerazione dagli anni '80, una specie ha preso il sopravvento ed è stata oggetto di una coltivazione intensiva ed esclusiva. L'impresa capitalistica, in forma di monocultura, ha occupato spazi sempre più estesi, tendendo a ridurre, in alcuni ambiti sin quasi all'estinzione delle altre specie, la biodiversità imprenditoriale.

Ciò è avvenuto innanzitutto per il diffondersi ed il consolidarsi di un luogo comune, che ai più continua ad apparire indiscutibile: l'impresa per eccellenza è una, quella capitalistica. In particolare quella di grandi dimensioni e a proprietà diffusa, quotata presso i mercati finanziari. Secondo questa visione essa è stata, è, e ancor più sarà, il motore fondamentale dello sviluppo, della diffusione del benessere e della democrazia. Le crisi, come quella che stiamo attraversando, sono semplici incidenti di percorso, fasi di assesta-

*) Testo della relazione tenuta da Felice Scalvini, co-presidente di Cooperatives Europe e vice-presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, alla Conferenza internazionale tenutasi a Lévis (Quebec) il 23.9.2010 sul tema «Quale progetto per la società di domani».

to di una storia di sviluppo e progresso, ormai inesorabilmente segnata dalla presenza pressoché esclusiva – dalla monocultura appunto – dell'impresa capitalistica.

In realtà questa convinzione, anche se molto diffusa, non è fondata e non regge di fronte all'esame spassionato dei fenomeni che hanno caratterizzato lo sviluppo economico. La storia economica, anche limitandosi a quella recente del XIX e del XX secolo (ma si potrebbe anche risalire anche oltre, per esempio andando a rileggere le pagine di Braudel sulle origini del capitalismo), se esaminata senza gli occhiali dell'ideologia capitalistica – perché di questo a mio parere si tratta –, evidenzia una indiscutibile e rilevante biodiversità imprenditoriale. Ad essa, in buona misura, vanno attribuite l'affermazione del libero mercato e della democrazia, la crescita della ricchezza complessiva, la diffusione del benessere. Accanto alle imprese di capitale, diverse forme d'impresa sono state protagoniste delle dinamiche economiche: imprese pubbliche, aziende municipali, cooperative, mutue, banche popolari, casse rurali, enti morali (come le casse di risparmio), piccole imprese artigiane e commerciali (caratterizzate dal lavoro del proprietario, non dal suo capitale) ed altre ancora. Diverse di loro, in determinate fasi e in specifici ambiti, sono state determinanti per la sopravvivenza e lo sviluppo del sistema. Basta pensare al ruolo ricorrente dell'impresa pubblica nel garantire la sopravvivenza di interi comparti pro-

duttivi investiti da crisi di varia natura; a quello delle casse di risparmio per la tutela e la gestione del risparmio familiare e per il suo impiego in investimenti infrastrutturali di lungo periodo; alle mutue nel distribuire in modo equilibrato il rischio e la protezione sociale, alle banche popolari e alle casse rurali nel far accedere ai mercati finanziari produttori e famiglie che realizzavano i primi processi di accumulazione e sviluppo; alle cooperative per permettere a popolazioni di consumatori, produttori, lavoratori, di avere accesso da protagonisti alla dimensione degli scambi economici.

Dove questa biodiversità non è stata preservata si è arrivati, con una singolare, ma evidente somiglianza con i fenomeni naturali, a crisi dell'ambiente economico di dimensioni e impatti sistemici. Basta ricordare il tracollo dei paesi socialisti, implorsi a causa della insostenibilità della monocultura dell'impresa pubblica, e quella recente delle economie occidentali, collegata all'affermarsi pressoché incontenibile della monocultura imprenditoriale capitalistica.

Un ambiente economico "ecologico", cioè equilibrato e dinamico, in grado di produrre sempre maggiore benessere e di farlo godere alla generalità dei soggetti, di rendere possibile – per dirla con Amartya Sen – una diffusa ed equa soddisfazione di *entitlement* e *provision*, necessita sempre di un significativo grado di biodiversità imprenditoriale. Il Quebec, con la sua storia, le sue istituzioni economiche e la sua attuale capacità

di risposta alla crisi, mi pare un esempio molto evidente e probante di quanto sono andato sin qui sostenendo.

Un tema rimosso. La questione dalla riduzione della biodiversità imprenditoriale come una delle cause principali della crisi è però rimasta nell'ombra nelle riflessioni degli ultimi tempi. Tutti si sono concentrati pressoché esclusivamente intorno ai temi dell'intervento pubblico e delle regole più rigorose da introdurre per le imprese (capitalistiche) che svolgono attività finanziarie. Ben poca attenzione è stata dedicata alla questione di come il venir meno del pluralismo delle forme d'impresa abbia costituito una delle concause della crisi e come un contributo al suo superamento possa venire proprio dalla ricostituzione di una equilibrata biodiversità dei soggetti imprenditoriali. Eppure, come da più parti è stato evidenziato, risulta di tutta evidenza come in buona misura il disastro sia da ricollegarsi al fatto che strumenti molto sofisticati, complessi, potenti ed oscuri, come i derivati, sono stati messi in mano a imprese per loro natura "avide", che hanno finito per usarli in modo improprio e dissennato. Cosa che non avrebbero fatto (e in effetti non hanno fatto) altre forme di impresa, per loro natura orientate a obiettivi diversi da quello della ricerca spasmodica del reddito massimo nel più breve tempo possibile?

Il problema è che l'unico rimedio del

quale oggi si discute è come impedire alle imprese di essere troppo avidi (quasi si potessero rendere almeno un po' vegetariane le tigri) e si tralascia di considerare i risultati ottenibili promuovendo un ambiente diverso, grazie al ripopolamento ed allo sviluppo di specie di imprese con un DNA nel quale i geni dell'avidità non sono egemoni. Invece sono convinto che proprio il tema della biodiversità imprenditoriale e del suo contributo alla creazione di una economia intrinsecamente "ecologica", cioè in grado di aumentare e diffondere equamente ricchezza e benessere in un ambiente di piena libertà politica e sociale, risulta oggi ineludibile.

Per riuscire ad introdurre il tema della biodiversità nella discussione attuale è però necessario porsi qualche domanda preliminare e trovare le giuste risposte.

Come si è potuta determinare questa situazione? Questa sorta di black-out cognitivo (peraltro non raro nell'economia, come ha ripetutamente ricordato J.K. Galbright) è intervenuto? Perché una diversa lettura della realtà ed in specifico questo punto di vista non emergono? Perché la questione della biodiversità imprenditoriale non è considerata all'ordine del giorno, fatto salva qualche presa di posizione di alcuni economisti, come quella di Stiglitz, e l'implicito, ma mi pare già dimenticato, riconoscimento che si può desumere dal Nobel attribuito a Elinor Ostrom?

Credo vi sia un evidente problema di *mainstream*: la visione capitalistica

dell'impresa ha occupato la cultura dominante nel mondo occidentale e non solo. Ha occupato l'accademia dove si insegna pressoché esclusivamente management dell'impresa capitalistica e si fa ricerca a senso unico su di essa. I media trattano di finanza speculativa col la costanza, la passione e l'invasività delle più popolari dynasty televisive. La borsa pare essere il centro del mondo e lo scandire (ormai silenzioso sui monitor) dei suoi bollettini, pare segnare i destini della terra. Il punto di vista dei governi e delle organizzazioni economiche internazionali tende a considerare l'impresa capitalistica come il motore principale a cui affidarsi per lo sviluppo economico ed anche l'opinione pubblica pare totalmente soggiogata da questa visione.

La tartaruga e la lepre. Eppure vi è un elemento di grande attualità e a mio parere decisivo, che dovrebbe quanto meno indurre una considerazione più attenta del tema della biodiversità imprenditoriale.

Non tutte le specie imprenditoriali stanno reagendo allo stesso modo alla crisi. La constatazione sotto gli occhi di tutti è che le imprese cooperative stanno resistendo e reagendo meglio dalla crisi. Tutte le informazioni e i dati che ci giungono dai diversi paesi, ci dicono della loro resilienza, malgrado il difficile contesto generale. Ciò vale per tutti i settori, ma soprattutto per quello finanziario. Si tratta di uno stato di cose ormai consolidato a due anni dall'e-

splorazione della crisi, e alcune domande sorgono spontanee. Chi l'aveva previsto? Qual è il motivo di questa diversità? Quali conseguenze se ne possono trarre?

Un'antica favola di Esopo, universalmente nota, ci può soccorrere: quella della gara tra la lepre e la tartaruga. La lepre capitalistica è sicuramente più veloce... ma spesso finisce fuori strada. Le tartarughe, cioè le banche e le altre imprese cooperative oggi, in tutto il mondo, sono messe molto meglio. E la differenza sarebbe ancora più evidente se gli stati non avessero rimesso le lepri in carreggiata, impiegando in questa operazione le "tasse di circolazione" pagate anche dalle tartarughe.

E se, alla fine, le tartarughe cooperative fossero destinate ad arrivare prima? E in ogni caso, un mondo popolato solo da velocissime lepri, con una incontrollabile tendenza ad addormentarsi sul ciglio della strada o deragliare dopo un paio di curve, non è forse preoccupante?

Oltre la crisi con successo. Oltre che sul passato e sul presente è necessario provare ad allungare lo sguardo anche sul futuro, traendo – forse arrischiando – alcune conseguenze dalle considerazioni sin qui sviluppate. Anche in questa prospettiva una constatazione offerta dalla storia ci può assistere: le crisi non producono solamente sconfitti. Come sempre è avvenuto, anche da questa crisi alcuni soggetti usciranno vincenti. Saranno quelle imprese

che avranno saputo, in qualche misura, espandere gli spazi di mercato; acquisire reputazione presso l'opinione pubblica; conquistare *consensus* in ambito accademico e scientifico; orientare in senso favorevole le regolamentazioni economiche, civili e fiscali.

Le cooperative sono attrezzate e saranno in grado di conquistare spazi su qualcuno di questi quattro fronti? Personalmente sono convinto che ciò non solo sia possibile, ma anche probabile, a patto che sappiano mettere in campo alcune linee d'azione di lungo periodo e svilupparle col passo lento, costante e inesorabile delle tartarughe, senza cedere alla tentazione (o alle sollecitazioni di guru e consulenti) di atteggiarsi un po' grottescamente a lepri, e, dopo qualche passeggero periodo di ebbrezza, pagare le inevitabili conseguenze.

Vediamo, molto succintamente, quali sono, a mio parere, le linee di azione da mettere in campo, con la precisazione quasi ovvia che non si tratta di ricette di sicura riuscita, ma di ipotesi di lavoro in cui credo sulla base di anni di esperienza, studio e riflessione.

Promuovere la biodiversità imprenditoriale.

Promuovere la biodiversità significa avere a cuore non solo una, ma tutte le specie d'impresa, comprese quelle nuove che stanno emergendo. Quindi è necessario impegnarsi a 360°, secondo una prospettiva di autentica libertà economica e non so-

lamente per affermare se stessi, la propria specificità, in una sorta di contrapposizione con altre esperienze e forme d'impresa.

Perché un tale sforzo? Almeno due sono le ragioni per impegnarsi a contrastare la monocultura capitalistica in nome di un'economia plurale. La prima, di principio, è la coerenza con la visione di una società autenticamente aperta, nella quale le diverse forme di organizzazione economica, tutte adeguatamente promosse e tutelate, possano garantire alla generalità della gente la possibilità di intraprendere in funzione di obiettivi anche diversi, seguendo singole propensioni, esigenze, desideri. La seconda ragione, che risponde anche ad una esigenza di tattica politica, ci dice che è oggi necessario consolidare un fronte alternativo, ampio e coeso, in grado di bilanciare, anche sul piano dell'influenza politica e mediatica, lo strapotere dell'impresa capitalistica. E questo sarà possibile se tutti si sentiranno paladini di tutti.

Sviluppare e affinare la tecnologia cooperativa, rafforzando il DNA specifico

Di fronte ad un quadro economico e sociale sempre più complesso, irreversibilmente segnato dalla espansione dell'economia e dalla dimensione globale, la tecnologia dell'impresa cooperativa, vale a dire il modo specifico di organizzare *governance* e gestione dell'attività imprenditoriale, va affinata e sofisticata. Vanno accettate le sfide legate a nuovi settori di attività, alla compresenza dentro la cooperativa di diversi

stakeholder, alla varietà di dimensioni – dalla micro alla globale – alle forme di integrazione imprenditoriale, ed altre ancora. Per ciascuna è necessario riuscire a dare una risposta moderna ed evolutiva. Si tratta di compiere uno sforzo enorme di approfondimento, sperimentazione, confronto, valutazione e verifica, messa a punto di comportamenti, regole e norme, al fine di completare e aggiornare i meccanismi di funzionamento dell'impresa cooperativa. Il tutto mantenendo e rafforzando le caratteristiche cooperative, anche quando appaiono in contrasto con le tendenze dominanti nella *business community*. Si tratta, lo ribadisco, di continuare, anche con un po' di orgoglio, ad essere ed operare come tartarughe, sapendo di poter, col proprio passo, percorrere qualsiasi itinerario e proporsi qualsiasi traguardo, a patto di non cadere nella tentazione di scimmiettare le lepri che si vedono passare.

Creare istituzioni finanziarie specializzate.

Nelle cooperative la struttura patrimoniale ed in particolare il suo processo di formazione sono peculiari, diversi dalle altre imprese. Il fatto che il fattore proprietario non è mai il capitale, ma è di volta in volta il lavoro, la fornitura, la clientela, talvolta anche variamente combinati, determina dinamiche del tutto peculiari circa l'acquisizione dei necessari mezzi finanziari. Ci si potrebbe aspettare, a fronte di una simile situazione l'esistenza di istituzioni finan-

ziarie specifiche, specializzate nel relazionarsi con imprese così particolari. Così non è. La cooperazione, nel corso della storia, ha costruito importanti e diffuse strutture finanziarie, che, come già ricordato, stanno attraversando piuttosto bene anche i marosi della crisi. La loro caratteristica è però di essere al servizio delle comunità locali ed alle famiglie, agli enti e alle imprese che ne fanno parte, non di guardare in specifico delle imprese cooperative.

Credo sia giunto il momento di impegnarsi a riempire il vuoto. Le imprese cooperative hanno bisogno di strutture e prodotti finanziari messi a punto tenendo conto delle loro specificità. E non soltanto per sostenerle adeguatamente nelle fasi di costituzione e sviluppo, ma anche – forse soprattutto – per evitare che l'esistenza esclusivamente di strumenti finanziari costruiti per altre tipologie d'impresa porti, come in non pochi casi è avvenuto, le imprese cooperative a snaturarsi pur di avere accesso al mercato dei capitali. Per il futuro dell'esperienza cooperativa è decisivo che ciò non abbia più ad accadere, ma anche qui vi è molto da lavorare e da costruire per riuscire a creare realtà all'altezza delle esigenze.

Diffondere all'esterno la consapevolezza della specificità cooperativa.

Vi sono due ambiti che paiono impermeabili a qualsiasi consapevolezza circa la specifica natura e la rilevanza della realtà imprenditoriale cooperativa. Mi riferisco ai media, in particolare a quelli di carattere eco-

nomico, e l'accademia, in particolare l'area dello studio e della formazione economico-manageriale. Si tratta di una situazione che bisogna riuscire a modificare. Diversamente il *mainstream* imperante non potrà essere ridimensionato, come invece sarebbe opportuno, e non solo per il bene della cooperazione, ma della società e dell'economia nel loro complesso.

Creare organizzazioni intersettoriali e sviluppare azione politica.

La storia delle organizzazioni di rappresentanza e supporto delle imprese cooperative è evidenza la predominanza di esperienze settoriali. Le cooperative di consumo, quelle agricole, le banche, e così via, storicamente si sono organizzate grazie all'omogeneità delle loro attività. La scelta è comprensibile, ma risponde ad uno schema non più sufficiente. Esperienze consolidate, come quella del Quebec o dell'Italia, e recenti evoluzioni, come quella nel Regno Unito o quella più ampia dell'Europa, nonché l'esperienza storica dell'ICA e a livello globale, dimostrano che,

accanto a quelle settoriali sono indispensabili anche e organizzazioni "ombrello" intersettoriali. Esse, di norma si concentrano sulla difesa e sulla promozione della esperienza cooperativa in quanto tale, e di questo c'è particolarmente bisogno oggi, soprattutto nei confronti dei governi e nella costruzione di quadri normativi e fiscali adeguati.

Un approccio olistico e un'occasione da valorizzare: il 2012

Le iniziative proposte vanno, a mio parere, assunte tutte contemporaneamente e a tutti i livelli, da quello locale a quello sovranazionale e globale. Mi rendo conto che non sarà facile, ma non esiste una ipotesi di lavoro oggettivamente prioritaria rispetto alle altre e tutte sono tra di loro connesse e si sostengono e si fertilizzano reciprocamente.

È necessaria una chiamata a raccolta di tutti i operatori. L'occasione può essere l'anno della cooperazione fissato dall'ONU per il 2012. Sta a tutti noi fare in modo che l'opportunità non vada persa.

Mare nostrum... mare dei diritti umani?

Agostino Marchetto*

Mare Nostrum. Il Mediterraneo separa il continente europeo da quello africano, eppure li unisce, insieme al continente asiatico, essendo una “strada”, acqua naturalmente, per raggiungerli. Proprio tale caratteristica ha fatto del Mediterraneo un luogo in cui mondi vicini nello spazio, ma anche lontani dal punto di vista culturale, religioso, civile, sociale ed economico sono entrati in relazione, grazie pure ai migranti o itineranti internazionali che hanno stabilito nuovi legami ed interazioni tra Paesi di partenza e di arrivo. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, le migrazioni interessarono più i Paesi del bordo nord del Mediterraneo (Italia, Spagna, l’allora Jugoslavia, Grecia, Turchia) dai qua-

li partivano considerevoli contingenti di manodopera a buon mercato verso le regioni dell’Europa soprattutto nord-occidentale con penuria di lavoratori braccianti. La successiva crisi energetica degli anni ’70, insieme a ragioni legate all’economia, ha poi diminuito considerevolmente il flusso di lavoratori migranti da detti Paesi, scoraggiato anche da politiche migratorie che si facevano restrittive.

Così, a partire dagli anni ’70, numerosi furono i ritorni in Italia, Spagna e Grecia, con tendenza a superare il numero delle partenze. Poi, caduta la cortina di ferro e disgregata l’URSS, prese lena il movimento migratorio dagli Stati dell’Est europeo che si diresse anche verso il Sud dell’Europa.

*) **Mons. Agostino Marchetto** (Vicenza, 1940), arcivescovo, ha alle spalle una trentina d’anni di attività diplomatica a servizio della Santa Sede. Dopo incarichi presso le nunziature di Zambia e Malawi, Cuba, Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Mozambico, è stato pro-nunzio in Madagascar e nelle Isole Mauritius, quindi nunzio in Tanzania e in Bielorussia, nonché osservatore permanente della Santa Sede presso la FAO, l’IFAD, il PAM. Dal 2001 al 2010 è stato segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. È autore di oltre un centinaio di saggi sul tema delle migrazioni, scritti in diverse lingue, in larga parte pubblicati sulla rivista «People on the Move». È altresì autore di alcuni volumi sulla storia del Concilio Ecumenico Vaticano II, tema al quale ha dedicato molte delle sue energie di studioso. In questi giorni l’Editrice La Scuola ha pubblicato per la collana interviste il volume *Chiesa e migranti. La mia battaglia per una sola famiglia umana*. Intervista di Marco Roncalli. Si riporta il testo dell’intervento tenuto a Brescia il 3 novembre scorso su invito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura.

Aumentò così il movimento nella zona mediterranea. Diventarono anche più evidenti i flussi dalle coste meridionali del Mediterraneo e, successivamente, dalle regioni più lontane e interne di Africa e Asia, verso la stessa meta.

Purtroppo le notizie al riguardo hanno fomentato un quasi panico per una presunta “invasione” di immigrati, dai quali si sentono posti in stato di insicurezza molti cittadini autotoni. Ci sono anzi coloro che ritengono poste in pericolo identità nazionali. Vi è inoltre chi teme che la spesa pubblica a favore degli immigrati risulti svantaggiosa per la popolazione locale. Gli attacchi terroristici, poi, a New York e a Madrid, per non parlare di altri, hanno fatto aumentare le preoccupazioni per la sicurezza nazionale e poste in evidenza le frontiere. In questo contesto, le migrazioni irregolari sono ormai percepite come fenomeno che è segno della loro porosità, per cui, di conseguenza, è stata sentita la necessità di una maggiore sorveglianza. La migrazione è dunque associata fortemente al terrorismo, considerato quasi come l'altra faccia della medaglia della presenza di chi è senza documenti.

In realtà tale tendenza a rafforzare la sicurezza accompagnava già la faticosa costruzione dell'Unione Europea. Lo stesso accordo di Schengen, che mirava ad abbattere le frontiere tra i Paesi membri dell'Unione, al tempo stesso voleva garantire la sicurezza proprio dello “spazio Schengen” con sua protezione dalle minac-

ce esterne (terroristi, criminali che oltrepassano le frontiere, o immigrati irregolari). Di conseguenza i cittadini dei Paesi terzi extra Schengen sono concretamente considerati potenziali pericoli per la propria sicurezza europea, per cui si inaspriscono i controlli alle frontiere esterne dell'Unione a loro riguardo, ritenuti una garanzia necessaria per la sicurezza interna.

Dopo l'attacco alle Torri Gemelli, si può affermare dunque che la minaccia alla sicurezza è meno percepita come possibile scontro bellico con un altro Paese, ma considerata piuttosto come una serie di pericoli di tipo sociale e transnazionale, frequentemente rappresentati, secondo comuni stereotipi, da un musulmano, o da un bruno o da un nero. Infatti nello “spazio Schengen” non si ritengono “nemici” gli Stati, ma si valutano come una “minaccia” i Paesi considerati di origine o di transito delle migrazioni irregolari.

Migrazioni irregolari. È comunque vero che ogni anno decine di migliaia di persone cercano di eludere i rigidi controlli alle frontiere terrestri e marittime e rischiano magari la vita in sovraffollate carrette del mare per raggiungere le sponde dell'Europa meridionale. E si dice implicitamente: è mare nostro! In effetti, dato che Paesi europei hanno molto limitato, se non addirittura soppresso, le possibilità di entrare legalmente nei loro territori, è rimasta, per chi vuole emigrare, la via del traffico o

del contrabbando di esseri umani. Ma dobbiamo subito chiarire che in realtà coloro che riescono ad arrivare in Europa irregolarmente, via mare, sono molto meno numerosi rispetto agli altri che giungono per via terra. Circa tre-quarti degli immigrati in situazione irregolare arrivano di fatto con un visto o permesso d'ingresso valido, e poi rimangono nel Paese scelto dopo la sua scadenza. Una conferma viene dai dati in nostro possesso relativi a Italia e Spagna, principali Paesi di prima destinazione in Europa mediterranea.

Paesi di origine, transito e destinazione. Si può pensare che molti migranti e richiedenti asilo che cercano di entrare in Europa varcando il Mediterraneo provengano da Paesi Mediterranei (Marocco, Algeria e Tunisia, ed Egitto). Anche i cittadini turchi trovano ingresso nei Paesi europei attraverso il mare nostro, ma assieme a loro ecco chi arriva ai suoi lidi meridionali dal Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea), dall'Africa Subsahariana (Sudan, Sierra Leone, Senegal, Ghana, Nigeria, ecc), e persino dall'Asia (Afghanistan, Pakistan, India, Bangladesh, Sri Lanka e finanche Cina).

Le traversate partono dal Marocco (verso l'Andalusia), dalla Tunisia e dalla Libia (in direzione di Malta, Sicilia e isole minori) e dall'Egitto (specialmente verso Creta) direttamente o attraverso la Libia. Così fanno anche molti migranti e richiedenti asilo, provenienti da altri Paesi a-

fricani, che arrivano in Egitto, soprattutto dopo l'arresto dei movimenti migratori dall'Asia attraverso il Canale di Suez e il Mar Rosso.

Dal canto suo, dunque, la Libia è Paese importante di ultima sosta per arrivare in Europa, ma anche come destinazione finale dell'emigrazione. In effetti in tale Nazione – si calcola – gli immigrati sono circa due milioni, ma solo pochi, relativamente, intendono partire per l'Europa. Comunque la maggioranza degli arrivi irregolari alle coste italiane provengono o provenivano proprio da tale Paese.

La Tunisia e il Marocco, invece, – come dicevamo – sono tradizionali Paesi di emigrazione. Infatti centinaia di migliaia di tunisini e marocchini si sono stabiliti in un qualche Paese europeo nel corso degli ultimi decenni e migliaia di persone continuano ancora ad emigrare da quelle coste mediterranee, anche se recentemente Tunisia e Marocco sono diventati pure Paesi di immigrazione, oltre che di transito. Sono aumentati altresì gli stranieri provenienti dai Paesi subsahariani, che vi si sono stabiliti, soprattutto nelle grandi città.

Anche l'Algeria è un tradizionale Paese di emigrazione, pur senza essere di ultimo transito, visto che gli algerini attraversano il *Mare nostrum*, per giungere in Europa, partendo piuttosto da Marocco, Tunisia e Libia. Comunque molti africani passano il deserto del Sahara, un altro mare, ma di sabbia, per entrare poi in altri Paesi del Nordafrica, da cui intendono partire per l'Europa.

La prima destinazione europea, degli

emigranti e richiedenti asilo che attraversano il Mare Mediterraneo, sono pertanto i Paesi del bordo nord di tale bacino (Spagna, Italia, Grecia), con Malta e Cipro. La Spagna, Isole Canarie comprese, è invece meta piuttosto di imbarcazioni dal Marocco, dal Senegal e dalla Mauritania. L'Italia è o era raggiunta da imbarcazioni in genere provenienti dalla Libia e dalla Tunisia, ma le carrette del mare dalla Libia arrivano anche a Malta, mentre in Grecia giungono soprattutto imbarcazioni che portano cittadini turchi, e alcuni egiziani. Cipro invece risulta essere principalmente meta di libanesi e, raramente, anche di qualche egiziano. Naturalmente questi dati devono essere continuamente aggiornati anche perché i "viaggi della speranza" cambiano. Per fare un esempio, in Italia i nuovi "approdi" sono Tarvisio, Salento, Sardegna e... Malpensa, un aeroporto cioè, sempre porto, ma di aerei!

Pericoli durante il viaggio marittimo. Il fatto tragico è che non tutti coloro che partono dalle coste nordafricane, e affidano il loro destino al Mediterraneo, arrivano alla sognata Europa. A migliaia, infatti, sono stati trovati senza vita o dichiarati dispersi in acque, diciamo così, spagnole, italiane, maltesi, tunisine e libiche. Questo senza contare coloro che si sono inabissati, insieme alla loro "navicella della speranza", nel Mediterraneo o nell'Atlantico senza lasciare traccia. Conosciamo bene, poi, i fatti tragici collegati ai control-

li più rigidi nello stretto di Gibilterra e a Ceuta e Melilla, che hanno fatto spostare la meta dei futuri immigrati dal Sud della Spagna, o dai territori spagnoli, in Africa, alle Isole Canarie. I punti di partenza si sono altresì spostati dal Mediterraneo all'Atlantico, prima nel Sahara occidentale, poi in Mauritania, e alla fine in Senegal, con una rotta sempre più difficile e sempre più pericolosa. Per chi poi viene da più lontano, occorre attraversare il gran mare di sabbia prima ancora di poter tentare l'affidamento a quello acqueo. Anche il deserto ha inghiottito centinaia di corpi senza nome, o li ha dati in pasto agli uccelli del cielo e agli animali della terra. Ma consideriamo ora il

Partenariato Euro-Mediterraneo.

Con firma a Barcellona, nel 1995, esso ha sempre considerato la migrazione irregolare una delle questioni fondamentali da affrontare. Il cosiddetto "processo di Barcellona" ha infatti lo scopo di approfondire i rapporti politici, economici e culturali tra Paesi membri dell'Unione Europea e quelli sulle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo. Membri del Partenariato – come si sa – sono i 27 Stati dell'Unione Europea e 16 Paesi partner (Albania, Algeria, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Mauritania, Monaco, Montenegro, Marocco, Siria, Tunisia e Territori Palestinesi). In diversi incontri di partenariato si è sottolineata l'importanza di collaborare nella lotta

contro l'immigrazione irregolare, incoraggiandosi la promozione di accordi di riammissione nei Paesi di partenza. Va comunque ricordato che tali accordi devono rispettare la Convenzione di Ginevra del 1951, e il relativo Protocollo del 1967, sullo status dei rifugiati, i trattati interni sulla estradizione, transito e riammissione di cittadini stranieri e asilo (in modo particolare la Convenzione di Dublino del 1990) e quella del 1950 sui Diritti Umani. Perciò nessuno può essere trasferito, espulso o estradato verso uno Stato dove esiste il serio pericolo che la persona sarà condannata a morte, torturata o sottoposta ad altre forme di punizione o trattamento degradante o disumano. Cominciamo dunque qui già a intravedere il *Mare dei diritti*.

Alcuni esempi significativi. Il Governo italiano, nel 2003, facilitava alle autorità egiziane voli charter per rimpatriare migranti srilankesi fermati sul Canale di Suez, mentre puntavano verso l'Italia. Si confiscavano le "barche" e i "passeggeri" erano riportati al loro Paese. E che ne risultò? Gli emigrati di Sri Lanka ora seguono la strada tracciata prima di loro da Pakistani e da gente dal Bangladesh. Si arriva, prima, in un Paese dell'Africa subsahariana e poi si tenta la traversata del Mediterraneo dal Marocco, oppure si naviga l'Atlantico, sempre dal Marocco o da Mauritania o Senegal. Oltre ad essere, così, più lungo, il viaggio risulta decisamente più costoso e più pericoloso.

Nel passato mese di settembre un rapporto del "Human Rights Watch" (2009) denunciava l'intercettazione da parte delle guardie costiere italiane di migranti e richiedenti asilo africani che navigavano nel Mediterraneo, Mare dei diritti per il titolo di questo nostro intervento, respingendoli forzatamente in Libia, come previsto da un accordo bilaterale con quel Governo, e ciò senza valutare la possibilità che vi fossero fra di loro rifugiati o persone in qualche modo vulnerabili. In Libia però esistono centri di detenzione e di rimpatrio dove le condizioni variano da accettabili a disumane e degradanti. E l'accesso a questi centri è difficile per cui è arduo monitorare il rispetto in essi dei diritti umani, tenendo poi conto che tale Paese non ha aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951, né al relativo Protocollo del 1967, e non riconosce l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Un altro accordo di riammissione esiste tra Spagna e Marocco. Negli ultimi anni sono stati denunciati diversi casi di presunte irregolarità alla frontiera tra i due Paesi. Gli eventi più drammatici ebbero luogo nell'ottobre del 2005, quando centinaia di persone cercarono di scavalcare l'alto recinto a protezione di Ceuta e Melilla. Il Governo spagnolo immediatamente fermò, deportò o restituì al Marocco più di 70 persone che erano riuscite ad entrare nel suo territorio, anche se molte organizzazioni, l'UNHCR incluso, ritenevano che vi fossero tra essi richiedenti asilo. In

passato, ci furono già diversi casi di respingimento in Marocco di marocchini ed africani subsahariani da Ceuta e Melilla, senza che essi avessero la possibilità di presentare una legittima domanda di asilo.

Mare Nostrum, mare dei diritti umani? I diritti dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

La Corte Europea dei Diritti Umani ha affermato che “Gli Stati hanno l’innegabile diritto sovrano di controllare l’ingresso di forestieri e la residenza di essi nel loro territorio ... [ma] tale diritto deve essere attuato secondo le disposizioni della Convenzione [Europea sui Diritti Umani e sulle Libertà Fondamentali]”¹. Anche la Corte Interamericana di Diritti Umani riafferma lo stesso principio e attesta che decisioni sovrane riguardanti la politica sulle immigrazioni devono essere compatibili con le norme che proteggono i diritti umani².

Gli Stati che hanno aderito a vari trattati internazionali sui diritti umani sono dunque tenuti a garantirli a tutti, tenendo altresì in considerazione che, stando alla dichiarazione della stessa Commissione Europea per i diritti umani, “gli agenti autorizzati di uno Stato non soltanto ri-

mangono sotto la sua giurisdizione anche quando sono all’estero, ma portano sotto la giurisdizione dello Stato in parola qualunque altra persona sulla quale esercitano autorità. Nella misura in cui gli atti o le omissioni dello Stato toccano tali persone, la responsabilità dello Stato ne è coinvolta”³. Lo stesso criterio del resto è adottato anche dal Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani quando afferma che il Patto internazionale sui diritti civili e politici (art. 2) obbliga gli Stati a rispettare e garantire i diritti di tutti gli individui che si trovano nel proprio territorio e soggetti alla sua giurisdizione, con attenzione al fatto che la giurisdizione non si limita al territorio geografico, per cui lo Stato in parola è tenuto responsabile per le violazioni dei diritti contenuti nel Patto che i suoi agenti commettono sul territorio di un altro Stato, con il consenso o in opposizione al volere di quest’ultimo⁴.

Alla luce di quanto ho qui affermato, cerchiamo di considerare brevemente la prassi e le normative dei Paesi Mediterranei, in un settore ormai indicativo, quello relativo al tentativo di imbarcazioni straniere di approdare alle loro sponde.

In effetti c’è una tendenza, tra i Paesi europei, di delocalizzare i controlli

1) European Court of Human Rights, Case *Amurr v. France*, Judgment of 25th June, 1996, para. 41.

2) Cf. Interamerican Court of Human Rights, Provisional measures requested by the Interamerican Commission on Human Rights in the matter of the Dominican Republic, Case of Haitian and Haitian-origin Dominican persons, August 18, 2000, para. 4.

3) European Court on Human Rights, Case *Stocké v. Federal Republic of Germany*, ECHR Series A, n.º 199, Opinion of the European Commission, p. 24, para. 166.

4) Cf. Human Rights Committee, Communication No. 52/1979: Uruguay, 29/07/81, CCPR/C/13/D/52/1979, Jurisprudence, p. 12.2, 12.3.

delle frontiere, incoraggiando i loro partner delle coste meridionale del Mare nostro, Mare dei diritti, ad effettuare controlli più rigidi sui migranti, ma dando loro la possibilità di chiedervi asilo. Ci sono però serie questioni umanitarie connesse a tale tendenza, anche per la situazione concreta di vari Paesi. E qui subito c'è da rilevare il fatto che le intercettazioni e i decentramenti operati dalle "autorità europee" in molti casi rende impossibile a migliaia di persone di raggiungere la costa nord del Mediterraneo, o persino di lasciare il loro Paese di origine o di transito. Per avere un'idea della gravità della questione basti pensare che il diritto a emigrare è incluso nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 (art. 13§2), anche senza ricorrere alla dottrina sociale della Chiesa, che pure è esplicita in materia. Sorge dunque la questione chiamiamola FRONTEX, in genere, che non posso affrontare qui, limitandomi a considerare il respingimento di possibili richiedenti asilo. Il fatto paradossale è che molti Paesi europei riconoscono come rifugiati persone che sono arrivati nel loro territorio per via non marittima, ma provenienti dagli stessi Paesi da cui giungono i migranti intercettati e respinti nel mare nostro, nel mare dei diritti.

Confermo così la mia posizione di condanna a chi non osserva il principio di *non refoulement*, che sta alla base del trattamento da farsi a quanti fuggono da persecuzione. E mi domando se in tempo di pace non si

riesce a far rispettare tale principio fondamentale del diritto internazionale umanitario, come si farà a richiederne l'osservanza in tempo di guerra. La domanda si può estendere alla questione della protezione dei civili durante i conflitti, che viene così indebolita nella sua radice, comune, umanitaria.

Un altro diritto violato nell'atto di intercettare e respingere i migranti sulle coste africane del Mediterraneo è quello al "giusto processo", che comprende il diritto a difendersi, a essere ascoltato, a fare appello contro una decisione amministrativa, il diritto ad ottenere una decisione motivata, e quello di essere informati sui fatti su cui si basa la sentenza, il diritto ad una corte indipendente ed imparziale. Le summenzionate intercettazioni addirittura vanno contro – mi pare – allo stesso "Codice frontiere Schengen" (n. 3), dove si dichiara che tutte le persone alle quali è stato negato l'ingresso al territorio avranno il diritto di appello. Esso dovrà essere onorato secondo la legge nazionale, mentre lo straniero riceverà per iscritto indicazioni su dove attingere informazioni per trovare persona competente che potrebbe rappresentarlo. Orbene le persone respinte non hanno possibilità di esercitare questo diritto d'appello, non sono informate su dove e come esercitare questo diritto, e ancor più, non esiste per loro nemmeno un atto amministrativo che proibisca ad essi di proseguire nel loro viaggio di disperazione per raggiungere acque internazionali e che di-

sponga il ritorno al luogo di partenza o ad un altro destino sulla costa africana.

Altri diritti violati sono quelli all'integrità fisica, alla dignità umana e persino alla vita, e li possiamo qui solo elencare perché il tempo ci è tiranno.

Conclusioni. Nella Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie si legge quanto segue: “i problemi umani che comportano le migrazioni sono ancora più gravi nei casi di migrazioni irregolari” (Preambolo), e perciò in essa si incoraggiano “misure appropriate al fine di prevenire ed eliminare i movimenti clandestini, nonché il traffico dei lavoratori migranti, assicurando allo stesso tempo la protezione dei diritti fondamentali di questi ultimi” (*ibid.*). L'azione che così si propone però è diretta, più che ai migranti irregolari, a coloro che causano il fenomeno. Nella Convenzione si raccomandano infatti “misure appropriate contro la diffusione di informazioni ingannatorie concernenti l'emigrazione e l'immigrazione” e si richiede di “infliggere sanzioni efficaci a persone e a gruppi

o entità che li organizzano, li assicurano o aiutano ad organizzarli e ad assicurarli [i movimenti legali o clandestini dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie]”, o “che sono ricorsi alla violenza, alla minaccia o all'intimidazione contro lavoratori migranti o membri della loro famiglia in situazione irregolare” (art. 68). Si incoraggia invece in tale Strumento internazionale l'ampio riconoscimento dei “diritti fondamentali di tutti i lavoratori migranti” (Preambolo).

Sottolineo dunque, a conclusione, che alla base del nostro dire e dei diritti vi è la dignità della persona umana, come avviene del resto anche nella nostra Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (PCPMI 2004: n. 27), che è stata recentemente “ricevuta” (e l'aggettivo è qui teologico) dall'Enciclica *Caritas in veritate* (Benedetto XVI 2009: n. 62). E ciò fa parte della perenne tradizione della Chiesa, insieme alla difesa dei diritti di ogni uomo e donna, vecchio o giovane, anche nel caso dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo che navigano nel *Mare nostrum*.

È mare dei diritti? Pongo così la mia domanda finale. A voi l'“ardua sentenza”, che però, dopo quel che abbiamo fin qui detto, non è poi così “ardua”.

Immigrazione: i diritti appesi sulla gru e le assenze della politica

Thomas Bendinelli

È iniziata con un corteo di 200 persone in una mattinata di fine settembre, è rimasta sotto silenzio per oltre un mese fino a quando, con la salita sulla gru del cantiere metrobus di piazzale Cesare Battisti a 35 metri di altezza da parte di sei persone, prima la città poi l'intero Paese si sono accorti di loro.

La vicenda dei migranti sulla gru si è ora conclusa, nel senso che alla fine i sei sono scesi. Dopo la gru, l'attenzione dei media, le polemiche tra le forze politiche, la paura della tragedia, i momenti di forte tensione tra manifestanti e polizia, la rete della solidarietà informale che attorno a loro c'è stata, resta però che a Brescia e provincia, e in Italia, ci sono decine di migliaia di persone che lavorano in nero nei cantieri, nelle cascine, nelle aziende, o distribuiscono volantini delle grandi catene commerciali nelle nostre cassette delle lettere. Ma non hanno un contratto di lavoro e non hanno il permesso di soggiorno.

Forse è proprio questo che rimane

della vicenda: gli immigrati sulla gru, i «clandestini», non vogliono restare tali ma vogliono emergere. Diventare regolari, essere legali.

L'antefatto. La salita sulla gru inizia in realtà un anno prima, nell'estate del 2009, con l'introduzione del reato di clandestinità nel pacchetto sicurezza (legge 94/2009) che comporta conseguenze penali sia per la persona senza permesso di soggiorno sia per chi la fa lavorare (per cui anche anziani e famiglie che hanno una badante in casa) cui segue, nella manovra d'estate dello stesso anno (legge 102/2009) l'introduzione della possibilità da parte dei datori di lavoro di promuovere l'emersione di lavoratori stranieri privi di permesso di soggiorno, ma solo per mansioni di colf o di assistenti alla persona. Definito un periodo di presentazione delle domande (dall'uno al 30 settembre 2009), una delle precondizioni è il versamento anticipato da parte dei datori di lavoro di 500 euro quale

contributo forfettario. Le domande presentate a livello nazionale sono circa 300mila, poco più di 11mila delle quali in provincia di Brescia.

La gran parte dei lavoratori e lavoratrici in nero stranieri impegnati in altri settori produttivi restano in clandestinità (e lo sono tuttora), altri provano a inserirsi nella strettoia della regolarizzazione, alimentando un mercato nero di finti datori di lavoro e di pagamento di cifre esorbitanti per poter rientrare nei parametri stabiliti dalla legge.

Nei primi mesi di verifica delle domande di regolarizzazione alcune prefetture, tra le quali quella di Brescia, non considerano un limite ostativo l'aver violato la normativa sul reato di clandestinità. La cosa ha una sua logica anche perché, indipendentemente dal fatto che si sia stati fermati o meno dalla polizia, chiunque prova a regolarizzarsi è per forza di cose prima un «clandestino». La cosiddetta circolare Manganeli del marzo 2010 dà un giro di vite all'interpretazione della norma «escludendo la possibilità di ottenere la regolarizzazione per i soggetti condannati per l'inottemperanza all'ordine di espulsione».

La circolare rappresenta il presupposto sul quale poggiano molti dei rigetti della domande di regolarizzazione nei mesi successivi. In una situazione peraltro anomala, dal momento che il Consiglio di Stato ha assunto una posizione definitiva solo nel settembre del 2010 ma nel frattempo ci sono stati TAR di diverse Regioni (Puglia, Emilia Romagna,

Veneto) che hanno invece dato interpretazioni più larghe. In pratica, a fronte di una norma che fin dal principio ha stabilito quali categorie di lavoratori potessero rientrare in un percorso di regolarizzazione, si è creato anche una sorta di «federalismo temporale e territoriale del clandestino», nel senso che le domande vengono rigettate o meno a seconda della regione in cui si vive e del momento in cui è stata esaminata la domanda.

A complicare il quadro ci sono la decisione del procuratore capo di Verona che ha aperto la strada al permesso per protezione sociale (come prevede peraltro l'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione) per le persone vittime di «sfruttamento lavorativo» e la direttiva europea 2009/52 (non applicata in Italia per decisione della maggioranza di governo) che introduce norme relative a sanzioni minime e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi irregolarmente soggiornanti.

Cronaca di un mese di silenzio.

Mercoledì 28 settembre un corteo di protesta di circa 200 persone, formato da immigrati e da esponenti di Diritti per Tutti (associazione vicina al centro sociale Magazzino 47 e a Radio Onda d'Urto) si reca da piazza Loggia in prefettura, dove una delegazione viene ricevuta dai rappresentanti del governo. Uno striscione recita: «Sanatoria colf e badanti: aspettiamo da un anno, abbiamo pa-

gato e non abbiamo condanne per reati: lo Stato mantenga gli impegni». I manifestanti si recano poi alla sede del Tar di via Zima (per ricordare la posizione contraddittoria dei tribunali amministrativi) e da lì alla caserma Randaccio, luogo di riferimento per le varie pratiche legate all'immigrazione. Nei giardini di fronte vengono montate alcune tende, inizia un presidio permanente, giorno e notte.

La mattina successiva, all'alba, la polizia sgombera il presidio, che però in giornata viene ripristinato. Fabio Rolfi, vicesindaco di Brescia dichiara che la decisione dello sgombero è stata presa la sera stessa dal Comitato per l'Ordine e la Sicurezza con l'appoggio del ministero. Da Sousse, Tunisia, dove si trova per un corso di formazione promosso dall'associazione Aeropago, il sindaco Adriano Paroli osserva: «Se parte delle domande sono state respinte significa che mancavano dei requisiti necessari: pensare che il 100 per 100 delle richieste possa essere accolto è impossibile, perché sarebbe come il 6 politico».

Sabato 2 ottobre un corteo di circa duemila persone, perlopiù immigrati, sfila in corteo per le vie del centro storico. A partecipare alla manifestazione anche gruppi e partiti di sinistra e Cgil. Tra i tanti cartelli e slogan, questo fa sintesi: «Vogliamo il permesso per lavorare tranquilli e ricongiungerci con le nostre famiglie». Venerdì 10 ottobre immigrati, Diritti per Tutti e Cgil presentano ai media una piattaforma nella quale si ricordano gli elementi di criticità della sa-

natoria e si propone di sospendere le pratiche di rigetto delle domande (salvo che per i reati gravi) e di accelerare le procedure di accoglimento delle pratiche di regolarizzazione. Il vicesindaco Rolfi annuncia un imminente nuovo sgombero.

Giovedì 14 ottobre si svolge un nuovo piccolo corteo in prefettura. Il giorno dopo una delegazione dei presidiati si reca a Roma per incontrare funzionari del ministero dell'Interno ma non ottiene nulla. Lunedì 18 il presidio riceve la solidarietà di alcuni esponenti di forze politiche del centro sinistra.

Sabato 23 una delegazione di immigrati e rappresentanti di associazioni si reca dal sindaco per chiedere la regolarizzazione del presidio, cosa che però non viene concessa. I parlamentari del Pd Paolo Corsini e Pierangelo Ferrari annunciano la presentazione di un'interrogazione parlamentare che richiama le ragioni della protesta degli immigrati.

Intermezzo. Negli stessi giorni, mentre a livello nazionale l'attenzione dei media si concentra sulle gesta di Ruby e Berlusconi, con tanto di telefonate notturne in questura a Milano per liberarla (Ruby è accusata di furto) viene presentato il dossier annuale sull'immigrazione della Caritas, dal quale emerge che la crisi non rallenta l'afflusso di immigrati stranieri in Italia e a Brescia, provincia nella quale la popolazione straniera è il 12,9% del milione 242mila residenti complessivi.

«Il sogno dell'immigrazione zero che qualcuno insegue è una pura chimera – spiega il direttore della Caritas ambrosiana don Roberto Davanzo – e lo rimarrà fino a quando permarranno lo squilibrio della ricchezza tra Nord e Sud del mondo, il differenziale demografico tra le aree più benestanti e quelle più povere, che sono le più prolifiche».

In quei giorni i quotidiani locali danno anche conto di uno studio realizzato da Asl e Aib (Associazione Industriali Bresciani) nel quale si sottolinea che il rischio infortuni sul lavoro è più alto tra gli immigrati che non tra gli italiani.

Sulla gru a 35 metri di altezza.

Sabato 30 ottobre l'annunciato nuovo corteo di protesta non viene autorizzato dalla Questura, ufficialmente per evitare sovrapposizioni con un'iniziativa degli alpini prevista da tempo in piazza Loggia. «Spostiamo il concentramento in piazza Rovetta e non abbiamo alcuna intenzione di creare problemi, ma il corteo ci sarà», afferma Umberto Gobbi dell'Associazione Diritti per Tutti. Nel pomeriggio centinaia di persone si ritrovano in piazza Rovetta. C'è qualche piccola carica di polizia per disperdere i manifestanti, c'è il blitz voluto dall'Amministrazione al presidio (sguarnito) di via Lupi di Toscana con la distruzione delle baracche e l'intervento delle ruspe.

Soprattutto ci sono però nove immigrati che salgono sulla gru del cantiere della metropolitana di via San

Faustino. Calano un enorme striscione con la scritta: «Sanatoria». Quattro di loro scendono il giorno dopo, uno cambia idea e risale. Sei immigrati sono sulla gru, a 35 metri di altezza. Sono: Arun, 24 anni, pachistano; Jimi, 25 anni, egiziano; Rachid, 35 anni, marocchino; Sajad, 27 anni, pachistano; Singh, 26 anni, indiano; Papa, 21 anni, senegalese. Nessuno di loro è colf o badante, fanno altri lavori e fanno parte di quelle migliaia di persone che a Brescia e nel resto del Paese hanno tentato di intrufolarsi nelle strettoie della sanatoria del 2009 pagando migliaia di euro a finti datori di lavoro. La città si accorge della protesta. Sotto la gru si forma un presidio permanente di solidarietà, più numeroso e visibile di quanto accadeva in via Lupi di Toscana. Padre Mario Toffari, responsabile dell'Ufficio diocesano pastorale dei migranti, in una nota esprime contrarietà per le forme che ha preso la protesta ma ricorda che «a Brescia molti immigrati, che purtroppo lavorano in nero soprattutto nell'industria, complici datori di lavoro bresciani ed extracomunitari, non hanno trovato altra soluzione per regolarizzarsi che piegarsi al ricatto di chi era disponibile a dichiarare che i medesimi erano stati loro colf o badanti, pagando naturalmente un congruo compenso». Martedì due novembre, i sei immigrati sono al terzo giorno sulla gru, in prefettura si riunisce il Comitato per l'ordine e la sicurezza, allargato anche a Cgil, Cisl e Uil. Ne viene fuori una proposta: la discesa dalla gru da

una parte, la concessione di un presidio autorizzato e a un tavolo per esaminare le problematiche sollevate dagli immigrati dall'altra. A mezzanotte Padre Toffari sale sulla gru e formula le proposte ma c'è il rifiuto: gli immigrati chiedono il permesso di soggiorno e garanzie concrete. «Non abbiamo niente da perdere», dicono. Il segretario della Cisl chiede che si manifesti nel rispetto delle regole, attacca Magazzino 47 e immigrati sulla gru, «che in questo modo ledono il diritto a lavorare di altri lavoratori (quelli del cantiere del metrobus)».

Viene annunciato un nuovo corteo per il sabato, la Lega minaccia un contro-corteo poi cambia idea «per senso di responsabilità». Il vicesindaco Rolfi e il capogruppo in Loggia della Lega Nord Nicola Gallizioli, aggiungono: «I manifestanti hanno rifiutato risposte sagge. Restino sulla gru senza pane e acqua». Il presidente di Brescia Mobilità Valerio Prignachi spiega che il fermo del cantiere «costa 25mila euro al giorno». Il prefetto Narcisa Brassesco Pace ribadisce che «nessun permesso sarà rilasciato ai clandestini». Il sindaco Paroli, intervistato dal Giornale di Brescia, osserva: «Dalla protesta di questi giorni Brescia si sente offesa nei propri valori». Poi aggiunge: «Un nuovo patto sociale è oggi più che mai necessario». Sulla questione intervengono anche le Acli provinciali: «Lo scontro sociale non giova a nessuno – si legge in una nota –. Ci pare che la questione immigrati e sanatoria sia stata trattata solamente

come una questione di ordine pubblico, invece ci sono delle ragioni umane e civili ma anche di natura giuridica».

Sabato 6 novembre almeno 6mila persone manifestano per le vie della città contro il razzismo e le discriminazioni. Paroli e Rolfi ribadiscono: «Se sono convinti di avere dei diritti che scendano e li facciano valere. Certo è che lassù non ci sono né colf né badanti». Diversi commercianti intervistati dai media locali dicono che «il sabato sarebbe meglio non fare manifestazioni in centro».

Domenica 7 novembre i vigili del fuoco tentano di mettere delle reti di protezione sotto il braccio della gru di via San Faustino. Gli viene impedito (anche attraverso il lancio di oggetti) dagli immigrati sulla gru che in giornata, grazie alla salita a 35 metri del giornalista di Rai Educational Emilio Casalini, riescono a mandare un videomessaggio al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La protesta approda in questo modo sui media nazionali.

Poche ore dopo, lunedì 8 novembre, polizia e carabinieri sgomberano il presidio nei pressi del cantiere, con tanto di cariche e manganellate. A fine giornata si contano 6 arresti tra i manifestanti e 12 immigrati irregolari portati nei Centri di espulsione. Il centrodestra esulta, il sindaco sottolinea: «La città non accetta ricatti. Scendano». Falliscono i tentativi di mediazione con la prefettura portati avanti da sindacati e forze politiche di centrosinistra.

La città è divisa. I sei immigrati in ci-

ma alla gru annunciano lo sciopero della fame e della sete (poi rientrato), un paio minacciano anche di buttarsi giù. Padre Mario Toffari afferma che tutti i margini di trattativa sono stati bruciati. La prova di forza di lunedì 8 novembre alimenta un altro presidio permanente, ben più numeroso e con centinaia di persone presenti ogni giorno, spostato di poche decine di metri lungo via San Faustino. La strada, sbarrata dai blindati di polizia e carabinieri, resterà chiusa al traffico giorno e notte per oltre una settimana.

Mercoledì 10 novembre l'interrogazione presentata da Ferrari e Corsini viene discussa in Commissione Affari Costituzionali ma da parte del Governo non c'è alcuna apertura. In via San Faustino, in mattinata si tiene una lezione all'aperto sui temi dell'immigrazione da parte di alcuni docenti dell'università statale. Un altro gruppo di docenti di Giurisprudenza diffonde un documento nel quale si ricordano le contraddizioni della legge sulla sanatoria mentre gli insegnanti di alcune scuole elementari e medie della città chiedono una soluzione «umanitaria».

Nel primo pomeriggio, dalla gru, scende uno dei sei: è l'indiano Singh, 26 anni. Cgil, Cisl, Uil, Acli, Arci e Consulta diocesana delle aggregazioni laicali (contenitore all'interno del quale ci sono ben 43 associazioni di ispirazione cattolica) diffondono un appello nel quale si chiede ai migranti di scendere dalla gru e di proseguire la mobilitazione in altre forme, «garantendo un impegno condi-

viso sui temi aperti dalla protesta, sia attraverso i canali istituzionali sia tramite la garanzia che alla stessa mobilitazione possa essere data visibilità adeguata».

Giovedì sera la facciata della chiesa di via San Faustino è la location per Anno Zero, la trasmissione di Michele Santoro che per buona parte viene dedicata proprio alla protesta bresciana, che in questo modo finisce nelle case di milioni di italiani. Tra gli ospiti della trasmissione anche il leader dell'Udc Pierferdinando Casini, il quale rileva che è ben consapevole del problema e ricorda che, lo scorso anno in parlamento, il suo gruppo parlamentare propose un emendamento per estendere la sanatoria non solo a colf e badanti. Nella giornata di venerdì lo stallo prosegue se non per il fatto che un altro immigrato scende dalla gru: è il 21enne senegalese Papa. Sulla gru restano in quattro.

Sabato mattina due editoriali interrogano la politica. Il primo è a firma di Massimo Tedeschi, il quale sul Bresciaoggi osserva che «la linea del muro contro muro ha portato ai risultati ("i fatti") che sono sotto gli occhi di tutti: la città è bloccata da due settimane, metà centro storico è pedonalizzato come neanche gli ultras ambientalisti avrebbero sognato di chiedere, i costi economici e sociali crescono in modo esponenziale, la città si sta incattivendo come mai era accaduto». Massimo Mucchetti, giornalista bresciano vicedirettore del Corriere della Sera, in un fondo sul quotidiano di via Solferino rileva in-

vece che, «dopo l'iniziale sottovalutazione del caso, il governo cittadino ha preferito esibire i muscoli, quasi puntasse sulle luci della Tv e delle sue risse virtuali invece che sull'impegno a disinnescare al più presto la bomba del conflitto interetnico».

Nel pomeriggio si tiene un corteo promosso dalla Rete antifascista, sigla dietro la quale ci sono aree di alcuni centri sociali del Nord Italia. La manifestazione, inizialmente prevista contro l'organizzazione di estrema destra Forza Nuova (che aveva annunciato una mobilitazione in città), diventa nei fatti una manifestazione in solidarietà ai manifestanti della gru. Al termine del corteo, dopo alcune provocazioni e un tentativo di forzatura del blocco di polizia in via San Faustino da parte di alcuni manifestanti, ci sono nuove cariche e arresti. La situazione in via San Faustino è sempre più tesa.

Domenica pomeriggio la Diocesi diffonde un comunicato, nel quale il vescovo ringrazia pubblicamente padre Mario Toffari e sottolinea che «su questa linea, che pone il bene della persona umana al di sopra delle vittorie di parte o delle strategie politiche, la Diocesi si è mossa e continuerà a muoversi in futuro; con l'auspicio che tutti gli attori della vicenda facciano lo stesso: è l'unico atteggiamento degno dell'uomo».

Domenica sera padre Mario Toffari e i segretari di Cgil e Cisl Damiano Galletti e Renato Zaltieri sono protagonisti di un nuovo tentativo di mediazione, non troppo diverso da quello fatto il due novembre ma con

l'aggiunta di una garanzia di tutela legale per i quattro immigrati rimasti sulla gru. La mediazione ha successo. Lunedì 15 novembre, alle 20.46, dopo 17 giorni ininterrotti sulla gru, i quattro immigrati scendono. Il problema delle domande respinte resta intatto.

Alla caccia del colpevole. In tanti – esponenti di forze politiche, questura e altri ancora – parlano di protesta guidata. Il più colorito è Gallizioli, capogruppo della Lega Nord in Loggia, il quale in consiglio comunale si spinge a dire che «probabilmente gli immigrati non sapevano nemmeno perché fossero finiti sulla gru». Il primo degli immigrati sceso dalla gru, l'indiano Singh, sembra che effettivamente affermi qualcosa del genere (almeno secondo il mediatore culturale). Altri due immigrati, Arun e Jimi, dichiarano invece che la scelta è stata autonoma, motivandola in questo modo: «Siamo stati costretti a questo gesto dalle istituzioni, perché non sono mai venuti a sentire le nostre ragioni in trentadue giorni di presidio». L'associazione Diritti per Tutti (i presunti fomentatori), in un comunicato scrive: «Chi usa questo argomento (della protesta guidata) lo fa per provare a negare o depotenziare le ragioni forti della protesta. Proprio non ce la fanno a pensare che gli immigrati siano in grado di prendere l'iniziativa e di decidere il proprio destino».

Francesco Germinario, storico locale e osservatore della vicenda, si chiede

cosa sarebbe successo senza i presunti «fomentatori» (i centri sociali). «Un gruppo di immigrati – afferma – una volta vistosi rifiutato il permesso di soggiorno, avrebbe ugualmente scalato una qualsiasi gru; e senza una cassa di risonanza, senza una mediazione, la vicenda avrebbe preso subito una piega drammatica. Se è concessa un po' d'ironia in questa vicenda, verrebbe da dire, che, una volta arrampicatisi sulla gru, se non ci fosse stato un centro sociale, gli immigrati avrebbero dovuto inventarsene uno per avviare le trattative. Insomma, la classe politica locale è invitata a riflettere su una domanda: per caso l'alta visibilità di un qualsiasi centro sociale non è forse provocata proprio da un politica inabissatasi, assente o appunto dedita alle maniere forti?».

Epilogo. Pochi giorni dopo, in diverse città italiane divampa la protesta contro la riforma Gelmini sul-

le università. Studenti salgono sui tetti delle facoltà, altri occupano la Torre di Pisa, altri ancora la Mole Antonelliana a Torino. La protesta dall'alto spopola. Sulle pagine del Corriere della Sera (venerdì 26 novembre, pagina 54) Gianna Fregonara, nel richiamare anche la vicenda bresciana della gru, osserva: «Stare sui tetti tiene lontane le forze dell'ordine (non i politici, invece) ma indica anche l'isolamento, impone una lontananza che segnala la solitudine dei dimostranti». Una solitudine che parla e interroga chi si trova sotto le gru, i tetti delle fabbriche o delle università.

Tornando alla gru, come ha scritto un gruppo di donne nei giorni della protesta: «Le forzature tese a far scendere gli occupanti della gru e dissolvere il presidio senza offrire alcuna soluzione credibile ai problemi che la vicenda ha fatto emergere rischiano di alimentare risentimenti e, nel prossimo futuro, innescare ulteriori iniziative reattive».

La gru: migrare e dormire in piedi

Roberto Malighetti

Le recenti forme di resistenza alle politiche dell'immigrazione sollecitano alcune riflessioni sulla natura emergenziale di tali strategie. Identificando parti della società al di fuori del diritto, l'apparato delle leggi speciali sulla migrazione introduce elementi di preoccupante consistenza democratica. Fonda una sovranità definibile con Carl Schmitt come il potere di proclamare lo Stato di eccezione, di sospendere lo Stato di diritto e sostenere l'esercizio di un dominio arbitrario senza alcuna mediazione¹. In nome della sicurezza l'emergenza autorizza poteri enormi agli esecutivi, promuovendo una svolta autoritaria gestita attraverso la manipolazione mediatica dell'opinione pubblica e l'uso delle organizzazioni militari. La presunta deroga temporale e contestuale alle norme tende a diventare una modalità consuetudinaria e mobile del contratto sociale e a produrre un effetto perverso di con-

tinuità e ubiquità dell'emergenza, congruente con i programmi che traggono profitto dall'universalità di tale stato².

La configurazione dell'emergenza determina una situazione paradossale, *extra ordinem*, una forma di *apartheidizzazione* che si materializza nelle legislazioni e negli spazi speciali per rifugiati, immigrati, clandestini, vittime, prigionieri di guerra, uomini e donne trafficati, traumatizzati, mutilati³. Questi dispositivi trasformano gli esseri umani in entità astratte destinate a essere identificate, censite, contate e quantificate, catalogate, ed etnicizzate. Superando la relazione fra individui e società, cittadini e stato, gli apparati emergenziali ragionano in termini di corpi indistinti e delocalizzati, da nutrire, sfamare, vestire, curare, disciplinare, espellere, secondo le strategie e le categorie diagnostiche dell'amministrazione. La dimensione bio-

1) SCHMITT, C. *Politische Theologie, Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, München–Leipzig, Dunkler & Humblot, 1922.

2) BENJAMIN W. *Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1955; AGAMBEN, G. *Stato di eccezione, Homo Sacer II*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.

3) MALIGHETTI, R. *Politiche dell'identità*. Roma: Meltemi, 2007.

politica evidenza le preoccupanti condizioni giuridico-politiche dei rapporti fra Stato e individui, svelando i rischi e i paradossi esistenti nei sistemi giuridici: in nome della sicurezza, del soccorso o dei diritti umani, i cittadini sono trasformati in semplici corpi, in *nuda vita*⁴.

L'emergenza articola modelli organizzativi fondati sulla performatività e sull'efficacia in maniera totalizzante e sulla fissazione delle attività e delle decisioni in termini non negoziabili. Trasfigura i problemi sociali in questioni tecniche, inaugurando modelli organizzativi che escludono modalità alternative di intervento. Le riflessioni critiche sulle contraddizioni sono considerate in termini apolitici, meccanici e naturali, come semplici risultati di esplosioni sporadiche legate ad una storia significativamente ritenuta locale e mai globale. L'apporto della logistica militare estende quella che Giorgio Agamben definisce la "zona grigia" di operazioni militari giustificate come operazioni umanitarie in cui gli attori civili hanno sempre meno margini di autonomia e libertà⁵.

Utilizzando strategie della tensione per aggregare un consenso irrazionale che si traduca in un immediato incasso elettorale, le politiche emergenziali si articolano in pericolosi disegni identitari che assumono – machiavellica-

mente – le figure della *chiusura* e della *minaccia*⁶. Queste forme fenomenologiche promuovono ideologie e pratiche catartiche che purificano dallo sporco interno e dalla contaminazione esterna⁷. Sottraggono i diritti, i privilegi, le prerogative, le conquiste, il territorio dell'*idem*, al dibattito, alla negoziazione e quindi all'alterazione e costruiscono l'*alter* come minaccia alla propria *indiscutibilità* e *inalterabilità*, rendendo insopportabile qualsiasi alterazione dell'integrità. La fragilità strutturale dell'identità inesorabilmente scivola dalla difesa all'attacco e trasforma l'altro in un nemico da eliminare e mutilare: dell'umanità, dei diritti, della cittadinanza, della vita e spesso anche del corpo, segno tangibile della sua presenza negata⁸.

Fagocitando le lotte per il riconoscimento dei diritti, le traduzioni multiculturali di questi programmi agiscono selettivamente sui meccanismi auto-geneti e allo-geneti, mistificando le differenze politiche ed economiche strutturali. Pensano la società come un mosaico di monoculture minoritarie omogenee e dai confini ben precisi in rapporto a una monocultura dominante altrettanto chiusa, ed essenzializzano la distinzione reciproca e la consistenza interna costruita, alternativamente, attorno a variabili culturali, genealogiche, territoriali, religio-

4) AGAMBEN, G. *Stato di eccezione, Homo Sacer II*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.

5) AGAMBEN, G. *Homo Sacer I. Il potere sovrano e la vita nuda*. Torino: Einaudi, 1995.

6) APPADURAI, A. *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2005 ; REMOTTI, F. *Lossessione identitaria*. Roma-Bari, Laterza, 2010.

7) DOUGLAS, M. *Purity and danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*, Harmondsworth: Penguin Books, 1970.

8) HAYDEN, R.M. *Imagined communities and real victims: Self-determination and ethnic cleansing in Yugoslavia*, *American Anthropologist*, v. 23, n.4, pp. 783-801, 1996; APPADURAI, A. *Dead Certainty. Ethnic Violence in the Era of Globalization*, *Public Culture* v. 10 n.2, pp. 225-247. 1998.

se, linguistiche o razziali. L'articolazione dei gruppi sulla base dei sentimenti primordiali di appartenenza a una fittizia tradizione comune, organicamente autentica e pura, è strutturalmente coerente con la costruzione del dominio, la necessità di controllo e con la formazione di lealtà da parte dello Stato-Nazione contro gli elementi critici che lo attraversano⁹. Espelle la dimensione del cambiamento, considerato come effetto dell'intervento di enti patogeni esterni, come l'immigrazione, ma non la globalizzazione, considerata, naturalmente, come fenomeno evolutivo e quindi "interno". Esclude la possibilità di articolare le differenze secondo prospettive complesse (classe, genere, status, ruolo, età ecc.), riconoscendo le diversità solamente nei termini istituzionalizzati dalle nicchie giuridico-amministrative: se ne può avere solo una, altrimenti non si è visibili. L'adesione e l'appartenenza univoca ad un'identità culturale uniforme è il prerequisito fondamentale per il riconoscimento sociale e politico e per l'eventuale accesso alla cittadinanza.

In tal senso le legislazioni speciali sono coerenti con le strategie conservatrici inaugurate dal senato romano per *dividere et imperare*: promuovono, attraverso il rilascio selettivo di concessioni, la coesione interna, prevenendo, nel contempo, la coalizione e le sfide degli elementi esterni. In quanto strumento delle logiche dell'integrazione

nazionale, usano l'identità come tecnologia di potere, consegnano le contraddizioni sociali ai meccanismi del dominio centralizzato dello Stato, riproducendo i dispositivi del razzismo illustrati da Foucault¹⁰. Le frammentazioni multiculturali, come le gerarchie razziali, sono strumenti *biopolitici* per esercitare una sovranità eugenetica contro le minacce provenienti da fattori esogeni ed endogeni.

Queste politiche possono pericolosamente ignorare i dati strutturali dell'immigrazione e della sua necessità, determinata dalle pressioni del fattore demografico sul welfare state e sul nostro sistema economico, dalle relazioni fra popolazione attiva e passiva, dal basso tasso di natalità e dalla scarsa propensione alla formazione universitaria dei nostri giovani (quasi la metà della media europea). Continuano a pensare di poter coniugare la conservazione di prospettive sempre meno egemoniche con ideologie e pratiche fondate sulle figure dell'eccezionalità e della transitorietà delle migrazioni.

Se non si abbandonano questi principi criminogeni, così come i presupposti, per altro già superati dalla realtà storica ed economica, dell'omogeneità organica interna, e non si ripensa la natura dello stato nazionale, accettando la diversità come costitutiva, non si potranno realizzare politiche in grado di sostenere economicamente, socialmente e culturalmente la convivenza civile. Per questo è necessario iniziare

9) STOLCKE, V. *Talking Culture. New Boundaries of Exclusion in Europe*, Current Anthropology, v.36, n.1, p.1-24, 1995; APPADURAI, A. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press, 1996

10) FOUCAULT, M. *La Volonté de savoir*. Paris: Editions Gallimard, 1976.

a pensare diversamente, a non continuare a proiettare le strutture del passato sul futuro ma ad agire esattamente in modo contrario.

La società del XXI secolo deve riuscire a superare il modello rigido della cultura nazionale incontaminata e a decostruire il carattere ideologico e mistificatorio con cui lo stato monoculturale ha manipolato la propria identità e inventato la propria tradizione¹¹. Bisogna innanzitutto che abbandoni quelle metafisiche dell'identità presenti non solo nei "populismi autoritari"¹² dei politici conservatori che saldano patriottismo, xenofobia, nazionalismo e militarismo e utilizzano la coscienza nazionale come ultimo ricorso per sostenere l'identificazione con i regimi. Si ritrovano altresì nelle ideologie e nelle pratiche delle forze progressiste, fondate sul presupposto che le politiche per le minoranze siano specifiche e quindi separate dai problemi dei cittadini dello Stato. Superando questi presupposti sarà possibile riconoscere la complessità e la natura culturalmente composita della realtà sociale, considerando e valorizzando la ricchezza delle diverse componenti culturali delle società, da sempre ibride, plurivoche ed eteroglosse, da quando i primi uomini hanno lasciato l'Africa per civilizzare il mondo¹³.

La condizione diasporica dei popoli co-

lonizzati, degli schiavi, degli immigrati, dei profughi, dei rifugiati, degli esuli, degli espatriati diviene il precedente storico del soggetto decentrato e delocalizzato dall'accelerazione di quelli che Giddens ha definito "meccanismi disgregatori" e "dislocanti" della globalizzazione¹⁴. Il transnazionalismo inteso non solo come dimensione di vita attraverso i confini, ma soprattutto come rifiuto dell'assimilazione e, contemporaneamente, come strategia volta a lottare contro l'esclusione, può essere visto come uno spazio dove gli individui possono articolare forme di soggettività alternative a quelle basate sulla sempre più improbabile omogeneità, universalità e territorialità della nazione come presupposto e base fondamentale dello Stato. Impone la riconsiderazione dei fondamenti della cittadinanza e delle relazioni – non più immediate – fra Stato e Nazione¹⁵, come anche dei legami fra individui, Stato e forme alternative di potere che intervengono nella regolamentazione delle vite delle persone.

L'elaborazione di politiche aperte e disponibili agli accordi, alla negoziazione, all'unione e alla solidarietà si fonda sul superamento di inquietanti naturalizzazioni e criminali scontri di civiltà¹⁶, e sull'identificazione politica, quindi relativa, contingente, dialogica e artificiale, di norme comuni.

11) HOBBSBAWM E., RANGER T., *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press 1983.

12) HALL, S. *Authoritarian Populism: a Reply to Jessop et al.*, *New Left Review*, v. 151, p.115–124, 1985.

13) AMSELLE, J. L.. *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris : Flammarion, 2001.

14) GIDDENS, A., *Central Problems in Social Theory, Actions, Structure and Contradictions in Social Analysis*, Berkeley, University of California Press, 1992.

15) HABERMAS, J. *Kampf um Anerkennung im demokratischen Rechtsstaat*, in, J. Habermas e C. Taylor, *Einbeziehung des Anderen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1996.

16) HUNTINGTON, S., 1994, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster.

Quando la politica invade la comunità cristiana

Giacomo Canobbio

Gli articoli di mons. Gabriele Filippini e di don Mario Neva pubblicati nel n. 101 di Città e Dintorni sono stati oggetto di un'acuta recensione a firma di Massimo Tedeschi su Bresciaoggi, che ha costituito l'occasione per un dibattito acceso, nel quale si sono confrontate diverse posizioni su temi cruciali che attengono al rapporto tra politica, religione e morale. I principali interventi sono riportati a conclusione del dossier, che si apre con due articoli di Ilario Bertoletti e di mons. Giacomo Canobbio, personalità di primo piano della cultura cattolica bresciana.

Questi ulteriori contributi aprono la riflessione su piste in parte non esplorate e suggestive e costituiscono un ulteriore apporto della rivista su argomenti nei quali le sfumature acquistano un'importanza decisiva, sfumature che come ha detto Albert Camus "coprono l'intera estensione della coscienza".

Può apparire strano che la politica, nobilmente intesa come arte di costruzione della polis e quindi della convivenza civile, diventi viepiù luogo di scontro, dove le diverse visioni del bene comune si trasformano in contrapposizioni, le persone che militano in partiti diversi sono viste come avversari, anzi come nemici da sconfiggere, le assemblee parlamentari assumono le sembianze di arene per gladiatori, i linguaggi sono attinti ai dizionari guerreschi. Si potrebbe osservare che sempre *polis* e *polemos*

si sono tendenzialmente identificati. Ma ci si potrebbe domandare se così debba continuare a essere e che cosa si guadagni a dare per scontato che così sia. Sarebbe da ingenui osare immaginare che quando è in gioco il bene comune non si proceda in modo manicheo, ma si diventi capaci di ascoltare le ragioni degli altri, eventualmente di svelarne l'aspetto ideologico, la difesa di alcuni interessi particolari, la parzialità, tuttavia con l'intento di difendere e promuovere il bene comune? Sarebbe utopistico

il coraggio di dichiarare con pacatezza che le visioni messianiche, da chiunque siano proposte, non sono in grado di mantenere le promesse che presentano per accreditarsi? Sarebbe romanticheria attendersi da chi ha accettato di governare il popolo che sia eticamente più corretto di chi lo ha scelto come rappresentante? Di fronte allo spettacolo offerto alcune volte da chi si propone come guida, legislatore, governante, giudice, le domande poste sembrerebbero fuori luogo, un po' *démodées*, quasi retaggio nostalgico, tipico di chi non tiene conto che i politici sono lo specchio della società. Si potrebbe però aggiungere che se si procede in questo modo, stante il fatto che, nonostante tutto, i politici creano costume, si dovrà registrare un continuo decadimento e quindi il circolo vizioso alla fine sarà destinato a travolgere tutto e tutti.

La stranezza appare ancora maggiore quando il clima e le dinamiche qui evocate penetrano nelle comunità cristiane, che dovrebbero essere il luogo della fraternità, della riconciliazione, del perdono, dove i nemici si stringono la mano, dove non ci sono nuovi messia (solo uno è ritenuto tale, peraltro con un atteggiamento antimessianico: Gesù, che nelle comunità cristiane è riconosciuto come Messia, infatti non ha mai assunto un atteggiamento messianico nel senso delle attese giudaiche), dove nessuno ha la pretesa di possedere la verità su tutto, dove tutti si riconoscono peccatori perdonati, dove la ricerca dell'unità sta al di sopra di

tutto. Eppure leggendo la polemica che ha segnato la nostra città nelle ultime settimane sembra che anche la polis cristiana risenta del clima che attraversa la politica.

A un osservatore non ancora assuefatto al clima di contrapposizione – che non si deve temere di chiamare viscerale – sorge l'interrogativo come si sia potuto creare. Perché tutto quel che si dice (peraltro non direttamente, ma attraverso i media: brutto vezzo imparato dai politici, i quali anziché dibattere in parlamento o nelle sedi istituzionali si confrontano a distanza sui giornali o in TV) viene interpretato come accusa personale, tentativo di delegittimazione della propria esperienza, desiderio di cancellazione di meriti acquisiti (o ritenuti tali)? Perché non si riesce a ragionare pacatamente sulle questioni che travagliano sia la società sia la comunità ecclesiale? Perché si sente il bisogno di affermare primogeniture, di vantare meriti, di difendere ciò che a una coscienza eticamente formata non sembra possa/debba essere difeso? Perché nella lettura della posizione di altri domina il sospetto che si celino interessi, sete di potere, desiderio di emergere? Non ci si può nascondere che i vizi sono radicati nelle pieghe del cuore di ogni persona, e quindi non si può supporre che al fondo delle contrapposizioni non vi siano appunto i vizi. Solo gli ingenui potrebbero pensare che nelle azioni, nelle scelte, nelle opinioni proposte e difese sia tutto limpido: i giochi di potere esistono, le invidie e le gelosie pure, gli inte-

ressi – anche economici – sono innegabili, da che mondo è mondo. Tuttavia, se si lascia spazio a questo pensiero si dovrà concludere che tutto è frutto solo del peccato e si cercherà di capire chi dei contendenti sia maggiormente peccatore, senza riuscire a trovare ragioni più plausibili in grado di giustificare la situazione, che, lo si deve ricordare, non lascia nessuno indifferente. La via di uscita potrebbe essere una grande celebrazione penitenziale, per trovarsi poco dopo nella stessa condizione.

Nulla da eccepire sugli inviti a conversione. Essi rischiano però di eludere i problemi, come quando di fronte a una malattia in atto si invita a prevenirla.

Pare si debba pertanto cercare in altra direzione, quella dei modelli di comunità cristiana e di società che si vuol costruire. Il primo, ovviamente, non può essere staccato dal secondo: benché le due 'città' non si identifichino, si deve riconoscere che sono strettamente interconnesse. E l'interconnessione appare affermata praticamente e teoricamente soprattutto da alcuni gruppi ecclesiali, che non a caso hanno dato vita a iniziative di carattere economico, sociale e politico. Cose che suscitano e devono suscitare ammirazione e plauso: il Vaticano II, soprattutto nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ha fatto valere la legittimità e la necessità che la Chiesa, che condivide con il mondo la medesima sorte terrena (cfr. *Gaudium et spes* n. 40), intervenga nella vita sociale mediante l'impegno dei cristia-

ni, che a questo scopo possono anche associarsi. Tuttavia il Concilio ha messo in guardia dalla presunzione di arrogarsi il diritto di rappresentanza della posizione della Chiesa da parte di un qualsiasi gruppo quando si tratti di questioni politiche («se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa»: GS 43); invita anzi i cristiani ad «ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e [quindi] rispettare i cittadini, che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista» (GS 75). Su questo fondamento si comprende anche la diaspora dei cattolici in politica. Coerentemente, pretendere di difendere maggiormente i valori cattolici perché si milita in un partito o nell'altro, o si stabiliscono alleanze con un partito o con l'altro, non pare risponda al dettato conciliare. Con ciò non si vuol dire che ogni posizione sia ugualmente orientata al bene comune. Questo, come è noto, non è la somma dei beni dei diversi gruppi sociali, ché tutti li trascende. Non è certo facile verificare chi effettivamente favorisca meglio il bene comune: non si può negare che la lettura della realtà non procede sempre con la lucidità che è necessaria per discernere il bene del proprio gruppo dal bene comune. A volte, anzi, può succedere che si proceda

pensando che il bene comune potrà essere promosso attraverso il bene del proprio gruppo: sarebbe questo, infatti, che, una volta ottenuto qualche privilegio, diventerebbe attore per il raggiungimento del bene comune. In tal modo si potrebbero legittimare alleanze con gruppi che hanno interessi diversi da quelli del Paese. La giustificazione teorica di tale comportamento potrebbe diventare di due ordini: nessun gruppo politico è esente da interessi propri, e quindi vale la pena cercare alleanze con chi permette di ottenere maggiori benefici per il proprio gruppo, il quale si assumerebbe poi il compito di promuovere il bene comune; nessun gruppo politico è in grado di promuovere il bene comune come i gruppi cristianamente ispirati, e quindi si devono sopportare i comportamenti delle persone che guidano o partecipano di un gruppo politico purché questo garantisca mediante le leggi alcuni valori.

Quanto detto può valere sia per la Chiesa in generale sia per gruppi ecclesiali.

Una legittimazione di questo genere rasenta però, da una parte, il cinismo, dall'altra la presunzione. Sarebbe poi interessante considerare con quale antropologia teologica si proceda quando si cerca di legittimare le proprie scelte con i ragionamenti qui evocati. Non ci si può nascondere che i gruppi politici si propongono come promotori del bene comune mentre di fatto cercano l'interesse di una parte (non a caso si chiamano partiti). Ci si dovrebbe però doman-

dare se il compito di chi si richiama al cristianesimo non sia anzitutto quello di mettere in evidenza le storture che sono presenti nel sistema politico, anziché dare per scontato che queste esistono e quindi cercare di ottenere il più possibile per sé. Ovvio che ciò richiede una grande, si potrebbe dire profetica, libertà. Lo scorso anno Benedetto XVI parlò ai bresciani di una Chiesa povera e libera. Se non si vuole che anche questo, come tanti altri, diventi uno slogan (magari lo fosse diventato: non lo si sarebbe dimenticato quasi subito), ci si dovrà confrontare su che cosa significhi tale espressione per i cristiani di Brescia (e non solo). Il confronto esige però che non ci si delegittimi reciprocamente. Se un gruppo ecclesiale ritiene di poter appoggiare un partito, lo potrà fare aiutando a capire le ragioni della sua scelta. Ovvio che in ogni scelta si assume una visione della realtà, un'idea di società e, alla fine, un'antropologia. E quando il partito appoggiato da un gruppo ecclesiale farà scelte in materia urbanistica, scolastica, culturale, etica, non si potrà difenderlo a priori perché lo si è appoggiato: le scelte concrete andranno vagliate attentamente, e nel caso si valuti che non sono conformi alle ragioni di fondo per le quali lo si era appoggiato non si dovrà temere di far sentire la propria voce. Non farlo perché si potrebbero perdere alcuni privilegi, o perché si sconfesserebbe la propria scelta originaria, non sarebbe solo segno di paura, ma pure perdita dell'orizzonte del bene co-

mune; tanto più se ciò che è in gioco la dignità delle persone, di tutte le persone.

Nel clima rovente della contrapposizione non si ha né il tempo né la lucidità di riflettere pacatamente; diventa dominante la difesa della propria posizione, che rischia di mescolarsi con la difesa della parte politica che si è scelta. A nessuno si può negare il diritto di difendersi quando si sente attaccato. Forse ci si potrebbe però domandare se nell'accusa percepita non ci siano aspetti di verità da considerare per attuare la conversione alla quale si invita. L'immagine che altri si fanno di noi stessi potrà anche essere sbagliata, frutto di malafede, di strabismo. Se così fosse, sarebbe segno che c'è una malattia da curare e si dovrebbe offrire il proprio contributo perché essa scompaia. Ma potrebbe anche essere che quell'immagine nasca da alcuni comportamenti, certo interpretati, ma innegabili. In tal caso una riflessione autocritica potrebbe evitare che si costruiscano steccati. Va da sé che autocritica non significa necessariamente accettazione di tutte le critiche che sono giunte; significa piuttosto che si concede la possibilità che esse abbiano fondamento. In genere le conversioni si attuano quando si

ascolta una parola diversa da quella cui si è adusi.

Si potrà sperare che non si permetta allo stile che pervade la politica nostrana di entrare nelle comunità cristiane? Perché non tentare di relativizzare le scelte politiche impedendo che diventino motivo di divisione tra cristiani? Perché non mantenere la lucidità di un giudizio etico su tali scelte e pure sulla vita di chi le propone, senza temere di rompere alleanze che si riteneva potessero essere a beneficio di tutti? Se a connotare i rapporti tra cristiani sono le scelte politiche, si dovrà concludere che la comunità cristiana non potrà proporsi come originale nella società: una comunità cristiana che si lasciasse determinare dagli orientamenti politici contrapposti dei suoi membri avrebbe perso l'unico riferimento che conta: il suo unico Signore. Forse a questo riguardo si potrebbe riprendere il detto di Gesù "Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". Quando Cesare, qualunque abito indossi, diventasse prevalente rispetto a Dio, si dovrebbe avere il coraggio di dire che si è diventati idolatri. Non è forse questo il peccato dal quale ci si dovrebbe convertire?

I cattolicesimi bresciani. Un'analisi idealtipica

Ilario Bertoletti

L'uso dei tipi ideali, di origine weberiana, nell'analisi del mondo cattolico bresciano può essere un utile esercizio di chiarificazione fredda, avalutativa. Il tipo ideale, per Weber, è un insieme di determinazioni che definiscono l'identità di un oggetto sociale¹. Una definizione per approssimazione: il tipo ideale è un modello attraverso il quale dare un senso possibile a quanto accade. Nell'ultimo decennio tre appaiono i modelli di cattolicesimo presenti a Brescia. Innanzi tutto, un *cattolicesimo montiniano* caratterizzato da una fedeltà al Concilio Vaticano II. La fede, in questo tipo ideale, è l'orizzonte a partire dal quale orientarsi nella tarda modernità riconoscendo l'autonomia delle singole sfere sociali. Risultato dell'originale modo in cui parte del cattolicesimo bresciano ha saputo far fronte alla sfida del Moderno senza anatemizzarlo, il modello montiniano vive al proprio interno una divisione più o meno accentuata tra chi interpreta il

Concilio Vaticano II in quanto rottura con la tradizione cattolica – e quindi dialoga senza remore con la cultura laica – e chi, per contro, legge il Concilio come esempio di creativa continuazione di quella tradizione – donde una diffidenza verso ciò che è a essa estraneo.

Il secondo modello è rappresentato dalla sempre più marcata presenza di Comunione e liberazione e della Compagnia delle opere. In questo tipo ideale la fede è vissuta come un'esperienza da testimoniare integralmente in ogni ambito – sia esso culturale, politico o economico. Se il modello montiniano individua nella separazione delle sfere sociali il senso della laicità, quello ciellino, all'opposto interpreta se stesso come negazione di diritto di quella separazione, e in ciò rappresenta una risposta post-moderna alla crisi della modernità come luogo costitutivo di quella separazione. La laicità diviene rivendicazione in ogni piano della propria

1) M. Weber, *Il metodo delle scienze sociali*, Einaudi, Torino 1974.

appartenenza. Di qui la differenza tra i due modelli – una differenza teologica: tra chi individua nella modernità una conquista anche cristiana, e chi anela a un suo superamento in nome di una cristianità integrale. Si badi: per entrambi i modelli v'è la constatazione che i cattolici sono una minoranza. Ma da questo dato di fatto si traggono conseguenze divergenti: per i montiniani, importante è che persistano le conquiste cristiane della modernità, per i ciellini quel che conta è dare un'impronta cristiana al postmoderno.

Un terzo modello, per lo più sottovalutato, ha fatto irruzione negli ultimi anni congiuntamente all'affermazione elettorale della Lega Nord. È un *cattolicesimo* che potremmo definire *tridentino e post-moderno*. Tridentino perché fa dell'identità cattolica il baluardo da opporre alla minaccia delle immigrazioni – innanzitutto quella musulmana. Postmoderno perché dal cattolicesimo mutua dei simboli (la croce, le chiese) svuotati del loro significato teologico e risemantizzati politicamente per costruire un'identità etnica. Simboli da brandire contro il nemico, in un modello di cattolicesimo che sembra diventato il senso comune egemone visto il successo della Lega. Dove per senso comune si intende la grammatica profonda attraverso la quale si declinano le parole che orientano l'agire dei singoli.

Tre modelli dal radicamento sociale ed ecclesiale diverso: quello montiniano, maggioritario nel clero e in buona parte della cultura cattolica

bresciana, ma minoritario nella società. Quello ciellino, esso stesso minoritario nella società, tuttavia più in sintonia con essa in forza del suo rimarcare la necessità di un cattolicesimo come identità integrale. Quello leghista, inesistente culturalmente nel clero, anzi da esso contrastato ma maggioritario nella popolazione, al punto che ci si dovrebbe chiedere se non siamo di fronte alla nascita di un *cattolicesimo etnico*, che a suo modo si riconosce nella Chiesa pur non avendo da essa un riconoscimento ufficiale. Modelli che impongono di parlare ormai di cattolicesimi bresciani – una tendenza non solo locale ma nazionale. E qui insorgono interrogativi che investono la stessa autorità ecclesiale, titolare ultima della legittima definizione di ciò che significa cattolicesimo. Di fronte a questo pluralismo di fatto, qual è l'essenza del cattolicesimo? V'è un comune denominatore che legittimi autodefinizioni così diverse dell'essere cattolici? Questo scenario – ripetiamolo, non solo provinciale – non è il risultato inatteso – quasi un'eterogenesi dei fini – della scelta della Chiesa italiana di metter capo, nell'ultimo decennio, a una riconquista cattolica dell'Italia sotto il nome di progetto culturale? Un progetto ove preponderanti sono state le questioni di religione civile più che le domande teologiche. E dove in gioco è la religione civile, entrano in campo i valori, i quali, come ha mostrato con lucido disincanto un cattolico conservatore

quale Carl Schmitt², lungi dall'essere elemento di unità sono fattori primi di conflitto all'interno stesso dell'universo cattolico: affermare un valore significa condannare il disvalore di chi ad essi si oppone. Invocare i valori vuol dire introdurre una logica dell'amico-nemico. Certo, il differenziarsi interno del cattolicesimo italiano è l'esito di molteplici fattori, non ultima la stessa secolarizzazione – il cui primo effetto è il pluralizzarsi di ciò che era omogeneo. Ma a esso ha condotto anche l'azione della Chie-

sa, che è sembrata più un'agenzia di valori che la custode del *depositum fidei*. Un *depositum* le cui prime parole sono "speranza" e "carità", non certo "valori". Anche perché di valori vive quel cattolicesimo etnico che appare sempre più come la vera sfida, interna, alla Chiesa cattolica. Quasi uno scisma sommerso, esattamente opposto a quello paventato da alcuni intellettuali negli anni Novanta. Una sfida che interroga pure quei modelli di cattolicesimo laicale che hanno a cuore ciò che resta della cultura cristiana.



2) C. Schmitt, *Tirannia dei valori*, Morcelliana, Brescia 2009.

Il dibattito su Bresciaoggi

Graziano Tarantini¹. Ho letto su Bresciaoggi di domenica 10 ottobre in un articolo a firma di Massimo Tedeschi le esternazioni critiche di due parroci bresciani su Lega e berlusconismo. Opinioni che rispetto, ma con le quali mi sento in profondo disaccordo e non innanzitutto per questioni di tipo politico, come sono quelle sollevate da don Neva e da monsignor Filippini. Inoltre, almeno personalmente le ritengo datate e abbastanza noiose. Tra parentesi mi chiedo anche se esista a Brescia un sacerdote che abbia la libertà di esprimere opinioni diverse. Entrando nel merito delle loro argomentazioni, vedo che si fa appello più volte alla coerenza denunciando atteggiamenti, posizioni, prassi che sarebbero dettate dalla convenienza e dal cedimento alle seduzioni del potere. Sono profondamente persuaso che la coerenza morale non è possibile all'uomo, ma è sempre frutto di una grazia da chiedere con forza e umiltà ogni giorno. Tutt'altro che una deresponsabilizzazione, dunque, ma qualcosa da domandare con tutte le proprie energie. E proprio perché non è opera nostra, bisognerebbe una buona volta e-

vitare di ergersi a giudici della moralità altrui. Sappiamo bene come il Vangelo tratta il fariseismo. Il grande presidente Cossiga, che si definiva un «infante» rispetto a tanti illustri e coerenti «cattolici adulti», chiuse un suo intervento al Meeting di Rimini augurandoci di essere «liberi tanto dal potere quanto dalla demagogia contro il potere».

Parole di sano e lungimirante realismo. Coerenza a parte, credo che il problema su cui riflettere sia assai più profondo. Dov'è finita l'esperienza del popolo cristiano? Charles Peguy sottolineava come Gesù nei suoi tre anni di missione non perse tempo a lamentarsi del male e della disgrazia dei tempi o a incriminare il mondo. Tagliò corto e fece il cristianesimo. Oggi forse varrebbe la pena interrogarsi se la nostra speranza sia ancora riposta sulla novità di tale avvenimento oppure su altro. Il dato dei seminari vuoti e di una presenza sociale dei cattolici sempre più insignificante dovrebbe sollevare più di qualche domanda. Una questione, insomma, un po' più seria del presunto spirito anti-evangelico della Lega. Eliot emblematicamente si chiedeva se «è l'umanità che

1) *Bresciaoggi*, 13.10.2010, con il titolo "Due parroci e una lettura ideologica della realtà"

ha abbandonato la Chiesa, o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?». Giustamente monsignor Filippini dice che il cristianesimo non si può ridurre a nessun progetto politico, ma, scendendo dalle dichiarazioni di principio alle conseguenze, tutto il problema sembra poi ruotare attorno a una lettura ideologica della realtà che vede nel berlusconismo l'incarnazione di tutti i mali. A me sembra piuttosto che la posizione più adeguata sia quella che ci viene indicata da Benedetto XVI quando ha ricordato che in politica «il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione». È infatti dalla testimonianza di una diversità umana che può venire una novità reale. Per questo se c'è un invito da raccogliere è quello che lo stesso Papa ci ha ripetutamente fatto alla conversione personale, in particolare il 16 maggio scorso davanti ai tanti che erano venuti a Roma per manifestargli vicinanza dopo lo scandalo della pedofilia. È l'unica questione davvero attuale.

Don Mario Neva². Mi sono chiesto se l'avvocato Graziano Tarantini sia davvero così abituato a parlare con i sacerdoti bresciani, tanto da conoscerne così bene e profondamente gli orientamenti di vita e di pensiero; oppure se la sufficienza con cui vanifica e crede di cancellare un contributo certamente da non sottovalutare, e sul quale sarebbe comunque opportuno discutere, rivela la profonda insicurezza dei cristiani che oggi si dicono di destra.

Hanno scelto di stare da una parte?

Ebbene, tra i credenti molti non sono con loro, e non parlo solo di quelli che a

destra vengono chiamati con disprezzo cattocomunisti o che si dicono legittimamente, mi pare, cattolici di sinistra, ci sono anche tutti gli altri ai quali sono fiero di appartenere. L'insicurezza si rivela osservando in filigrana il suo intervento. L'appello alla conversione personale e alla grazia, quale ultima ratio del giudizio da dare ai fatti della storia, dimentica a mio avviso che la prima grazia che Dio concede all'uomo è la ragionevolezza e che una quantità considerevole di uomini e di donne, semplicemente onesti, conduce la propria esistenza senza bisogno di cerimonie, di riconoscimenti, e senza nessun utile o tornaconto personale. Penso anche al travaglio, alla passione, alla fatica e al dolore che sono costati l'Unità d'Italia, la Democrazia, la Ricostruzione, il rispetto dei diritti e dei doveri di tutti. Prima ancora che scomodare le grandi idee e i grandi principi, sui quali solo chi ha perso il senno, a mio avviso, non è d'accordo, (cfr il mio articolo su «Brescia e dintorni», dove si parla dell'etica dello sfondamento), chi ci governa deve arrossire pensando ad un intero popolo che ha il diritto di essere rispettato e che all'estero viene considerato un popolo di sbandati senza una guida autorevole. Sul tema della conversione dunque siamo d'accordo, anche sul fariseismo; naturalmente siamo d'accordo con il Papa, che è il Papa di tutti e non il Papa di questo o di quello. Mi permetto però una cattiveria finale.

Chi vive l'esperienza di Comunione e Liberazione e dintorni, ammenoché non abbia intrapreso la carriera universitaria, cita solo tre autori: don Giussani, degno di venerabile memoria, Charles Peguy acceso semiconvertito della Francia anticlericale e positivista dei primi

2) *Bresciaoggi*, 20.10.2010, con il titolo "Tempo libero, tempo di libertà"

anni del Novecento, e Thomas Eliot, con la sua visione di terra desolata, che i ragazzi del Meeting di Rimini concepiscono quale spazio aperto alla novità. Capisco che mettere insieme *ora et labora*, quando la militanza è l'imperativo quotidiano, quando bisogna mascherare la quotidiana volgarità del potere, rimane poco spazio per la cultura, la critica, il dialogo e la libertà. Tranquillo dunque, stiamo davvero ricompattando i cattolici italiani per una terza via che forse non prenderà mai il potere, alla quale tutti, compreso l'interessato, sono invitati a partecipare.

A Brescia quando i giovani cercano lavoro non vanno più a scomodare i parroci, i seminari sono vuoti, ma noi sappiamo come occupare il tempo libero, per il bene di tutti.

Alessandro Bizzarro³. Avrei molte cose da dire in merito ai temi trattati da Mons. Filippini e Don Neva, riportati nell'articolo di Massimo Tedeschi pubblicato da Bresciaoggi domenica 10 ottobre, riguardanti il rapporto fra i cristiani e il potere, contestualmente al ruolo della Chiesa nella società italiana; ma non voglio entrare in discussione su temi che non mi competono.

Allo stesso modo non desidero dare giudizi sui politici citati – Rosi Bindi, Romano Prodi e Berlusconi – per i quali si sono già espressi la politica e il popolo italiano. Mi compete e desidero invece entrare nel merito dei giudizi che Don Neva dà della Lega. Il mio partito è la più grande espressione dei sentimenti, delle preoccupazioni, delle speranze e della volontà popolare sempre costantemente negati e subordinati ad ideali, incombenze, impegni che altri le hanno

anteposto per il bene di un oligarchia clericale, politica, industriale volta allo sfruttamento di quella che una volta era definita la «maggioranza silenziosa» o, in bresciano, «chei che laura e i gà de fa sito»: che ora si esprime in modo assordante con il voto alla Lega.

Sono i lavoratori, i commercianti, i piccoli imprenditori padani, qualche meridionale volenteroso che si è via via aggiunto, da sempre i più rispettosi delle istituzioni, quelli che ogni giorno della loro vita si sono alzati per andare a lavorare, per guadagnare il pane per la loro famiglia e il denaro per finanziare la comunità. Ogni chiesa, strada, edificio pubblico è stato costruito con il loro sudore, i loro contributi e le loro tasse. Confondere lo spirito, i programmi, l'impegno di un partito, dei suoi rappresentanti e dei suoi elettori con immagini folkloristiche è un errore, imperdonabile se commesso da un uomo di Chiesa. Il sillogismo di Don Neva, sbagliato proprio perché si fonda su proposizioni fasulle, si riduce ad un almanaccare senza costruito. È nella Lega la vera solidarietà, quella reale, che riguarda i cittadini e i loro bisogni, senza distinzione tra i vecchi e i nuovi, ma che vuole che le persone accolte si integrino nel tessuto profondo della comunità alla quale richiedono di appartenere, accettandone le leggi, gli usi e i costumi imparando la lingua, bandendo falsi dettami ideologici e religiosi che discriminano i più deboli. Accogliere significa assicurare una vita dignitosa ma pretendere anche impegno nella ricerca di un lavoro, rispetto degli altri, decoro per non gravare sugli altri cittadini. Il dettato evangelico «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» è bidirezionale, e noi della Lega ci batteremo perché rimanga tale.

3) *Bresciaoggi*, 20.10.2010 con il titolo "La Lega e i giudizi di don Neva"

Mi spiego meglio: troppe volte buonismi di facciata, ignoranze abissali di leggi e costumi di altri popoli vorrebbero farci tollerare autentiche barbarie e coprire scempi e delitti, sempre a carico dei più deboli. Suggestivo ai cosiddetti tolleranti salottieri di andare in ospedale a vedere donne picchiate, padri padroni, bambine senza diritti. Troppo spesso per un malinteso senso di accoglienza o peggio per il guadagno di pochi sono stati creati quartieri lager, nei quali i bresciani si sentono stranieri, roccheforti di illegalità, nelle quali è permesso tutto, ed è stato concesso con il passare delle giunte di sinistra che sporczia e disordine degradassero strade e rioni. Quanti esempi abbiamo di persone che, speculando sulla buona fede e sulla bontà dei bresciani, si sono costruiti fortune e carriere? Quanti strilli abbiamo avuto dai benpensanti e quanti insulti la Lega ha dovuto digerire semplicemente perché pretende il rispetto dei regolamenti comunali, perché non vuole che nelle graduatorie degli alloggi i bresciani vengano regolarmente scavalcati e perché non vuole che la collettività si accollì spese e costi di persone che non lavorano per scelta? Sicuro della buona fede e dell'impegno di Don Neva, ricordo il testo di una canzone di Giorgio Gaber, vecchia ormai di un decennio. Ascolti «Il potere dei più buoni» particolarmente là dove dice «penso sia bello sentirsi buoni e usare i soldi degli italiani e dei contribuenti del nord».

Fabio Capra⁴. L'avvocato Graziano Tarantini ha preso parola su questo giornale criticando gli interventi in «Città e Dintorni» di don Mario Neva e mons. Gabriele Filippini. I due sacerdoti cittadini, stimati e amati dai fedeli delle loro

parrocchie, non hanno bisogno di una difesa politica, ma di una solidarietà pre politica, che mi permetto di motivare, vale a dire sulla base dei principi e dei valori da loro richiamati. Sui quali, appunto, il Presidente della Fondazione San Benedetto esprime un «profondo disaccordo». Innanzitutto il luogo della elaborazione delle criticate riflessioni: «Città e Dintorni», periodico che da anni, liberamente, indaga con passione non faziosa le ragioni e le cose della politica. Periodico di note e commenti a più voci; opinioni sulle quali alcune volte nemmeno io concordo, ma che leggo volentieri. Ecco perché sorprende Tarantini quando giudica «datate e abbastanza noiose» le argomentazioni dei due sacerdoti, posto che l'illustre Presidente di A2A abbia letto per intero gli interventi e non solo il breve commento di Tedeschi.

Di più, sono certo che se avesse ascoltato mons. Filippini in occasione della presentazione del libro di Rosy Bindi, avrebbe certamente accorciato la profondità del suo disaccordo, non fosse altro che per la moderazione e il tono delle parole; per l'esortazione finale a cui giunge: «i cattolici in politica siano il più possibile voci libere, coscienti della distinzione di ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare. Consapevoli che a Dio va il primato in tutto, a cominciare dalla coerenza nella vita privata». Mi domando: da credente, può essere diversamente? Inquieti sono i nostri due sacerdoti, certo. Forse a tratti provocatori della coscienza. Ma, come diceva don Primo Mazzolari, «le più belle pagine della Chiesa furono scritte da anime inquiete: spegnendo l'inquietudine non si spegne pure lo spirito?».

Si chiede Tarantini «se esista a Brescia un sacerdote che abbia la libertà di e-

4) *Bresciaoggi*, 21.10.2010, con il titolo «Tarantini, i valori e i due sacerdoti»

sprimere opinioni diverse». Cosa vuol dire? Che forse ci sono non ben identificate forze che impedirebbero l'esercizio di questa libertà? Mi auguro, invece, che più sacerdoti sappiano suscitare nel cuore le stesse emozioni e abbiano la perseveranza di mettere i cattolici impegnati in politica di fronte alle responsabilità e ai loro errori.

Ho la sensazione, anzi la paura invece, che si voglia una Chiesa silente dove tutto va bene, dove tutto è preghiera, organizzazione e abitudine.

D'accordo la preghiera, ma non è forse Charles Péguy, citato da Tarantini, che ha detto? «Quanto vi è di più contrario alla salvezza, non è il peccato, ma l'abitudine». No, preferisco una Chiesa che si rinnova, che s'interroga ogni giorno, una comunità in cammino alla ricerca della Verità. Una Chiesa, magari sofferente, non di parte, come è proprio di ogni scelta politica, che chiama i fedeli laici all'impegno sociale alla luce dell'insegnamento evangelico, con Fede. La quale chiede a tutti, anche in parti diverse, umanizzazione, difesa della persona, rimozione della povertà, promozione della giustizia e della pace. È coerente con questo insegnamento il bonus bebè dato solo ai nati italiani?

Che dire della mozione presentata dalla Lega in Consiglio Comunale per il Crocifisso in ogni ufficio pubblico ed il suo brindisi sulle macerie del campo nomadi? Due azioni che hanno caratterizzato la condotta amministrativa di questa nuova Giunta, vicina a Tarantini. Una Giunta che ha fatto spallucce fin tanto dell'esortazione del Vescovo ad un ripensamento. Allora, quale Paese vogliamo? Un Paese da marciapiede, come titolava Famiglia Cristiana, che non crede più a niente, composto da cittadini di plastica, anonimi ed indifferenti alla sofferenza altrui, in guerra tra loro? Un

Paese che spera nel superenalotto e fa notte per seguire il Grande Fratello.

Che mal sopporta le diversità. Dove i giovani preferiscono un futuro da velina o da calciatore. Dove si svuotano le chiese. O un Paese in cui il senso del dovere, la solidarietà, lo spirito di servizio, il decoro, la giustizia, il lavoro, lo studio, la pace, il dono di sé, il prossimo, la famiglia, sono ancora valori per cui vale la pena spendersi? E in particolare, di quali leader ha bisogno la buona politica? Quelli della barzelletta greve e delle escort? Del cucù e delle corna. Del botulino e della villa ai Carabi. Oppure di rigorosi politici? Come De Gasperi, che teneva una famiglia (ripeto una), a Roma alloggiava in una semplice pensione e leggeva i salmi prima di coricarsi. Ancora, di bravi sindaci che si consumano senza alcun interesse personale al servizio delle popolazioni che amministrano. Io non mi arrendo alla sconfitta, ecco perché concordo con don Neva e mons. Filippini. Ecco perché trovo attualissimo l'appello del Santo Padre in occasione dell'apertura della Settimana Sociale dei cattolici di Reggio Calabria. Il Papa auspica una «nuova generazione di cattolici, persone interiormente rinnovate che si impegnino nell'attività politica senza complessi d'inferiorità» e la «formazione di coscienze cristiane mature, aliene dall'egoismo, dalla bramosia di carriera, coerenti con la Fede».

Bene, solo per motivi anagrafici, non posso appartenere a questa nuova generazione, ma, al tramonto della mia esperienza politica, avendo coltivato la passione per l'impegno sociale e politico grazie ad un buon pastore, prego affinché i giovani possano trovare sulla loro strada altrettanti buoni sacerdoti, di cui è ricca la nostra Diocesi, per aiutarli a scoprire la via maestra della politica, la quale, per dirla con Paolo VI, deve rimanere sempre «una forma esigente di carità».

Graziano Tarantini⁵. È stupefacente leggere quanto scrive don Mario Neva su *Bresciaoggi* in replica al mio intervento del 13 ottobre sullo stesso quotidiano. Mi chiedo come non riesca a esprimersi senza essere offensivo. Non ho mai fatto questioni di cattolici di destra, di sinistra o di centro. Sono abituato a stare con le persone, a incontrarle per quello che sono e non per le categorie a cui appartengono. Non demonizzo nessuno. Se non sbaglio è stato lui semmai a lanciare scomuniche verso chi, anche da cattolico, è convinto di poter intraprendere un percorso politico nell'area di centrodestra o con la Lega. Aggiungo inoltre che spesso mi è capitato di imbartermi in politici non credenti di gran lunga migliori di tanti altri che si dichiarano cattolici.

Ai politici, soprattutto ai cattolici, non chiediamo sermoni ma che risolvano i problemi. L'intelligenza non appartiene infatti per definizione a una categoria.

Mi spiace dunque ma a mancare nelle parole di don Neva è proprio la ragionevolezza da lui invocata, ossia la coscienza della realtà secondo tutti i suoi fattori e non solo di quelli che sono funzionali agli schemi ideologici o ai preconcetti che abbiamo in testa. In secondo luogo il problema non è essere d'accordo sulle grandi idee o sui grandi principi di cui non sappiamo poi che farcene nelle scelte di ogni giorno. Comunione e Liberazione viene infatti accusata di stare troppo con i piedi per terra perché sostiene che la fede c'entra con la realtà della vita, comprese le sue contraddizioni e gli interessi. Quanto alla cattiveria finale di don Neva, forse è accecato da qualche risentimento ma lo invito a trovare un altro ambito come quello del movimen-

to di CI dove giovani e adulti, delle più varie condizioni sociali e di istruzione, siano sollecitati a leggere libri e autori fra i più diversi. Sarà sorpreso dal lungo elenco di testi che vengono proposti. E non è certo per una questione di erudizione. La cultura non è data da quanti libri si sono letti, ma nasce sempre da una passione per il significato della realtà. Personalmente ad esempio per quattro anni della mia vita, dai 18 ai 22 anni, ho letto solo Dostoevskij e quello lo ricordo come il periodo da cui ho tratto maggior giovamento per la mia successiva crescita umana. Quando tempo dopo ho scoperto la passione di don Giussani per il grande autore russo è stato per me un anticipo di simpatia che mi ha facilitato l'incontro con lui. Così ho iniziato anche un cammino di fede.

E oggi quando rileggo Dostoevskij lo faccio in un modo che mi sarebbe stato impossibile senza il percorso successivo. Da questo ho capito che la fede apre in modo più profondo la ragione.

Mauro Parolini⁶. Ho dovuto leggere due volte la replica di Don Mario Neva alla nota di Graziano Tarantini, non perché mi manchino le basi culturali per comprenderla, ma perché non volevo credere che chi si definisce "sacerdote della Diocesi di Brescia" possa assumere una posizione così caratterizzata politicamente, ma soprattutto faziosa e piena di disprezzo per chi vive in prima linea un'esperienza di vita cristiana. Sono anch'io un cattolico, certo non un cattolico coerente come Prodi e la Bindi, ma che cerca, consapevole del proprio limite ontologico, di non relegare al tempo libero il proprio essere cristiano. Volen-

5) *Bresciaoggi*, 21.10.2010, con il titolo "La scomunica ai cattolici di centrodestra"

6) *Bresciaoggi*, 22.10.2010, con il titolo "Don Neva, io resto sulla «prima via»"

domi impegnare in politica ho dovuto scegliere una parte e ho scelto quella che mi sembrava più vicina a quei valori non negoziabili di cui parla il Papa e che Don Neva non sembra granché apprezzare. Vivo questa appartenenza con sufficiente distacco, cercando di tenermi lontano da posizioni faziose e ideologiche. Sono consapevole che il primo scopo della politica è contrastare quella disgregazione che rende impossibile il perseguimento del bene comune. Più che un “cattolico adulto” alla Prodi cerco di essere simile a quell’“infante” di cui parlava Cossiga. Vedo nell’esperienza di Formigoni un caso di successo, fondato su quella sussidiarietà che è il criterio fondamentale della dottrina sociale della Chiesa. Il rilancio di una politica utile, più che dal lamento moralistico nei confronti di ciò che non funziona negli altri (che sembra ormai l’unico refrain della sinistra) può partire dalla comprensione di esperienze come quella lombarda che, sulla base di una fiducia nella persona, creano le condizioni per lo sviluppo positivo della società. Sono convinto che per fare politica serve molta cultura, cioè una conoscenza non approssimativa della natura umana che è fatta di sentimento e ragione, secondo le forme che essa ha generato nel corso della nostra storia. Per questo, per esempio, poche settimane fa un gruppo molto numeroso di amministratori e politici bresciani riuniti dalla Associazione Areopago ha iniziato un corso di formazione con una lettura, eseguita dal Professor Franco Nembrini, del primo e dell’ultimo canto della Divina Commedia, cercando in essa le ragioni che danno significato anche oggi alla vita e quindi alla politica.

Lo ammetto, aderisco a Comunione e Liberazione da quando ero ragazzo e va-

do tutti gli anni al Meeting di Rimini che mi stupisce per la capacità di incontrare e valorizzare ciò che di buono si trova anche in territori ben lontani da quello della Chiesa Cattolica. Ammetto anche, con un po’ di timore, nonostante sia solo un ingegnere e non un professore universitario, di aver letto e di leggere anche altri autori oltre quelli che Don Neva ha elencato nella sua replica, dai grandi poeti italiani, ai romanzieri russi dell’ottocento e del novecento e a molti autori contemporanei. A Don Neva vorrei dire che se il metodo e lo stile per ricompattare i cattolici nella ricerca della mitica e, finora, mai trovata terza via sono i suoi, preferisco, con tutto il rischio di sbagliare, continuare a seguire la prima via, quella che il Papa e i Vescovi indicano con chiarezza a chi li voglia ascoltare.

Filippo Perrini. Le inserzioni «Massaggiatrice offresi», che apparivano sulle pagine dei quotidiani di Vienna già all’inizio del secolo scorso, suscitavano sempre sarcastiche considerazioni da parte di Karl Kraus (1874–1936), uno degli spiriti più anticonvenzionali e acuti del Novecento, che fondò e scrisse quasi da solo per 37 anni la battagliera rivista “Die Fackel” (La Fiaccola). Dietro quella formula, usata anche oggi, era fin troppo noto ciò che si nascondeva. Ma ciò che provocava lo sdegno dello scrittore non erano le giovani «massaggiatrici», bensì la palese contraddizione esistente, in uno stesso giornale, fra parte redazionale e parte pubblicitaria. Infatti nella prima si salutava con enfasi «lo snidamento ad opera della polizia di un covo di vizi» (quasi fosse una vittoria militare di cui in Austria si sentiva la

7) *Bresciaoggi*, 26.10.2010, con il titolo “Parole franche e liberanti”

mancanza, osservava Kraus con sarcasmo); nella seconda, però, si pubblicavano dietro compenso, inserzioni che invitavano quello stesso pubblico di lettori ad andare nei «covi del vizio».

Questo è solo un esempio delle numerose contraddizioni esistenti in quelli che amano riempirsi la bocca di grandi principi; Karl Kraus lo colse tempestivamente e lo fece assurgere a simbolo della doppia morale imperante.

Questo breve apologo è oggi quanto mai d'attualità ed esprime bene uno degli aspetti contenuti negli interventi di don Mario Neva e di don Gabriele Filippini su *Città e Dintorni*, e cioè il disagio nell'assistere a un utilizzo pubblico di Dio e della religione per fini strumentali e, nello stesso tempo, il conclamato e persino ostentato comportamento contrario a questi principi.

Aver espresso quanto molti pensano, smascherando uno degli aspetti più odiosi dell'attuale sistema di potere, è – a mio parere – il motivo scatenante del dibattito a cui meritoriamente Bresciaoggi ha dato spazio e rilievo.

Esiste il rischio di un crescente machiavellismo in molti gruppi cattolici che votano a destra? Dov'è l'errore in questo modo di pensare? Lo dice, *praeter intentionem*, Bettino Craxi nella nota introduttiva al "Principe" e quelle parole costituiscono la radiografia e insieme il giudizio di condanna di un certo modo di far politica che ha caratterizzato lo stesso leader socialista e che oggi è fatto proprio da tanti politici che si rifanno esplicitamente a lui. La risposta merita di essere attentamente meditata per quello che dice nel passaggio decisivo: «Que-

st'errore oggi lo possiamo leggere benissimo: è la teoria della doppia morale, una per il principe l'altra per i sudditi, una per lo Stato l'altra per i cittadini, una per il partito e un'altra per il popolo. La stessa logica, l'idea che si possa fare a meno della morale comune, che ha alimentato gli anni di piombo, il terrorismo. L'errore è in quel machiavellismo di comodo che ha preteso di costruire un diritto personale e privato per i potenti, e uno diverso per le genti, uno per chi governa e un altro per chi è governato».

Spiace vedere come l'ideologia impedisca a persone intelligenti e sicuramente motivate di riflettere con disincanto su berlusconismo e dintorni. All'esaltante ebbrezza dei massimi principi non negoziabili, dei sistemi assicuranti e delle citazioni basate sul principio d'autorità, bisogna opporre una lucida sobrietà, ossia lo sforzo incessante di stare ai fatti e ragionare sui fatti. Ed è questa la grande lezione che hanno saputo darci i migliori politici cattolici italiani ed europei: Adenauer, De Gasperi, Einaudi, Schuman e molti altri hanno operato con rigore morale per il bene di tutti assumendo in piena autonomia la responsabilità delle loro azioni. Oltretutto l'acquiescenza di una parte della gerarchia ecclesiastica a logiche puramente mondane e di parte costituisce una formidabile contro-testimonianza per moltissimi giovani e persone in ricerca, offuscando il meraviglioso messaggio di Cristo. Una preoccupazione, quella sì, che dovrebbe vedere uniti tutti i credenti. Ben vengano pertanto parole liberanti e franche come quelle dei due sacerdoti bresciani.

Il caso dell'asilo Sorelli

Francesca Bazoli

La prima decade del nuovo millennio ha visto consumarsi nella nostra città una grande tragedia.

La tragedia di uomini e donne ingiustamente accusati di un reato infame, persone normali che ad un tratto sono state private di ogni rispettabilità sociale, del lavoro, a tratti perfino della libertà, gettate d'improvviso in un folle incubo che ha completamente stravolto le loro vite e quelle dei loro cari trasformandole in un quotidiano, lunghissimo calvario.

La tragedia di genitori che non hanno saputo distinguere il vero dal falso, non hanno saputo arginare i loro incubi e si sono convinti, nella maggior parte dei casi in buona fede, che proprio i loro bambini, in tenera età, avessero subito uno dei mali peggiori che si possano immaginare per un piccolo.

La tragedia di bimbi sottratti alle loro maestre d'asilo, ai loro giochi e alla quotidianità della loro vita in forza di terribili sospetti, sottoposti ad interrogatori ed indagini tanto gravosi quanto privi di senso, alla luce

della verità dei fatti, trattati come vittime di violenze mai subite.

Ed accanto a queste tragedie che hanno investito la vita di singole persone il malessere profondo di una comunità cittadina che ha dovuto confrontarsi con il sospetto che alcune delle proprie scuole dell'infanzia, considerate da sempre un modello di buona ed efficiente istituzione educativa, si fossero trasformate nel teatro di delitti osceni ripetuti nel tempo.

L'anno duemiladieci ci ha portato la sentenza definitiva della Cassazione per l'asilo Sorelli: nessun abuso è mai stato commesso, maestre ed ausiliari sono innocenti anzi, sono loro le vere vittime della vicenda. La città è salva, due volte salva, perché nulla di male è accaduto ai suoi bambini nell'asilo pubblici e perché la verità ha infine prevalso sulla menzogna e sul sospetto.

Come nel racconto biblico, la città è stata salvata da pochi giusti. Non sapremo mai quanti esattamente essi siano, ma alcuni li conosciamo.

Emerge tra di loro la figura possente di un uomo quasi folle per coraggio e generosità, innamorato di Dio e degli uomini, che, avendo scoperto l'ingiustizia che si stava commettendo in nome della giustizia, ha disperatamente cercato con ogni forza di svegliare i suoi concittadini dal sonno della ragione, mentre ogni giorno condivideva con gli accusati il peso della loro sofferenza. Il suo nome è don Mario.

E poi una donna, che oggi non c'è più: suor Maria non ha avuto alcuna incertezza nel capire la situazione e schierarsi nella difesa della vere vittime perché conosceva fin troppo bene la realtà dei veri abusi, essendosi occupata una vita intera di bambini e ragazzi abbandonati ed emarginati.

E poi un'altra donna, che invece le conseguenze degli abusi veri le conosce dal punto di vista scientifico meglio di chiunque altro, venuta dall'altra parte dell'oceano a smascherare i grossolani errori commessi da qualche esperto non troppo esperto e tornata più di una volta, senza compenso, motivata solo dall'esigenza per lei imperativa che non fossero condannati degli innocenti.

Ed ancora, tra i giusti che hanno salvato la città, oltre che i loro assistiti, ci sono alcuni avvocati che hanno difeso nel processo gli imputati con smisurato impegno, determinazione, profusione d'intelligenza e di competenza, ben al di là di quanto richiesto dal diligente adempimento di un mandato professionale o dall'inesistente compenso, perché hanno sen-

tito la battaglia per la verità dentro il loro cuore oltre che nella mente, per il bene dei loro assistiti e della loro città.

E poi i magistrati che hanno cercato con diritta coscienza di capire cosa fosse effettivamente successo, al di là di ogni apparenza e facile conclusione, e hanno saputo assumersi la responsabilità di dire quale fosse la verità. E altri ancora, tra cui è bello ricordare i genitori che hanno avuto la forza di sottrarsi al perverso "contagio".

L'epilogo della storia che la nostra città ha vissuto non è stato dunque drammatico come il suo svolgimento, ma questo epilogo evidentemente non cancella la sofferenza patita dagli innocenti ingiustamente accusati, né da risposte agli interrogativi sulla genesi ed il senso di questa vicenda.

Certo, le sentenze ricostruiscono con grande precisione di dettagli ed argomentazioni l'origine ed il diffondersi del "contagio psicologico" che ha investito le scuole, danno conto degli errori commessi dai vari attori, anche esperti a diverso titolo, intervenuti sulla scena, descrivono lo svolgimento impressionante dei fatti. Resta però, come davanti ad ogni tragedia, lo sconcerto che deriva dal constatare quanto sia potente il male nel servirsi delle debolezze dell'uomo – tante ce ne sono state in questa vicenda e variamente diffuse tra i vari attori della stessa – per sovvertire l'ordine buono e naturale delle cose e sconfiggere la vita degli altri uomini, trasformando in questo caso

gli innocenti in colpevoli, la ricerca della verità in strumento di persecuzione, facendo apparire verosimile quello che era folle credere possibile, creando vittime fasulle, con i sembianti di innocenti bambini, per rendere vittime vere gli apparenti persecutori.

Se dunque, nel “caso Sorelli”, questa città ha evitato la suprema ingiustizia che è la condanna di un innocente e se, a differenza di altri casi drammatici della storia cittadina, abbiamo una sentenza che afferma la verità dei fatti storici, rimane tuttavia come tema ineludibile per la comunità bresciana la dovuta attenzione alla sofferenza patita da questi nostri concittadini che sono stati ingiustamente accusati, vittime colpite a causa ed in rela-

zione all’adempimento della loro missione civile di educatori.

La città non può evidentemente dare risposte a questa sofferenza né cancellarla, ma ha il dovere morale, a nostro avviso, di riconoscerla, e quindi di riabilitare in ogni modo possibile le vittime dell’ingiusta accusa e di sostenerle e di risarcirle anche con aiuti economici adeguati.

Al fine di alimentare la riflessione su quanto accaduto, secondo la vocazione propria di una rivista culturale, abbiamo formulato alcune domande, che in questo numero abbiamo incominciato a proporre a Carla Bisleri, Paolo Ferliga e Piergiorgio Vittorini, augurandoci che possano diventare lo spunto per un allargamento del dibattito.



Spunti per una riflessione non episodica

Carla Bisleri, Paolo Ferliga e Piergiorgio Vittorini rispondono a cinque domande poste dalle direzioni della rivista.

1. Si è concluso dopo sette anni (18.5.2003–5.5.2010) il processo Sorelli con la sentenza pienamente assolutoria di Cassazione, che mette la parola fine ad uno straordinario caso di accusa per reati di pedofilia mai commessi, che ha travolto in un vortice di sospetti ed accuse alcuni cittadini, le istituzioni scolastiche e civili. Si tratta a Suo avviso di una nuova *Storia della Colonna Infame* di manzoniana memoria? Come inquadrare al di là delle metafore ciò che è accaduto?

Carla Bisleri¹. Anche a distanza di anni mi è difficile rileggere con razionalità il trauma che ha scosso la nostra città e mi ha duramente provata. Questa esperienza ha cambiato la mia visione del mondo, come un

grande lutto o perdita, quando ti senti dire – sono cose che segnano – ...Al “segno” non ho ancora dato una forma definitiva, ho cercato tante spiegazioni, altre le ho lasciate cadere, in questa sede abbozzo un’ulteriore riflessione. Come è noto, allora decisi di mantenere uno stretto riserbo e un rigoroso silenzio, interpretando fino in fondo e con responsabilità il ruolo istituzionale che rappresentavo.

Ho accolto con sollievo e conforto la sentenza definitiva; nell’affermare che non ci sono stati abusi all’asilo Sorelli, i giudici hanno assolto le persone accusate, messo fine a un caso giudiziario che ha sconvolto e colpito le nostre scuole per l’infanzia, diviso la città, seminato sfiducia, panico e paura. Quando ripenso alla mia testimonianza nel contesto di quegli anni:

1) Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Brescia dal 1994 al 2008.

– rivedo la fermezza che ho dovuto mantenere per governare un momento delicatissimo e difficile, per tutelare il valore delle scuole, un'istituzione storica che rappresenta la tradizione di una città civile e impegnata nell'educazione;

– risento l'eco del dolore e della sofferenza provati, che ho accolto e conosciuto in molte persone;

– ritrovo la forza e le capacità che ho cercato, che insieme abbiamo cercato, giorno dopo giorno per dare risposte adeguate a un'emergenza imprevedibile, lacerante e traumatica;

– la speranza per far posto al bene laddove si voleva far dilagare il male
– la fiducia per costruire e proteggere contro una furia distruttiva, invadente e pericolosa.

Oggi riaffiora il dispiacere per le persone accusate, il mio pensiero va alle vittime innocenti che nonostante le calunnie e le accuse infamanti subite, hanno atteso il responso di un iter giudiziario lungo e doloroso, con un comportamento esemplare, pagando con l'isolamento e per due maestre anche con il carcere, le conseguenze di un incubo contagioso che ha travolto e distrutto la loro vita e quella delle loro famiglie. La sentenza non le ripaga per il torto subito, ma restituisce loro e alla nostra comunità giustizia e verità.

Una comunità che, invasa dal terrore, ha perso il proprio tradizionale equilibrio, confuso vittime e aggressori, invertito i ruoli tra giustizia e politica, lasciato prevalere un'ondata distruttiva e lacerante che ha rischiato di mandare in frantumi il

buon livello di coesione sociale raggiunto.

È vero, ci sono analogie con “La storia della Colonna Infame”, precocemente ben osservate da Don Mario Neva. Le più evidenti a mio avviso sono nell'insinuazione di un avvenimento (come è cominciato tutto?) che ha fatto scattare una generica accusa, ripetuta ossessivamente fino a dilagare nel contagio, nell'abuso di potere anche giudiziario che ha calpestato buonsenso e pietà umana, nelle credenze personali quando sono assurde a verità assolute e inconfutabili (e prescindono dai fatti e prove tangibili), nella diffusione capillare del sospetto e della calunnia.

Piergiorgio Vittorini. Se dovessi dare una risposta nell'ottica ristretta dell'avvocato potrei (con molta ipocrisia) limitarmi a dire che la vicenda si inquadrebbe in una “normale” dinamica processuale: c'è chi accusa e chi si difende. Il giudice acquisisce le prove a carico e a discarico e pronuncia la sentenza. In questo caso di assoluzione perché il fatto non sussiste. Giustizia trionfa e...tutti vissero felici e contenti (!?). Purtroppo non è questo lo stato dell'arte. La vicenda dell'asilo Sorelli sconta presupposti e sviluppi che non possono essere contenuti nel perimetro del processo. Tant'è che neppure tre sentenze (primo grado, appello e cassazione) consecutivamente assolutorie hanno pacificato protagonisti e non addetti ai lavori. Residua un pesante strascico di animosità da parte di chi ancora si dichiara

convinto che gli abusi siano stati commessi. Permane negli assolti la sensazione di un cordone sanitario che li esclude dal contesto cittadino e lavorativo. Durante il dibattimento ad una delle mamme (costituitasi parte civile) venne ripetutamente posta la seguente domanda: «Si augura che il processo si concluda con una sentenza di assoluzione certificante che il suo bambino non è stato abusato, oppure una sentenza di condanna, con la conseguente certezza che il suo piccolo avrebbe subito violenza?». Contro ogni aspettativa quella signora si ostinò a non rispondere, dimostrando così di escludere ogni alternativa rispetto alla convinzione che i “fatti” fossero accaduti. Era la morte di ogni speranza: nella sua mente e, purtroppo, anche nel suo animo il male era certezza indubbia ed indubitabile: storia non sovvertibile neppure attraverso la verifica accanita e puntuale del processo.

Il declino della ragione? Non saprei dire. Forse qualcosa di più e di più grave, poiché non si trattò della devianza di un singolo, ma di un sentire diffuso ed esteso ad una collettività. E quel che è peggio senza il minimo riscontro fattuale ed anzi contro ogni evidenza di innocenza.

Paolo Ferliga². Certo, il processo Sorelli ricorda la Storia della Colonna Infame, in cui Manzoni ricostruisce il processo che nel 1630 condannò a morte due presunti untori,

ritenuti responsabili del diffondersi della peste a Milano. Anche nel caso di Brescia degli innocenti sono stati sottoposti a processo e, prima dell'esito finale di assoluzione, hanno subito qualcosa di analogo alle torture inflitte allora ai poveri untori. Non possiamo dimenticare che a due maestre è stata comminata una custodia cautelare che le ha portate in carcere per dieci mesi e poi per altri dodici, agli arresti domiciliari. Come era già accaduto per un bidello della scuola materna Abba, anche lui sotto un'accusa infamante, quella di pedofilia. Con loro altri innocenti (personale della scuola, soggetti esterni, sacerdoti) hanno subito una vera e propria persecuzione, che rischia di lasciare un segno indelebile. In particolare ciò che accomuna la situazione di oggi a quella di ieri è la diffusione di un contagio psichico che ha portato molte persone, troppe, a credere a un'accusa che si è poi rivelata priva di ogni fondamento. Abbiamo assistito, ancora una volta, alla caccia agli untori, alla ricerca di un capro espiatorio che consentisse di evacuare l'ansia suscitata in alcune persone da paure inconse.

La differenza invece, consiste nel fatto che mentre gli untori non esistevano, i pedofili esistono. Per questa ragione la paura legata alla pedofilia ha un suo fondamento in comportamenti reali. Il semplice sospetto che un bambino ne possa essere vittima si trasforma facilmente in angoscia e terrore, un terrore che quanto più

2) Psicoterapeuta e insegnante.

resta inconscio tanto più viene amplificato. La pedofilia suscita orrore in quanto si presenta come la perversione più radicale dell'amore istintivo che come esseri umani proviamo per i bambini. Il termine pedofilia, che letteralmente significa amore per i bambini, non rende certo il senso della gravità di tale perversione, talmente grave che anche Gesù, nel Vangelo, sembra condannarla senza possibilità di appello. Proprio la gravità di tale crimine richiede dunque molta cautela nel condurre indagini e nel formulare accuse. Solo in questo modo è possibile tutelare davvero i bambini impedendo che divengano vittime, quando non lo sono dei pedofili, delle paure inconsce di chi vive con loro o di chi dovrebbe tutelarli.

2. La convinzione che fosse accaduto qualcosa di grave è stata condivisa almeno per un anno quasi all'unanimità... come spiegare questa attitudine al consenso e questa intensa e immediata adesione al negativo di una intera città, in un'epoca in cui il consenso totale sembra diventato così difficile?

Carla Bisleri. Non sono certa che il consenso fosse unanime, sentivo pareri articolati e contrari, ma di sicuro le voci dominanti propagandate dai media asserivano con certezza l'accaduto, e insieme a quelle della speculazione politica hanno avuto il sopravvento, il dissenso era inascolta-

to, condannato al silenzio, la difesa degli accusati solo tramite i loro avvocati. Non c'è spazio per il contraddittorio quando si innesca una denuncia di gruppo, come una miccia sulla benzina propaga il fuoco che, secondo alcuni, è stato anche intenzionale e premeditato.

Prima del giustizialismo forcaiolo e sommario, si è manipolata la realtà con l'invenzione di un crimine, tra i più odiosi e deprecabili, per scandalizzare, impaurire e attaccare, noncuranti che sarebbe stata una tragedia comunque fosse andata a finire. Si può inquadrare l'accaduto con diversi registri di lettura, ciascuno con una propria legittimità che meriterebbe uno specifico approfondimento. Da quello sociale, al mediatico, politico, populistico e di massa, della devianza e corruzione, a quello della giustizia.

Alla luce di ciò che sta accadendo in questi mesi alla Chiesa, mi colpisce la coincidenza nel voler estendere il reato di pedofilia da uno o più persone presunte colpevoli, all'intera istituzione.

Un accanimento molto presente nella nostra vicenda locale: "la mela marcia intacca tutti". Mentre dal punto di vista razionale era proprio l'esagerata accusa rivolta a tutta la scuola a rendere il fatto improbabile e svuotare il castello di imputazioni, nel delirio di chi ci ha creduto, nei molti ambienti dove si è speculato ferocemente o per scarsa professionalità, si voleva scambiare per un covo di pedofili, violenti e satanici una scuola.

La pedofilia è un reato individuale che nel 97 % avviene in famiglia, i casi entrano ed escono dai tribunali – quando sono scoperti – e salvo rare occasioni, non fanno notizia.

È perciò strano questo modo di denunciare le istituzioni pubbliche (scuole, oratori, società sportive) viste come luoghi deviati di bande organizzate, anche in altri casi recenti, non solo italiani. Un allarme che contiene l'impulso di nuove paure, ma soprattutto la voglia di denigrazione “allora niente funziona, i criminali sono ovunque si salvi chi può e i paladini dell'ordine e sicurezza siamo solo noi”: l'occulta fabbrica che per vendere notizie scandalo–denuncia, propaganda in modo sofisticato un prodotto dal clamore assicurato, nel vortice consumistico dell'informazione.

Invece, quando dopo molti anni si conoscono l'esito dei processi e la verità sui fatti, la notizia non interessa più e non occupa mai intere pagine dei giornali come al momento iniziale.

Piergiorgio Vittorini. La spiegazione dell'attitudine al consenso si spiega in un passaggio della domanda. Oggettività e libertà di pensiero sono oggi criteri di condotta solo ostentati, ma non praticati. Dietro la superficie delle affermazioni di principio non si trovano gli argomenti a sostegno, le ragioni meditate, il bilanciamento delle contrapposizioni.

Ne consegue che si “prende partito”, ci si accoda ad una bandiera seguendo il tragitto acriticamente. La

collettività si divide in fedeli ed eretici. Si erigono muri dai quali insultarsi reciprocamente. Ed in quei muri viene imprigionato ogni tentativo di dialogo. Chi ne praticasse viene bollato come traditore od ignavo. Cosicché anche l'esito processuale, l'acquisizione delle prove nel contraddittorio fra le parti e sotto il controllo del giudice diventano inaffidabili quando contrarie alle aspettative di una delle parti in conflitto.

Quanto all'adesione al negativo si rifletta su una circostanza di lampante immediatezza: il negativo è sempre e solo altrui. Il male non appartiene all'accusatore, a chi si rappresenta vittima. È prerogativa dell'altro, meglio se ‘minoranza’, meglio ancora se singolo ed indifeso, perché così diventa più facile renderlo indifendibile a priori e, quindi, colpevole.

Paolo Ferliga. La condivisione di una convinzione che poi si rivela del tutto priva di un rapporto con la realtà fattuale, si basa su meccanismi inconsci. Nel caso in cui tale convinzione accomuni molte persone siamo in presenza di un fenomeno di contagio emotivo caratterizzato da una forte diminuzione della responsabilità personale (fenomeno descritto da Freud già nel 1921 in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*). Si tratta di una situazione in cui ciascun individuo perde la propria capacità di giudizio ed è agito da forze inconsce che seguono la dinamica del contagio.

Può sembrare paradossale, se si pensa al cammino della ragione e allo

sviluppo della scienza, ma nella società contemporanea l'omologazione degli individui, legata alle necessità del sistema dei consumi, rende i singoli sempre più identificati con la dimensione collettiva, quindi sempre più incapaci di un autonomo giudizio razionale e più esposti al pericolo di un contagio psichico di tipo collettivo.

È importante ricordare che il caso Sorelli non è isolato, ma si sviluppa dopo quello della scuola materna Abba e prima di quello della Carboni e della S. Filippo Neri. Tutto nasce all'Abba dove la parte dell'untore viene cucita sul bidello, che per primo deve subire il dolore e l'umiliazione della carcerazione. La condanna si configura subito, nella psiche collettiva, come indice di colpevolezza e consente che il contagio inizi a diffondersi, prima tra alcune mamme, poi all'interno e fuori dalla scuola. Le maestre che chiedono di passare dall'Abba alla Sorelli diventeranno, loro malgrado, portatrici del contagio. Chi origina o trasporta il contagio deve espiare una colpa che non ha commesso. Diviene così il capro espiatorio che consente agli altri, alla comunità, di dare un senso apparente ad ansie e paure inconsce. La colpa, veicolata dal contagio, segue così un altro meccanismo inconscio: quello della proiezione dell'ansia e della paura sull'altro. L'individuazione di un colpevole consente di alleviare l'ansia e di sopportare la paura. Ciò vale sia nei rapporti personali che nelle dinamiche di gruppo.

3. A fronte di errori evidenti e grossolani commessi da alcuni magistrati, inquirenti, esperti periti, psicologi e psicologhe alla fine la verità storica e giudiziale ha prevalso, grazie anche al lavoro efficace svolto da alcuni avvocati, giudici ed esperti psicologi: come valutare questo intreccio di ombre e di luci?

Carla Bisleri. La catena di errori ha agito come una valanga, spinta da un eccesso di emozioni collettive, che si rinforzavano per confermare i sospetti. Per le mie conoscenze e studi disciplinari è un argomento vasto e suggestivo. Richiama i moventi psicologici dei gruppi quando riverberano la paura ancestrale, o il desiderio che conferma il timore dell'originaria violenza delle istituzioni, dal cui conflitto ha preso avvio la nascita della civiltà, il principio dell'ordine e della legge.

Sul piano dell'interpretazione simbolica mi sono chiesta quale fosse il motivo che ha indotto una così vistosa regressione nella nostra comunità, fino al punto del caos primordiale e dell'orda dove tutto è confuso e indistinto? Il cambiamento sociale in atto? L'incertezza verso il futuro?

Da dove sono partite le scissioni che come in un domino hanno travolto i rapporti tra le persone, in risposta all'imperativo— richiamo “non ti devi fidare di nessuno, non c'è sicurezza”, su cui hanno speculato i cinici profeti della paura, figure corruttibili e in malafede, insieme ai politicanti che li assecondavano?

Penso che per spiegare una complessa e intricata vicenda come questa, non basti avvalorare una tesi unica su altre: caso politico, follia collettiva, malagiustizia, corruzione, in tutti i livelli c'è una parte di vero. Ci si sarebbe dovuti basare su spiegazioni parziali, ciascuno secondo il proprio campo e nel rispetto altrui, invece mi è sembrato che tutti volessero prendere il posto di tutti: il politico che fa i processi, la procura che manda la polizia in scuola con le gazzelle a sirene spiegate per le inchieste, lo psicologo che fa il giudice, l'avvocato che avvalora fatti mai accaduti, etc. in una confusa gara all'accusa, anziché comporre una prudente conoscenza interpretazione di ciò che stava accadendo, secondo i propri limiti e competenze.

Un delirio di allucinazioni l'accusa e una risposta delirante quella degli apparati, come nei casi più estremi della storia quando i "burocrati del male" diventano più pericolosi del cittadino impaurito e suggestionato. In questo buio della ragione, alla fine le luci hanno prevalso sulle ombre, svelando che il conflitto tra il bene e il male si era manifestato ovunque, anche tra i professionisti, mettendo a confronto preparazione ed etica della responsabilità.

Piergiorgio Vittorini. Credo che l'adesione acritica e spesso gravemente colpevole di molte intelligenze alle tesi accusatorie sia da ricercare in nello spirito gregario che seduce troppi e troppo spesso. La fragilità delle coscienze induce al consenso

quando la corrente confluisce in una direzione e le voci di dissenso sono soffocate dall'accumulo del disprezzo e della condanna pregiudiziali. Opporre linearità di pensiero, disciplina, ragionevolezza a simili derive risulta spesso residuale impegno di pochi. Forse è eccessivo parlare di ombre e di luci. Sarebbe più adeguato ammettere la pericolosa ordinarietà del senso comune rispetto al positivo esercizio della regola processuale o, meglio ancora, scientifica, quando siano esperti chiamati a rispondere su quesiti specifici. Se anche la scienza si genuflette al clamore popolare c'è davvero da preoccuparsi, non tanto per la miseria del sapere, quanto piuttosto degli uomini che se ne adornano indegnamente.

Paolo Ferliga. Con molta preoccupazione. Che a più di un secolo dalla nascita della psicoanalisi, che ha dimostrato come non vadano confusi i prodotti dell'immaginazione tipici dei bambini con resoconti realistici e come sia indispensabile conoscere la propria ombra, il proprio lato oscuro, per non proiettarlo sugli altri, stupisce che psicologi e giudici possano ancora essere condizionati da fraintendimenti talmente gravi da condannare, sulla base di semplici ipotesi astratte, degli innocenti. Più che la luce in questa vicenda prevalgono le ombre. Il dolore, la vergogna, le paure di chi ha subito accuse infamanti di pedofilia, difficilmente potranno essere superati dalle vittime. Per come ho potuto ricostruire la dinamica dei fatti attraverso le notizie

riportate dalla stampa e da alcune trasmissioni televisive, la vicenda nasce sia all'Abba che al Sorelli dalla preoccupazione di una mamma per alcuni comportamenti della figlia. Ciò che più stupisce però è che questa paura trovi in alcune psicologhe e poi in alcuni periti una cassa di risonanza che amplifica l'ansia dei genitori e contribuisce a diffondere in città il contagio psichico. Anche se la psicoanalisi non è certo una scienza esatta, stupisce che non sia stata presa in considerazione, almeno come ipotesi, la scoperta di Freud che spesso nella psiche dei bambini, come in quella dei nevrotici e dei primitivi, l'immaginazione prevale su senso di realtà e le fantasie di seduzione non coincidono con un trauma realmente vissuto. Questa consapevolezza avrebbe suggerito di non interrogare i bambini come se fossero degli adulti e di controllare che nelle domande dei genitori non ci fossero elementi proiettivi. In un'epoca in cui la pedofilia sembra più diffusa che in passato, una cautela e una distinzione tra piano fantasmatico e piano di realtà è d'obbligo, proprio per tutelare l'equilibrio psico – affettivo dei bambini e individuare chi commette davvero atti di pedofilia. Per fortuna la città non si è completamente appiattita sulle tesi colpevoliste. Di fronte al contagio psichico, fin dall'inizio qualcuno ha mantenuto la propria capacità critica e, dopo aver raccolto informazioni dettagliate, si è impegnato pubblicamente per proclamare l'innocenza di tutti gli indagati e per gridare ai quattro ven-

ti che nelle scuole materne non c'era stato alcun atto di pedofilia. La fiaccolata guidata da Don Mario Neva sotto le mura del carcere in cui erano detenute le due maestre resta un'immagine che ci aiuta a coltivare la speranza che il contagio emotivo si possa evitare. L'impegno degli avvocati della difesa, che hanno condotto un lavoro paziente e di lungo periodo per ricostruire l'intera vicenda, ha contribuito poi a ristabilire la verità che i nuovi giudici hanno confermato.

4. L'immagine della città di Brescia stessa è stata indubbiamente danneggiata in questi anni a livello nazionale e internazionale sia da una parte politica che, assumendo un atteggiamento populista, ha cavalcato gli eventi pronunciandosi ripetutamente e pubblicamente per la verità di fatti mai accaduti sia da coloro che hanno affermato pubblicamente e ripetutamente, sulla Tv nazionale e sulle reti Mediaset, la tesi, secondo la quale Brescia è una città satanica, il paradiso dei pedofili, la città nella quale i pedofili vorrebbero vivere... È giusto, è possibile, con quale modalità si può immaginare di riabilitare Brescia e le vittime innocenti di questa vicenda?

Carla Bisleri. Combattere la violenza contro i minori, lo sfruttamento e la pedofilia è un dovere di tutti, ma non può diventare un pretesto per i paladini del caos e della confu-

sione (politici, avvocati professionisti o altro) per fabbricare guerre sulla paura, scandali e seminare terrorismo psicologico.

Con altrettanto dovere e rigore si devono combattere i sospetti e le false accuse, alimentate da un clima di caccia alle streghe, da volontà di fare i processi nelle piazze, di seminare conflitti e odio, fatti che purtroppo tocchiamo con mano ogni giorno.

Se la triste vicenda bresciana è stata anche il sintomo di una società divenuta fragile e violenta, a maggior ragione chi rappresenta le istituzioni politiche, civili o religiose, è chiamato a mantenere un atteggiamento prudente, affermare un comportamento etico responsabile per orientare, aiutare a discernere, praticare il rispetto dei ruoli, dei luoghi e delle persone.

Invece molti esponenti politici della nostra città hanno pericolosamente speculato sulle paure, incendiato le accuse, organizzato campagne di terrore e diffamazione, creato un clima di assedio verso le istituzioni, partecipato colpevolmente alla rissa populista e sostenuto associazioni di dubbia origine e finalità.

L'immagine della città è stata così doppiamente offesa e denigrata, un danno profondo, la cui riabilitazione è stata e sarà lunga e difficile.

Ho pensato e tuttora spero in una pagina di riconciliazione civile, verso le persone e le istituzioni. Non so ancora immaginare in che modo, ma l'invito che ho già espresso in altre sedi, a chiedere pubbliche scuse e riconoscere gli errori compiuti allora,

quando nei panni di politici giustizieri, spavaldi e prepotenti, in molti hanno accusato in piazza e sulla stampa e tentato ripetutamente di azzerare il governo della città, è sempre aperto e valido.

Mi auguro che il valore della responsabilità e il desiderio di riparazione prevalga e chi non ha voluto o saputo scegliere, trovi oggi un valido motivo per cambiare, e sappia proporre con volontà e coraggio segni di dialogo e distensione.

Un gesto collettivo che la nostra città si merita, e che in molti auspichiamo e attendiamo.

Piergiorgio Vittorini. Vorrei dare una sola risposta alle due rimanenti domande perché mi sembrano complementari.

Forse basterebbe consolarsi con una battuta, che potrebbe tuttavia assurgere a programma: gridare forte che ci sono giudici a Brescia. Semplice e chiaro.

Per chi non ritenesse che questo è troppo poco, suggerirei un esercizio più articolato e difficile: cominciare ad ammettere che la propensione alla sufficienza, all'approssimazione, all'autoassoluzione è vizio o difetto prima individuale e poi collettivo. Chi ha guastato prima il vivere civile della nostra città e quindi la sua immagine non è un guastatore venuto da fuori, ma la nostra insufficienza culturale, il tradimento (questo sì, vero e profondo) di un'educazione alla tolleranza ed al civismo che ha visto Brescia protagonista nei nomi di persone ed istituzioni che hanno

fatto scuola qui ed altrove: dagli asili al palazzo comunale. Non esiste sortilegio che ci condanni né magia che ci assolva. Si guarisce con un esercizio costante, con un'opera di testimonianza che alcuni nostri concittadini (sacerdoti, suore, laici) hanno saputo praticare seppur fra mille difficoltà.

Il caso di Brescia insegna che le luci della ribalta, la gestione politica delle indagini giudiziarie, la apodittica esecrazione che non distingue la pedofilia dalle persone indagate conduce a spirali perverse dalle quali anche il ripetuto affermarsi di sentenze di assoluzioni non riesce a riscattare soggetti, collettività ed istituzioni.

Paolo Ferliga. Una comunità, per riabilitarsi, deve riconoscere i propri errori. Chi ha alzato la voce contro innocenti o ha dato spazio a organizzazioni che si autodefiniscono anti-pedofilia, ma che sfruttano le paure inconse dei più, per loro interessi personali, dovrebbe riconoscere di avere sbagliato. Penso che anche gli operatori della psiche che hanno sostenuto le tesi accusatorie poi rivelatesi del tutto infondate debbano riflettere sui loro errori, particolarmente gravi in questo caso per il danno che hanno procurato sia ai bambini che ai genitori. Come dice Manzoni riproponendo il caso della Colonna infame, eretta a memoria dei crimini presunti commessi da due innocenti, fissare lo sguardo sopra gli orrori già conosciuti darà *“un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provar-*

ne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle nei loro effetti, e detestarle.” Solo riconoscendo l'Ombra, direbbe Carl Gustav Jung, il lato oscuro che alberga nella psiche, è possibile non proiettarla sugli altri. Riconoscere la propria colpa, sia a livello individuale che collettivo, è il passaggio indispensabile, per non proiettarla sugli altri, sugli innocenti. Mi chiedo se sia possibile oggi chiedere questo anche ai politici che in questa vicenda si sono fatti incantare dalle sirene dell'accusa.

5. I casi clamorosi di accusa pedofila si moltiplicano al livello nazionale e internazionale: che cosa ci insegna il caso Brescia-Sorelli?

Carla Bisleri. Anche se costituiscono un dramma, credo sia utile leggere questi fatti come segnali di una sofferenza, sintomi di una difficoltà, di una patologia da prevenire. Nell'attuale società di massa e mediatica, anonima e individualista, dove si è allentato il controllo sociale della comunità, gli elementi già raccontati dal romanzo storico del Manzoni si amplificano ulteriormente. Viviamo un clima dove ciò che si teme non è la peste, ma l'angoscia diffusa per l'ignoto futuro, l'incertezza di un presente dai rapidi cambiamenti, il timore di uno sgretolamen-

to apocalittico, su cui come è noto speculano abili profeti della paura. Il tutto aggravato da un mondo virtuale dove non si distingue più il vero dal falso, con il dominio della comunicazione si parla per stereotipi e pregiudizi, la notizia viene manipolata e distorta dai vari soggetti e a seconda dei diversi interessi. In una società rarefatta e senza vincoli, il tuo vicino può diventare nemico, la maestra con anni di esperienza una strega, il sacerdote un orco, la scuola un covo di immoralità e illegalità. In questo “film” l’aggressore, l’estraneo che sparge violenza come l’untore, può nascondersi anche in un contesto conosciuto, minacciare i luoghi di vita comune, mettere in balia le istituzioni. Si è usato il pericolo pedofilia come una clava, per processare in piazza persone e contemporaneamente delegittimare le istituzioni educative, annullare le differenze, stravolte da un incubo collettivo. Un rovesciamento persecutorio e inquietante, paragonabile ad uno tsunami delle relazioni, lacerante e incontrollabile che ha lasciato sul campo “molte macerie, morti e feriti”.

Dopo questa vicenda il male, per me, non è più solo un’opinione sfuggente che può colpire qua e là, ma una struttura costitutiva della organizzazione sociale, che come ci ha insegnato H. Arendt è banale nella causa, ma sempre devastante nella sua ottusa cecità.

Sappiamo che ad un agire concreto fa da specchio una rappresentazione simbolica, talvolta più potente della realtà. Nel nostro caso, le inchieste,

sulle quali ci sarebbe molto da dire e commentare, hanno mobilitato un fronte immaginario di presunte azioni che nel negare dati concreti evidenti, hanno improvvisamente materializzato sulla scena fantasmi spaventosi e paure incontrollate.

In un tempo e in uno spazio indefiniti, si è continuato a far circolare coattivamente la visione di malvagia violenza, inducendo una suggestione senza limiti che, in un crescendo di panico e sfiducia, condizionava anche i soggetti più cauti e scettici.

Ho cercato col tempo di leggere il messaggio implicito di questo accadimento, che si sta ripetendo in altri luoghi. Anche se nelle pieghe inaccettabili di un incubo violento e in larga parte strumentalizzato, mi sembra di poter cogliere un significato estremo: quando le istituzioni sono abitate da figure che abusano del loro potere, minacciano e generano mostri, si deve temere per i bambini, – nel simbolo – le parti che hanno bisogno di crescere ed essere protette, custodite, non maltrattate e violentate.

Una metafora sugli effetti perversi della mistificazione, sull’uso distorto e manipolativo del potere, e del dominio della paura, dimensioni presenti in politica e nel sociale, nodi cruciali e molto attuali, ma che in senso comune tende a rimuovere e allontanare.

Un insegnamento che deve preoccupare e interessare soprattutto chi riveste ruoli di autorità, un monito per tutti a migliorare e rispettare il patrimonio di relazioni personali e comu-

nitare in cui viviamo, dalle quali la violenza, con le sue pericolose manifestazioni, deve essere bandita.

Paolo Ferliga. La diffusione del contagio, che ha visto coinvolte ben quattro scuole materne, ha fatto di Brescia un caso di rilievo nazionale. Sappiamo però che, denunce di abusi poi rivelatisi falsi, hanno coinvolto altre città e che, in alcuni casi, come a Bergamo prima e a Rignano poi, ci sono associazioni che soffiano sul fuoco che nasce dalla paura e dall'ignoranza. Proprio perché agisce su dinamiche inconsce l'accusa di pedofilia produce sempre un risultato di tipo distruttivo. Per questa ragione viene usata anche nei conflitti tra coniugi: uno dei due, quasi sempre l'uomo, viene accusato dall'altro di abusi sui figli, che non ha commesso. Il meccanismo è sempre quello di proiettare sull'altro la propria ansia, la propria rabbia oppure i propri errori e le proprie paure.

Questa vicenda ci insegna alcune cose: 1. I meccanismi di proiezione della colpa sull'altro, che generano sempre ingiustizia e dolore, sono attivi oggi come in passato, perché si fondano su aspetti della psiche inconsca che permangono pressoché

invariati nei secoli. 2. A livello collettivo è sempre presente il rischio di fare dell'altro il capro espiatorio delle proprie paure inconsce. È accaduto per gli untori e per le streghe in passato, per gli ebrei e per gli omosessuali, per gli zingari e per gli immigrati in epoca più recente. 3. Il contagio psichico oggi può diffondersi più rapidamente e più capillarmente grazie alle caratteristiche tecniche dei mezzi di comunicazione. 4. La società dei consumi, che tende a liquidare le differenze individuali e a omologare i comportamenti delle persone rende uomini e donne sempre più preda di forti emozioni inconsce, che rischiano di ottundere la luce della coscienza. 5. La rimozione della colpa, tratto tipico della modernità, favorisce la proiezione sull'altro che diviene così il capro espiatorio in grado di evacuare l'ansia collettiva.

Rivolgere lo sguardo dentro di sé per riconoscere errori e colpe, diviene allora il passaggio indispensabile affinché non solo i singoli, ma anche la città intera, ritrovino la propria dignità morale, e sappiano mostrare, a chi è stato vittima di una persecuzione ingiusta, tutta la loro solidarietà.



Cronache dalla Loggia

settembre – dicembre 2010

A CURA DI FEDERICO MANZONI

Numerose e gravi vicende hanno interessato la nostra Città – e con essa il suo Consiglio comunale – nei mesi che sono alle nostre spalle.

La vicenda della protesta degli immigrati e dell'occupazione della gru presso il cantiere della metropolitana di via san Faustino; la sentenza di primo grado, resa dalla Corte d'Assise di Brescia relativamente alla strage di piazza della Loggia, con la quale sono stati assolti con formula dubitativa tutti gli imputati; l'avviso di garanzia emesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brescia nei confronti di nove assessori e del Sindaco in ordine al reato di peculato circa l'utilizzo delle carte di credito comunali, sul quale era peraltro intervenuta poche settimane prima anche la Procura regionale della Corte dei conti di Milano.

Sui primi due temi, ai quali sono dedicate apposite riflessioni in questo numero della Rivista, ci si riserva di intervenire in una futura occasione. Si tratta peraltro di questioni che,

seppur di straordinaria importanza, hanno fatto solo un fugace capolino nel dibattito della Loggia.

Sulla vicenda della gru, il Consiglio comunale si è riunito soltanto nel giorno in cui si è avuta la discesa dei quattro immigrati. La discussione che ne è subito seguita ha visto tutti i gruppi politici, ad eccezione della Lega, anteporre ai motivi di polemica (che peraltro avrebbero potuto riguardare lo stesso ruolo assunto al riguardo dal Comune) le valutazioni di sollievo per un pericolo di tragica conclusione, che è stato invece evitato, grazie a uno straordinario impegno *in primis* della società civile.

Sulla sentenza in merito alla strage di piazza della Loggia, nonostante la richiesta avanzata dalle opposizioni di una comunicazione in Aula da parte del Sindaco e di una discussione sul punto, la Conferenza dei capigruppo ha – non senza polemiche – optato diversamente, disponendo un prossimo incontro dell'intero Consiglio con i familiari delle vittime.

Della terza questione (carte di credi-

to), invece, già si era dato conto nello scorso numero della rivista, per cui ci si limiterà a fornire alcune utili integrazioni.

Con riferimento a tale ultima vicenda, occorre premettere che le giustificazioni, che la Giunta aveva ricostruito *ex post* in ordine all'utilizzo di ciascun assessore circa la propria carta in dotazione, erano state inviate dall'Amministrazione comunale alla Corte dei conti ancora a fine marzo; a luglio, le stesse erano state rese accessibili ai consiglieri comunali che ne avevano fatto apposita richiesta.

L'opposizione, in particolare, sulla base della documentazione analizzata, ad inizio autunno aveva denunciato che, nella migliore delle ipotesi, l'utilizzo di risorse pubbliche per asserite motivazioni di rappresentanza (concretatesi sostanzialmente in spese di ristorazione) era avvenuto con grande leggerezza e trascuratezza delle regole e procedure che presiedono al buon andamento della pubblica amministrazione.

Lo stesso parere reso dal Segretario generale del Comune di Brescia a fine settembre confermava che le (numerose) spese c.d. autoreferenziali, concretatesi cioè in pasti sostenuti da assessori tra loro o con consiglieri comunali o dirigenti dell'amministrazione o delle società controllate, non potevano essere considerate di rappresentanza e dunque, come tali, non erano ammissibili a carico dell'erario. Ai primi di novembre, la Procura re-

gionale della Corte dei conti, sulla base dell'esposto a suo tempo promosso dal Gruppo del Partito Democratico e valendosi delle stesse giustificazioni fornite dalla Giunta, ha – con apposito invito a dedurre – contestato a sindaco e assessori (con l'eccezione del leghista Bianchini, che non ha mai sostenuto spese con carta di credito comunale) che buona parte delle spese sostenute fossero in realtà illegittime e, prima di determinarsi in ordine all'eventuale citazione a giudizio, ha concesso agli stessi componenti dell'esecutivo cittadino un termine per avanzare proprie deduzioni difensive.

In realtà, ben prima della scadenza di tale termine, il sindaco Paroli, con una mossa a sorpresa (che pare sia stata assunta nonostante parecchie opposizioni in seno alla propria Giunta), ha annunciato la propria intenzione di rifondere l'intero ammontare delle spese sostenute da tutti gli assessori.

Tale gesto, motivato dalla volontà di tacitare ogni polemica di sorta, ha in realtà offerto il destro a quanti hanno ritenuto il rimborso in questione una piena assunzione di responsabilità rispetto a una vicenda della quale non si sono offerti elementi di maggiore chiarezza. Peraltro, la stessa disposizione, impartita dal Sindaco alla propria segreteria, di non acquistare più il quotidiano *Il Giorno*, che più di ogni altro aveva cavalcato la vicenda carte di credito, è apparsa un poco contraddittoria con l'ostentata sicurezza circa il merito della questione.

A distanza di pochissimi giorni, il

sindaco stesso e i nove assessori, già raggiunti dalla contestazione della Corte dei conti, hanno ricevuto un avviso di garanzia da parte della Procura della repubblica di Brescia in ordine al reato di peculato in relazione ai medesimi fatti oggetto di analisi della magistratura contabile.

Tale ulteriore sviluppo giudiziario, i cui esiti sono al momento ancora ignoti, ha dato fiato alle critiche del Partito Democratico (che ha richiesto, ma non ancora formalizzato in sede di Consiglio, le dimissioni della Giunta), ma anche della neonata sezione bresciana di Futuro e Libertà (che ha definito 'imbarazzante' il fatto, stigmatizzando il rimborso collettivo sostenuto dal primo cittadino) e, con toni diversi, del consigliere comunale di maggioranza Agnellini. I vertici dei partiti di maggioranza hanno invece fatto quadrato sulla Giunta e hanno anzi rilanciato paragonando l'ammontare delle spese di rappresentanza dell'attuale amministrazione con quello della precedente. Recentemente, la Procura regionale della Corte dei conti, sulla base del rimborso operato dal Sindaco, ha archiviato la notizia di danno erariale, ma la vicenda resta quantomai aperta, sia sul piano politico sia su quello degli sviluppi di carattere penale.

Accanto a tali fatti di natura sicuramente straordinaria, altri importanti temi, che appaiono degni di nota, hanno visto impegnata l'aula di palazzo Loggia.

L'annoso problema del rispetto del

Patto di stabilità si è riproposto anche nel 2010.

Nel 2009, come si ricorderà, il Comune aveva potuto evitare lo sfondamento solamente a posteriori, grazie all'approvazione parlamentare (legge 42 del 2010) del c.d. emendamento Brescia, che consentiva il calcolo del saldo obiettivo non sui dati del solo 2007 ('drogato' dall'extradividendo per la fusione Asm-Aem), ma sul quinquennio 2003-2007.

L'emendamento Brescia non ha tuttavia consentito di risolvere *d'emblée* ogni problema, poiché i vincoli per il rispetto del patto si caratterizzano in termini di grande rigidità e rigore (salve le clamorose deroghe concesse ai comuni, non certo 'virtuosi', di Roma, Catania, Palermo).

A questa situazione, occorre aggiungere che il bilancio preventivo per il 2010 è stato costruito su alcuni presupposti che, in corso d'anno, si sono rivelati (oggettivamente) superati o (politicamente) meritevoli di modifica.

Innanzitutto, il bilancio preventivo prevedeva cospicue alienazioni mobiliari (più di 30 mln di euro), sotto forma di dimissioni di partecipazioni societarie detenute, ma le condizioni di mercato e l'assenza di uno specifico approfondimento in merito (rinviato a una delibera consiliare che dovrà essere votata entro la fine del 2010), e una certa diversità di vedute in seno alla stessa maggioranza circa la strategicità delle diverse partecipazioni (che ha fatto registrare, in tempi diversi, una polemica pubblica tra leghisti da un lato e PdL

e UDC dall'altro), hanno fatto optare la Giunta per un accantonamento di tale ipotesi.

Inoltre, alcune previsioni di entrate si sono rivelate assai sovrastimate o, di contro, sottostimate.

Decisamente sovrastimati sono stati gli introiti da permessi di costruire, che da circa un triennio – complice la crisi economica – non superano i 10 mln di euro all'anno, ma che, ciò non ostante, negli ultimi tre bilanci sono sempre stati previsti in quantità decisamente superiori.

Assai sottostimate, invece, le sanzioni amministrative per violazione del Codice della strada; contrariamente al passato, infatti, quest'anno la Giunta aveva deciso di non iscrivere a ruolo le sanzioni comminate nel 2009 (rinviandone l'iscrizione al 2011) e di emettere un semplice sollecito bonario per quanti non avessero pagato nei tempi previsti le sanzioni stesse. Con l'ultimo assestamento, la Giunta ha tuttavia deciso di far di necessità virtù, iscrivendo a ruolo sin dal 2010 le sanzioni fino a quel momento non riscosse, al fine di beneficiare di ulteriori entrate figurative.

Un'ulteriore misura adottata è consistita nella sistematica riduzione di impegni di spesa già assunti (come ad es. la promessa riduzione delle tariffe per la sosta ai residenti in Città, deliberata dal consiglio comunale nell'aprile 2009, ma ancora non attuata).

Ma soprattutto, lo strumento più corposo che il Comune ha messo in campo per poter rispettare il Patto è

consistito, così come per il 2009, nel drastico blocco dei pagamenti (quest'anno addirittura deliberato prim'ancora dell'approvazione del bilancio preventivo, avvenuta il 7 giugno, sic!) nei confronti dei propri fornitori, rinviando all'esercizio 2011 spese per più di trenta milioni di €.

A tale situazione, si è in parte ovviato favorendo il ricorso al *factoring*, tramite una convenzione con il Consiglio notarile di Brescia e con l'impegno del Comune a farsi garante delle somme che le banche anticiperanno ai creditori che decideranno di valersi di tale opzione.

In sostanza, a meno di imprevedibili eventi nella gestione di fine 2010, il Comune di Brescia si avvia al rispetto del Patto di stabilità: un fatto di per sé positivo e che peraltro non appariva scontato sia per le difficoltà oggettive circa il conseguimento di tale risultato sia per talune voci contrarie che si sono più volte manifestate in seno alla maggioranza.

Il rispetto del Patto, peraltro, avviene mantenendo alcuni indici assai positivi: si sono fino ad ora evitate alienazioni improvvise, così come non si è fatto ricorso all'indebitamento.

Tuttavia, di contro, il 2010 scarica sul 2011 una ingente mole di pagamenti ai fornitori (pratica questa che la Corte dei conti ha dichiarato contraria al parametro di 'sana gestione finanziaria' cui gli Enti locali dovrebbero attenersi) e il Comune si puntella, sempre più strutturalmente, su altissimi dividendi di A2A (circa il doppio di quanto, fino al 2006, veni-

va in media corrisposto da ASM), a fronte di *performances* della nuova società non certo brillanti.

Inoltre, il grado di realizzazione degli investimenti messi a bilancio si manterrà, per il 2010, poco al di sopra del 2009, il dato più basso nella storia recente del Comune di Brescia.

Via Milano e il Comparto Milano sono stati al centro di numerose riflessioni e di correlative deliberazioni assunte dal Consiglio comunale.

Infatti, nel corso del mese di novembre, è stato approvato in via definitiva il Piano di recupero di via Milano, un intervento che ha peraltro trovato il consenso pressoché unanime del Consiglio comunale.

Tale provvedimento fa leva sugli aspetti di riqualificazione edilizia ed urbanistica come volano per il recupero di un'area oggettivamente degradata della nostra città. Come ha sottolineato nella sua introduzione al tema l'assessore Labolani, il piano di recupero su via Milano è fortemente debitore dell'esperienza del piano Carmine, che viene sostanzialmente trasposto a ovest.

Quest'impostazione conduce a due ordini di riflessioni.

Innanzitutto, nei fatti e al di là delle polemiche politiche (anche recenti), la Giunta Paroli opera un riconoscimento *ex post* della bontà del progetto Carmine, a suo tempo promosso dalla Giunta Corsini, dal momento che ne mutua le caratteristiche essenziali per un'area altrettanto criti-

ca come quella di via Milano (ma che però è priva di quel pregio architettonico proprio degli immobili del Carmine e che quindi appare meno attrattiva di quest'ultima per l'affermarsi di una residenza di qualità). Dall'altro lato, però, se il piano Carmine era – come venne denunciato da più fronti – carente sotto l'aspetto del sociale, altrettanto carente sarà quello di via Milano.

Per ovviare a tale lacuna, in sede di adozione della delibera, il Consiglio comunale aveva accolto un emendamento del Partito Democratico che chiedeva alla Giunta, nelle more dell'approvazione definitiva, di predisporre un vero e proprio piano sociale. Altrettanto veniva richiesto, sempre con emendamento (accolto) del PD, per quanto concerne il tema della mobilità sostenibile nella zona di via Milano (una delle cause del degrado che la connota e una problematica che, a differenza di altri quartieri della città, non trarrà beneficio dall'entrata in funzione della metropolitana).

In realtà, su entrambi i fronti i piani previsti non sono stati redatti. Denunciata tale lacuna, la Giunta ha peraltro provato a porre rimedio: tuttavia, mentre per quanto concerne gli aspetti sociali del recupero di via Milano, si è abbozzato uno schema di lavoro, oggetto di specifico approfondimento in sede di Consiglio, altrettanto invece non è stato fatto sul fronte della mobilità sostenibile.

Il Comparto Milano è stato invece il perno di una vicenda di più ampio

respiro che chiama in causa le prospettive del Museo dell'Industria e del Lavoro.

Dopo mesi di silenzio sul tema, nel giugno di quest'anno, il Sindaco – dinnanzi alle Commissioni cultura e urbanistica – è stato chiamato a riferire circa le prospettive del MUSIL, un intervento che ha già trovato realizzazione nelle sue propaggini periferiche (Cedegolo, Rodengo Saiano, San Bartolomeo in città) ma del quale manca ancora il fulcro principale, previsto proprio all'interno del Comparto Milano sulla scorta di un accordo di programma tra i principali attori istituzionali ed economici del territorio bresciano (Comuni di Brescia, Cedegolo, Rodengo Saiano, Comunità montana di Valle Camonica, Provincia, Regione, Università degli studi, ASM–A2A, nonché Fondazione Micheletti e Fondazione Civiltà Bresciana).

Durante la seduta delle commissioni congiunte a giugno, sono state rese pubbliche alcune difficoltà di ordine economico, stante l'incremento dei costi di realizzazione della struttura, che hanno aperto l'interrogativo circa la necessità di un ridimensionamento dell'intervento (ove a farne le spese sarebbe in particolare la componente bibliotecaria) ovvero di un suo diverso finanziamento.

Come noto, il Comune di Brescia gioca nella vicenda un ruolo decisivo, dal momento che i 12,5 mln di euro a suo carico – frutto degli oneri di urbanizzazioni derivanti dalla (massiccia) edificazione del Comparto Milano – rappresentano la princi-

pale fonte per sostenere le relative spese di realizzazione del Museo.

È proprio il Comune, per bocca dell'assessore Vilardi, che – dapprima interlocutoriamente, poi più chiaramente – ha espresso l'intenzione di non dar corso alla realizzazione del Museo. Inizialmente infatti le riserve comunali si sono appuntate sul nodo della mera gestione, ma successivamente si sono estese alla stessa realizzazione dell'opera.

Sul punto si è aperto peraltro un problema di ordine tecnico, dal momento che gli introiti derivanti dalla convenzione per il Comparto Milano sono finalizzati alla realizzazione del Musil e dunque, in assenza di essa, si avrebbe il serio rischio di vedere disperse tale cospicue risorse, e uno di natura eminentemente politica.

Innanzitutto, il progetto Musil costituisce un tentativo ambizioso di valorizzare l'innegabile vocazione del tessuto bresciano all'industria e al lavoro ed è paradossale che proprio in un periodo come l'attuale di forte enfasi politica su radici e territorio si prefigurino l'abbandono di un intervento che dia risposta a tale anelito. Inoltre, il Musil – in quanto progetto di rilevanza sovralocale – era il frutto di un accordo bipartisan e di una cooperazione progettuale interistituzionale, del cui venir meno non ci si può non dolere. Peraltro, oltre all'esempio Musil, occorre ricordare il caso (più circoscritto, ma certo altrettanto sintomatico) degli enti consortili Comune–Provincia in campo culturale – Eulo e Brescia Mostre – recentemente posti in li-

quidazione, o il disimpegno del Comune capoluogo dalla società Abem per l'aeroporto di Montichiari, tramite l'azzeramento del finanziamento, a suo tempo accantonato dalla precedente amministrazione, di 10 milioni di euro.

A difesa del progetto Musil sono scese in campo numerose realtà associative bresciane, dalle sindacali alle imprenditoriali, e alcuni degli enti sottoscrittori; ma la posizione del Comune ha innescato un effetto domino, dal momento che anche la Provincia (la quale non naviga certo in buone acque dal punto di vista del proprio bilancio) ha annunciato di essere pronta a ritirarsi dal progetto e di chiedere la restituzione del contributo in precedenza versato. AZA, di contro, parrebbe non riconoscere l'impegno assunto da ASM di apportare un finanziamento di 2,5 mln di euro.

In questo contesto, la discussione circa la modifica urbanistica del *mix* funzionale di uno dei lotti del comparto Milano, ancorché non direttamente attinente all'oggetto Musil, ha offerto al Consiglio comunale un'occasione di acceso confronto su questo importante argomento.

Il dado, tuttavia, per il momento ancora non è tratto e la recentissima occasione di riflessione in seno alle Commissioni Cultura e Urbanistica con l'assessore Vilardi non ha dipanato i dubbi circa le prospettive al riguardo; tuttavia, il tono delle dichiarazioni assunte dai diretti protagonisti della maggioranza di centro-destra non sembra certo preludere a favore del compimento dell'accordo di programma stipulato nel 2005 (e della stessa convenzione urbanistica del 2002).



Sull'uso delle parole nello spazio pubblico in Italia

Rodolfo Rossi

Cours de la fidélité. Pietro Scoppola ha avuto modo di accostare il clima degli anni d'oro della Seconda Repubblica e, in particolare, alcune posizioni sul rapporto tra politica e religione a quelle espresse da Maurras in Francia nei primi anni Venti del secolo scorso. È possibile sia stato generoso. A distanza di qualche tempo e slargando un po' lo sguardo, pare si possa trovare qualche analogia pure con un tratto saliente della società francese dopo la definitiva sconfitta di Napoleone. Almeno per come la evidenzia Stendhal in *Le rouge et le noir* (1830): l'ipocrisia.

Nel tratteggiare il percorso autoformativo del protagonista, il giovane Julien Sorel, Stendhal tiene a rimarcare come Sorel abbia progettato scientemente un *itinerarium mentis* verso l'ipocrisia. Fin dalle pagine iniziali osserva: «Pensò che una sosta in chiesa avrebbe giovato alla sua *ipocrisia*. La parola vi stupisce? Ma prima di arrivare a questo aveva dovuto percorrere un lungo cammino». La società che Stendhal descrive è

quella della Restaurazione, nella quale era ancora possibile annotare: «i furbi cercano appoggio nelle congregazioni religiose; e l'ipocrisia ha fatto grandi progressi anche nei ceti liberali. La noia aumenta». Fulminante l'accostamento tra noia e ipocrisia, che gli fa osservare pure: «In effetti queste sagge persone esercitano il più noioso dispotismo».

Lo slittamento da un riconoscimento dei benefici sociali, stimati reali, di una prassi derivata da una credenza, ritenuta fallace (così il non credente Maurras, che spregiava l'ebreo Gesù ma si compiaceva d'essere il prodotto dei secoli del cattolicesimo romano) all'atteggiamento ipocrita – quello di una ermeneutica gaglioffa e priva di spessore morale, di chi simula sentimenti e opinioni che non sono i suoi (o addirittura ne è agli antipodi) a fini di potere – è quanto trasluce da alcune recenti pubblicazioni, che cercano di decostruire questa stagione e coglierne alcuni tratti distintivi a partire da quell'osservatorio privilegiato che è la lingua.

Il quadro che ne esce non è dei più lusinghieri per il nostro paese. Sicuramente vi sarà bisogno di ulteriori messe a punto. Storiografiche, anzitutto, pur se inevitabilmente ci si attesterà su uno stato ancora embrionale¹. Eppure, anche se con l'avvertenza detta, è difficile sfuggire alla constatazione che la stagione e soprattutto la classe politica della Seconda Repubblica, eccettuate poche figure e in particolare istituzionali, si presenti un po' come il "collegio de l'ipocriti tristi" attraversato da Dante e Virgilio nel canto XXIII dell'Inferno, con molti caudatari chini a reggere qualche coda inesistente, come nella fiaba di Hans Christian Andersen.

Degna di nota la chiosa ilare – disperante se dovesse essere trasposta tale e quale alla realtà storica – di Vittorio Sermonti alle terzine dantesche: «Una fantasiosa etimologia elaborata da un dotto pisano che godeva della considerazione di Dante, pretende che il vocabolo "hypocrita" derivi da una preposizione greca a scelta ("hypér": "sopra", o "hypó": "sotto") e dal sostantivo "crisis" (cioè, "chrysós: "oro"), e che dunque valga "che ha l'oro sopra" o, in alternativa – alternativa praticamente irrilevante –, "che ha qualcosa sotto l'oro"». Dante cioè, prose-

gue Sermonti, materializza «quella falsa etimologia² nelle grevi cappe spruzzate di porporina che castigano gli Ipocriti affardellandoli col monumento del loro peccato. Ma l'etimologia non dice che cosa nasconda l'oro. E non c'è dubbio che la scelta del piombo rimandi alla simbologia degli alchimisti. Notoriamente, la conversione del piombo in oro è lo scopo paradigmatico del magistero alchemico, che assume l'oro, "luce solidificata" e "sole terreno", a simbolo dell'identificazione dell'uomo nel suo stampo divino, il piombo, infimo fra i metalli, a emblema dello stampo caotico, opaco, languente dell'anima, a metafora dell'identificazione subdola e inerziale dell'io con il sé. Chissà che non si possa dire che, nel riverbero di un sole falso, gli Ipocriti si trascinano addosso in eterno il simulacro della loro doppiezza, impiombati nel buio sotterraneo di una sordida connivenza con se stessi? Il contrappasso, in ogni caso, è palese, e ci verrà esplicitamente notificato fra nove terzine: chi in vita ha nascosto sotto le apparenze più accattivanti un'anima opaca e spregevole, arranca per l'eternità oberato da una cappa di metallo ottuso e spregevole, verniciata da un futile splendore».

1) Cf. A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Roma, Donzelli, 2010. Si tratta di un primo tentativo di trattare della stagione berlusconiana con gli strumenti e il metodo della ricerca storica. Pur con le inevitabili fatiche di farsi storici del tempo che si vive (in primis il sorvegliare le passioni che attraversano l'animo del ricercatore), il volume di Gibelli è uno strumento utile per introdursi alla più recente stagione della storia italiana.

2) Per il dizionario online Treccani, ipòcrita [dal lat. tardo hypocrita, gr. ὑποκρίτης «attore», quindi «simulatore»] è «chi parla o agisce con ipocrisia, fingendo virtù, buone qualità, buoni sentimenti che non ha, ostentando falsa devozione o amicizia, o dissimulando le proprie qualità negative, i propri sentimenti di avversione e di malanimo, sia abitualmente per carattere, sia in particolari circostanze, e sempre al fine di ingannare altri, o di guadagnarsene il favore».

Lingua Nostrae Aetatis. Il primo volume da cui si prende le mosse è la “Vela” einaudiana di Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, del novembre 2010. L'autore, Presidente emerito della Corte costituzionale, delinea una rapida, essenziale, rassegna attraverso i “luoghi comuni linguistici” usati dalla politica e veicolati soprattutto dalle televisioni. Luoghi ricorrenti, ma per Zagrebelsky non indagati con abbastanza criticità. L'assunto di fondo è quanto mai in controtendenza – felice – con la “semplificazione” forzata cui troppo spesso la politica sottopone la realtà. Il contrario di tale semplificazione è il senso della complessità, sulla cui consapevolezza un paese civile dovrebbe reggersi e ad essa educare i propri cittadini. Le parole prese in esame da Zagrebelsky sono: “Scendere (in politica)”, “Contratto”, “Amore”, “Doni”, “Mantenuti”, “Italiani”, “Prima repubblica”, “Assolutamente”, “Fare-lavorare-decidere”, “Le tasche degli Italiani” e “Politicamente corretto”. Prima di prenderne in esame alcune, va rilevato come il modello alto da cui Zagrebelsky prende le mosse è il saggio di Viktor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo* (Firenze, Giuntina, 1998), dove la lingua è studiata come mezzo per plasmare la mente di chi ascolta, come forza da usare per omologare il sentire comune, piegare le coscienze, inducendole ad assumere, per lo più inconsapevolmente, alcune convin-

zioni e atteggiamenti mentali determinati da chi detiene il potere (politico o, in ogni caso, di chi ha un accesso privilegiato e tendenzialmente esclusivo ai mezzi che tali parole veicolano). Il punto, per quanto di estrema semplicità, è esiziale nei suoi esiti. Non si tratta, anzitutto, di creare parole nuove. Piuttosto ci si focalizza su un «largo uso di parole correnti con intenzioni nuove, e di trasposizioni in contesti nuovi di parole correnti. La ripetizione continua e ossessiva di medesimi stereotipi, i toni e i ritmi studiati ad arte [nel fascismo e nel nazismo] potevano mutare il valore delle parole e trasformare pensieri e sentimenti in precedenza individuali e sottoposti al vagli della ragione e al controllo della coscienza dei singoli in patrimonio comune, accettato passivamente. Così, la lingua non solo “pensa per tutti”, ma “fa anche pensare” collettivamente»³.

Zagrebelsky non lo esplicita, ma andrebbe da un lato approfondito il ruolo che in questo processo svolge sia l'abbinamento delle parole alle immagini sia – e forse, in prospettiva, soprattutto – ciò che i progressi delle neuroscienze possono apportare a questo processo, coercitivo senza averne l'aspetto, fino a indurre comportamenti condizionati. Dall'altro lato si profila il tema di una educazione autentica alla democrazia, come capacità di vero discernimento critico. Aspetti, questi, sui quali il nostro paese sembra progredire in

3) G. ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 5–6.

modo inversamente proporzionale alle dichiarazioni d'intenti.

Ciò su cui invece Zagrebelsky richiama l'attenzione è come l'uso delle parole si dia sempre dentro una società di cui ciascuno è parte. Al riguardo cita il linguista Gianluigi Beccaria, che da tempo va compiendo un meritorio lavoro di scavo culturale nella lingua italiana, restituendo quel patrimonio di civiltà che si è insufflato *tra le pieghe delle parole* e che fa sì che dietro le parole si affacci «una visione delle cose, una filosofia, un credo religioso, un punto di vista, insomma una cultura, intesa come insieme delle conoscenze, delle credenze, del costume e di qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società». Un patrimonio, sia detto en passant, profondamente intessuto di umori cristiani che, nell'interazione con l'esperienza degli uomini, hanno saputo alimentare e dare vita a una civiltà non solo letteraria e che abita dentro le parole come altrettanti tabernacoli dell'umano.

Se si dovesse trovare una formula sintetica, si potrebbe dire che allora in principio non sta la parola. All'origine è la *relazione*. Dentro essa le parole acquistano il loro significato e la loro altezza e profondità, il loro grado di tepore è espressione della qualità delle relazioni che le esprimono. Anche per la tradizione teologica cristiana le cose stanno così: in Dio è la relazione a essere originaria e il mistero di cui siamo invitati ad ascoltare il respiro è quello trinitario. Degli uomini in società si è già

detto: sono esseri intrinsecamente relati, non assoluti. Basti aggiungere una cosa sola: anche nella prassi terapeutica che più si snoda attraverso le parole, la terapia della psiche, ciò che davvero cura è pur sempre la relazione. Ma se così è, chi si adopera intenzionalmente a manipolare la lingua, che tipo di azione politica, compie? A quale *ethos* pubblico si ispira?

In termini propositivi si vorrebbe, partendo da queste ultime considerazioni, evidenziare alcuni elementi e qualche istanza educativa. Primo: la necessità di dare fiducia alle parole; sempre più in tempi di crisi spirituale, prima ancora che economica e politica (e quest'ultima comincia a profilarsi anche e soprattutto come affollamento nello spazio pubblico di uomini poveri di parole o con troppe parole doppie). Corollario: delibare le parole dei poeti; sanno essere affilate come una spada a doppio taglio e giungere alla giuntura delle ossa, dove il personale si salda al comunitario. Secondo elemento: i credenti vigilino a che la manomissione delle parole non diventi profanazione. Memori dell'esortazione evangelica di Matteo 7,21 e seguenti. Terzo: le parole sono realtà vive, non simulacri. Non sono mai pronunciate una volta per tutte, debbono essere duttili come lo spirito (la lettera, non va dimenticato, a volte uccide). Quest'ultima considerazione nasce dalla percezione di una inquietudine, e dalla volontà di ascoltarla, che attraversa tutto il libro di Zagrebelsky, ma che non affiora mai esplicitamente:

come se molte delle degenerazioni delle parole denunciate dall'autore avessero trovato terreno di coltura *anche* nelle posizioni assunte nello spazio pubblico da uomini della chiesa gerarchica.

Vorrei ora soffermarmi su almeno due delle voci analizzate da Zagrebelsky. La parola "amore", anzitutto. Quella che, a mio avviso, denuncia maggiormente non tanto il tasso di ipocrisia che attraversa il linguaggio della politica, ma direi proprio il suo "grado zero" o, se si preferisce, il suo zenit. Zagrebelsky rubrica l'amore nell'ordine delle cose che in politica non dovrebbero essere dette perché in certa misura ovvie. Che senso ha, nota in sostanza, dire: "amo l'Italia"? C'è qualcuno che dice il contrario? Comprendo l'obiezione ed ho presente stucchevolezze come "il partito dell'amore" o peggio. Ma non per questo ritengo si debba privare del tutto la politica dell'area semantica che investe gli affetti. La scelta di Zagrebelsky in ogni caso si chiarisce ancor più nell'analisi che dedica alla parola "doni", che viene svolta in una direzione di alto valore civile e politico. Il timore è che «da quella parola e da quella cosa – il dono – attraverso scivolamenti e forzature, si può alimentare una serie di "coperture" semantiche e dare origine all'u-

so di una lingua che appartiene alle relazioni padronali e servili, portatrice di intenti oltraggiosi. La corruzione del dono si spiega con il momento e con la condizione sociale e politica in cui versiamo. Il dono corrotto e corruttore ha dietro di sé una visione generale del rapporto tra gli esseri umani particolarmente in sintonia con i caratteri dominati del nostro tempo»⁴. Per Zagrebelsky è fuor di dubbio che il dono (e la sua essenza: la gratuità) creino quel legame sociale in assenza del quale si dà solo «competizione distruttiva, perché se non c'è gratuità c'è interesse e la lotta degli interessi, se manca un tessuto minimo di benevolenza reciproca, è destinata a minare la pacifica convivenza». Ma la parola dono ha confini porosi. In particolare: «Se le posizioni sociali sono squilibrate, al punto che da una parte sta la libertà illimitata di concedere o non concedere un beneficio e, dall'altra, la necessità di accettarlo; se c'è libertà contro necessità; se l'uno può tutto, l'altro niente, si può parlare, in questi casi, di dono? Il dono che si fa con la mano del potere è davvero un dono? Sì, ma solo se si rimane in superficie. In realtà, si tratta dell'esercizio d'una supremazia che approfitta d'una condizione di bisogno per manifestarsi»⁵.

4) *Ivi*, pp. 25-26.

5) *Ivi*, p. 27. E nel seguito, con finezza: «Quel "dono", al quale non si ha diritto ma che è frutto d'una concessione graziosa e, pertanto, può essere in ogni momento revocato, sta nell'essenza d'un rapporto servile». Se poi il dono ha una sua pubblica visibilità, «diventa violenza usata a fini pubblicitari. Pubblicità a vantaggio degli uomini di potere e gratuità sono agli antipodi» (p. 28). Se poi l'ostentazione della potenza e quella della sottomissione ad essa viene esibita attraverso giornali e televisioni, «la "donazione" acquista un ulteriore carattere, incompatibile con il concetto di dono: diventa interessata. Il dono ha, come corrispettivo, la ricerca del consenso, dell'applauso del pubblico e il "beneficiario" del dono viene ridotto a strumento di *captatio benevolentiae* a favore del donante» (pp. 28-29).

Parole e prossimità con se stessi.

Il saggio di Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*⁶ ha un andamento per certi versi meno sistematico rispetto a quello di Zagrebelsky, mentre per altri aspetti è frutto di una riflessione più analitica, almeno a giudicare da quanto è approdato alla pagina; inoltre è dotato di un apparato di note molto appetitoso: viene davvero voglia di percorrere ed esplorare i molti link d'approfondimento (in senso a volte letterale, perché diversi testi sono reperibili sul web), il tutto a cura della filologa classica Margherita Losacco. Nella prima parte Carofiglio ripercorre lui pure un suo personale lessico civile, denso di ghiotte citazioni. La seconda si sofferma invece sulle parole del diritto; verosimilmente trae alimento dell'esperienza di magistrato che ha contrassegnato la prima parte della sua vita. Vi sono notevoli punti di tangenza tra l'opera di Carofiglio e quella di Zagrebelsky, di cui viene citato più volte il saggio *L'esercizio della democrazia* (Torino, Codice Edizioni, giugno 2010), così come pure il saggio di Klemperer o le osservazioni orwelliane sulla neolingua. Anche Carofiglio non predilige l'uso del verbo amare in politica. D'altra parte ha facile gioco nel replicare a chi ne fa un uso meramente strumentale e ipocrita; basti scorrere il florilegio riportato alla p. 53. Una osservazione di Klemperer sulla lingua dei nazisti regola la questione

una volta per tutte: «Le asserzioni di una persona possono essere menzognere, ma nello stile del suo linguaggio la sua vera natura si rivela apertamente». Tradotto: si può parlare di amore, ma è il *modo* in cui se ne parla a svelarci se lo si fa *con amore*.

Le parole che Carofiglio pone in sequenza, come in un gioco a metà tra il caleidoscopio e il puzzle sono: “vergogna”, “giustizia”, “ribellione”, “bellezza” e “scelta”. Il gioco segue percorsi non lineari, com'è naturale che sia per uno scrittore. Così soffermandosi sulla vergogna – parola e sentimento – ha modo di osservare come per lui il contrario della felicità sia non tanto l'infelicità, quanto la noia, che, si è visto, Stendhal tende ad associare all'ipocrisia. Allora, ci si chiede, gli ipocriti sono felici o no? Ma seguiamo i su e giù semantici di Carofiglio: «la radice del latino *verecundia* – da cui *vergogna* deriva – è la medesima di *vereor*, che significa *rispettare*». La vergogna, poi, «è un'emozione adulta, implica un giudizio su se stessi. Non si esprime solo nel *cosa penseranno di me*, ma, soprattutto, nel *come mi sono ridotto*. La vergogna adulta è dunque collegata alla perdita dell'autostima, prima ancora che della stima degli altri, alla violazione di un codice etico ed estetico interiore prima ancora che sociale. In questo senso, – prosegue Carofiglio, riprendendo quanto scrive Marco Belpoliti in *Senza vergogna*⁷ – la vergogna è indice di una “inaudita,

6) Milano, Rizzoli, ottobre 2010.

7) Parma, Guanda, 2010.

spaventosa prossimità dell'uomo con se stesso" ed è forse questa inevitabile prossimità, il ravvicinamento, l'intimità con se stessi che la vergogna presuppone a renderla impraticabile a molti»⁸. Di contro, per Primo Levi la vergogna è un sentimento indotto anche dalla comune appartenenza: «Al genere umano, ma anche a una stessa nazione. C'è qualcuno che, in nome di una comune appartenenza, e senza alcuna colpa individuale, non ha perso la capacità di vergognarsi al posto di chi dovrebbe, ma non sa farlo»⁹. Affermazione che inchioda tutta una prassi e una classe politica.

Sul versante opposto (ossia quello della dignità), anche rispetto a quanto stigmatizzato da Carofiglio nella seconda parte del saggio, dedicata alle parole del diritto, vorrei evocare le parole terse e civilissime pronunciate a Brescia, nella sala Piamarta di via San Faustino, il 28 novembre di quest'anno, pochi giorni dopo la sentenza del 16 novembre 2010 sulla strage di Piazza Loggia (nella quale sono stati uccisi Clementina Calzari Trebeschi, Alberto Trebeschi, Barto-

lomeo Talenti, Euplo Natali, Vittorio Zambarda, Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Luigi Pinto), dagli avvocati di parte civile Andrea Ricci, Silvia Guarneri e Francesco Menini, Michele Bontempi e dal rappresentante dell'Avvocatura dello Stato nel corso dell'incontro promosso da Carla Bisleri, Alfredo Bazoli, Manlio Milani, don Piero Lanzi. Parole che hanno indotto in chi ascoltava sentimenti di appartenenza fiera a un tessuto comunitario e umano, a istituzioni e forme giuridiche che attraverso la ricerca della verità giudiziaria, riescono a esprimere e realizzare quel conforto che, certo, nessuno vorrebbe mai trovarsi nelle condizioni di dover ricevere, perché significa essere congiunto di chi è stato vittima di una violenza davvero indicibile, ma che, se le circostanze lo impongono, è il solo che permette di non essere abbandonati alla solitudine peggiore: quella del mancato riconoscimento ad un tempo delle responsabilità e dell'assurdità, sempre, di ogni violenza compiuta da un uomo su un altro essere umano.

8) G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, cit., p. 65.

9) *Ivi*, pp. 72-73.

Brescia e il suo territorio, ricerca e definizione di un ruolo speciale

Alessandro Benevolo

Brescia è il capoluogo di riferimento di un territorio vasto, che va da Manerbio a Gardone VT, da Chiari a Lonato e Montichiari). Non semplicemente un centro di gravitazione, ma un nodo (basilare) di una struttura a rete interdipendente.

Brescia è collocata centralmente in questa struttura a rete; un aggregato che gli inglesi chiamano *Dailyurban-system (DUS)*, ovvero un'area circostante la città in cui giornalmente si verificano spostamenti tra la residenza e il luogo di lavoro o di studio. In questo luogo, da ormai vent'anni si assiste ad uno sviluppo suburbano incontrollato (*urbansprawl*), ovvero alla diffusione verso l'esterno della struttura urbana e del suo modello meno riuscito (la periferia); un avanzamento che invade territorio rurale, stabilendo alta segregazione degli usi (per esempio negozi e residenze) e incoraggiando la dipendenza dell'automobile.

Questa condizione è semplicemente

incontrastabile. Nessuno strumento di pianificazione è in grado di arrestare o anche solo di ostacolare questa deriva. Per il futuro Piano di Governo del Territorio si tratta di riconoscere questa situazione bresciana, assecondarla, minimizzarne gli impatti e trarne, possibilmente, qualche limitato vantaggio.

In primo luogo due riflessioni di ordine filosofico e matematico.

Il DUS è un sistema complesso (come un eco-sistema) e, in quanto tale, gli elementi che lo compongono “subiscono continue modifiche singolarmente prevedibili, ma del quale non è possibile, o è molto difficile, prevedere uno stato futuro”¹.

Sfuggono le reazioni dell'insieme. Inaspettatamente certe arterie stradali si caricano di volumi di traffico, alcuni centri urbani si svuotano di popolazione residente, si riempiono di popolazione che accede per motivi di lavoro e viceversa, emergono nuove istanze sociali, si organizzano

1) Edgar Morin, 1990 – *Introduction à la pensée complexe*

enclave etniche, cresce o arretra la domanda di spazi per funzioni secondarie e terziarie, ecc.. La dinamicità di questi fenomeni è vertiginosa, avviene in tempi inconciliabili con quelli della pianificazione territoriale. Bene che va si riesce a mettere una pezza dopo che i guasti si sono determinati.

I sistemi complessi tendono a complicarsi laddove gli elementi che lo compongono entrano in competizione tra loro finendo per somigliarsi. È quello che registriamo oggi nella nostra città: la struttura urbana di Brescia, con la sua offerta di soluzioni residenziali, produttive e di servizio, assomiglia pericolosamente a quella dei centri urbani circostanti. In questo caso i dinamismi su accennati seguono regole casuali, le relazioni del sistema tendono a complicarsi creando maggior confusione e, al limite, caos.

Infine una riflessione di ordine storico. Brescia ha sempre avuto una matrice che ha orientato il suo sviluppo. È stata nell'ultimo dopoguerra la "città del tondino" con un singolare equilibrio tra quartieri residenziali e aree produttive. Con una ricetta esclusiva centro antico, villaggi operai, industria e cornice collinare hanno convissuto stabilmente, in armonia. Più avanti è stata una delle prime città italiane a decentrare il proprio nosocomio collocandolo fuori dal perimetro urbano su un'area di grandi dimensioni. Su questa scelta è stato orientato di fatto il punto cardinale della crescita futura. Venendo ai nostri giorni Brescia è stata la pri-

ma (e finora l'unica) città italiana a dotarsi di una rete centralizzata di distribuzione del calore con comprensibili vantaggi in termini di dispendio energetico, razionalizzazione delle emissioni di anidride carbonica e polveri sottili, involontario freno all'*urbansprawl*.

È stata infine la città del più grande quartiere di edilizia popolare in Italia (dal dopoguerra) con chiave di accesso per tutti ad abitazioni prestigiose e a prezzo contenuto, innescando parallelamente la messa fuori dal mercato delle proposte residenziali private e la possibilità di acquisizione bonaria a prezzi moderati delle aree per servizi.

Il DNA della città che oggi il PGT è chiamato a studiare e curare si è formato intorno a queste vicende e la piena comprensione di queste è una fase imprescindibile del lavoro da fare.

Queste riflessioni generali tuttavia consentono di delineare alcune raccomandazioni per il futuro PGT di Brescia e in particolare per il suo Documento di Piano.

Non esiste una dimensione istituzionale coincidente con il DUS. Il Comune di Brescia è troppo piccolo e la provincia troppo grande rispetto al territorio interessato. Occorre un piano d'area di dimensione interprovinciale da affidare al Comune capoluogo (l'unico con competenze tecniche, responsabilità politica e risorse adeguate al problema). Una specie di *Master Plan* da condursi autonomamente rispetto alle altre amministrazioni locali coinvolte (che an-

dranno tuttavia sollecitate e interessate). Definito questo quadro di dimensione sovracomunale il Comune di Brescia (e gli altri comuni che lo giudicheranno convincente) adegueranno il proprio disegno di PGT. Non è un granché ma sempre meglio che agire ognuno all'insaputa dell'altro e tutti all'insaputa delle questioni di ordine generale.

Il PGT deve professare una certa umiltà di fronte al fenomeno del DUS. È inutile prevedere stati futuri dettagliati di questa agglomerazione, schede di progetto, soluzioni predefinite, norme minuziose. Meglio un piano elastico adattabile nel tempo al mutare delle condizioni. La legge regionale 12/2005 consente un'organizzazione del piano di questo tipo, soprattutto nella dimensione del Documento di Piano.

Il PGT di Brescia non può lavorare per essere pronto su tutti i fronti. Non può semplicemente apparecchiare una generica riserva di aree fabbricabili per le diverse destinazioni funzionali: la residenza, il terziario, il produttivo, come il vigente piano regolatore. Deve rivedere le proprie previsioni di sviluppo in ragione del ruolo che Brescia riveste nel DUS.

Brescia è il recapito lavorativo (o di studio) di una popolazione residente sparpagliata su un territorio vasto? Bene. Il PGT di Brescia può accompagnare una modificazione della propria struttura urbana affinché questa funzione "di scambio" venga svolta al meglio (per chi scambia e per chi risiede).

Bisogna ovviamente pianificare condizioni migliori per chi risiede stabilmente nel capoluogo. Organizzare meglio il sistema dei servizi, rilanciare il centro storico modificando le sue relazioni con la città circostante, migliorare le relazioni tra la città e il suo immediato intorno agricolo e collinare, sincronizzare previsioni insediative e interventi sulla mobilità. In altre parole, correggere e migliorare quanto già dispone il vigente piano regolatore. Il Piano delle Regole è chiamato senza indugi a questo compito.

Ma la costruzione del PGT non può ridursi ad una versione 2.0 del vigente PRG. Il nuovo strumento, nella nuova veste legislativa che la Regione ha inteso dargli, offre parallelamente un'occasione irrinunciabile per parlare di una città finora ignorata, quasi invisibile. La città occupata temporaneamente da un numero di persone probabilmente anche superiore a quello dei residenti stabili. *L'esercito che ogni giorno ad orari stabiliti occupa posti di lavoro o aule scolastiche e che entra inevitabilmente in collisione con la popolazione stanziata richiede una riflessione nuova sulle criticità e sulle opportunità di questa convivenza; in sintesi una diversa razionalizzazione nel metabolismo urbano.* Con il Documento di Piano non si tratta di inseguire anacronistiche politiche residenziali di rientro migratorio, moltiplicando all'infinito le previsioni di nuova edificazione o riedificazione per nuove abitazioni, né di apparecchiare una nuova zona

industriale o per uffici mettendosi in concorrenza con i comuni della prima cintura intorno alla città.

Si può invece far funzionare meglio lo “scambio” di lavoro o di studio. Come?

Migliorando il sistema di trasporto collettivo (e togliendo enfasi al metro bus). Trasformare l'esistente geometria a raggiera in uno schema a maglie quadrangolare che copra l'intero bacino di domanda;

Migliorando la performance del sistema tangenziale e di scorrimento urbano (tangenziale est, declassamento del ring, qualche opera di sottopasso o breve tunnel per migliorare il funzionamento delle principali radiali di scorrimento (via Volturmo, V.le Europa, Via Triumplina, V.le Bornata);

Potenziando lo scambio tra il tra-

sporto collettivo, privato e ciclo-pedonale. Se non è fluido si rischia di condannare al fallimento anticipato anche l'investimento per la linea metropolitana;

Eliminando offerte insediative generiche (spazi per uffici, residenza “classica” e grande distribuzione commerciale, su tutte, inflazionate, largamente a disposizione nell'agglomerazione e inevitabilmente prevalenti sull'offerta bresciana);

Concentrando l'attenzione su strutture speciali: residenze per l'affitto, convenzionate, collettive, aree artigianali per imprese a produzione immateriale, aree verdi diversificate, opportunità per servizi sociali, ecc.); Riconvertendo in una logica di rete integrata con il trasporto collettivo i percorsi pedonali e le esistenti dotazioni di servizio.



La tragicità del conoscere: l'Edipo Re come paradigma dell'infelicità umana

Maria Pia Pattoni*

Un diffuso approccio interpretativo all'*Edipo re* – efficacemente esemplificato da E.R. Dodds nel suo saggio *The Ancient Concept of Progress* (Oxford 1973) – vede nel protagonista di questo dramma il simbolo dell'intelligenza umana che non si può fermare dinanzi a nessun ostacolo, finché non abbia risolto tutti gli enigmi. La grandezza di questo personaggio consiste dunque nella sua volontà pervicace di ricercare la verità, qualunque sia il prezzo da pagare, e anche nella forza di accettarla e sopportarla, una volta scoperta. Secondo questa prospettiva, Edipo apparirebbe dunque come una variante di Odisseo, emblema dell'instinguibile desiderio di conoscenza, una componente notoriamente importante nell'uomo greco e dunque occidentale. Una tale linea interpretativa non è certo falsa, ma mette in luce solo un aspetto della questione, che è in realtà ben più complessa. Quella di

Edipo è di fatto una tragica conoscenza, che non molto ha in comune con la *curiositas* fine a se stessa dell'Odisseo omerico, prototipo del viaggiatore, esploratore e scopritore di nuove realtà. Il protagonista sofocleo è infatti spinto avanti nel suo desiderio di sapere da due pulsioni differenti, che affiorano alternativamente nel dramma e fra loro interagiscono.

La prima motivazione alla ricerca della verità è legata al ruolo pubblico di Edipo, ed è il senso di responsabilità che gli deriva dalla funzione di saggio sovrano che avendo a cuore gli interessi dei sudditi cerca di rimuovere, con la sua indagine, le cause della pestilenza in Tebe. La seconda pulsione è invece legata alla sfera privata di Edipo, e precisamente alla ricerca dei propri natali: essa consiste nello stato di paura e angoscia che agita la sua psiche fin dalla giovinezza, quando un coetaneo a

* Intervento tenuto l'11 maggio, presso la Libreria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in occasione della presentazione dell'edizione commentata dell'*Edipo re* di Sofocle, a cura di Gian Enrico Manzoni, Morcelliana, Il pellicano rosso, Brescia 2010.

Corinto gli rinfacciò di essere un bastardo, mettendo in dubbio la sua nascita da Polibo, re di Corinto, e da Merope. Fu proprio questo episodio che lo indusse ad andare a consultare l'oracolo di Apollo a Delfi, il quale non gli diede risposta in merito all'identità dei suoi genitori, ma si limitò a ripetere la terribile profezia di parricidio e incesto già formulata – al momento della sua nascita – ai suoi veri genitori, Laio e Giocasta, sovrani di Tebe. Ebbene, in Edipo la forza di andare avanti nella ricerca della verità non si dissocia mai da questi due fattori: la volontà di fare il bene dello stato in quanto provvido sovrano e la sua personale ansia di salvezza. Dimensione pubblica e dimensione privata sono dunque nel protagonista di questo dramma strettamente correlate, ed è notevole lo slittamento che nel dramma si produce dalla prima alla seconda: la ricerca dell'assassino di Laio, secondo una struttura che i critici hanno spesso accostato al genere del 'giallo', si trasforma ben presto in una retrospettiva ricerca delle proprie origini.

Nel prologo e all'inizio del primo episodio Sofocle ci presenta il protagonista ancora nel pieno della sua potenza e regalità, e nel contempo come personaggio solidamente costruito, caratterizzato da un modo di porsi spiccatamente razionalistico di fronte alla realtà. Peraltro, la fiducia nelle strutture intellettualistiche e nelle capacità risolutive della ragione costituiva un aspetto essenziale di quella sorta di preilluminismo che caratterizzò la cultura

greca della seconda metà del V secolo, ed è precisamente questo aspetto che il personaggio sofocleo intende qui incarnare.

Il dramma si apre con un discorso di Edipo, il quale, uscito dalla reggia, vede davanti a sé la folla dei supplici, guidati da un sacerdote, venuti a chiedere al loro sovrano aiuto contro la peste. È significativo ai vv. 6–8 di questa autopresentazione il rilievo conferito al fatto che egli è venuto a informarsi direttamente, senza accontentarsi di ciò che gli potessero riferire altre persone («Io sono giunto qua di persona, *non ritenendo giusto apprendere da altri informatori*»). Edipo vuol dunque procedere per *autopsia*: un concetto importante nelle scienze del V secolo: siano esse le scienze naturali e mediche (basti qui citare il *Corpus Hippocratum*) oppure le scienze umane (si pensi all'importanza del concetto di autopsia nella storiografia contemporanea a Sofocle). E questa sua dichiarazione di intenti è suggellata dall'enfatica espressione «io, che mi chiamo Edipo, a tutti famoso». Del resto, la fama Edipo se l'era conquistata con le proprie capacità intellettuali, per aver egli risolto da solo – grazie alla sua intelligenza – l'enigma della Sfinge. Non a caso allo stesso modulo espressivo egli farà nuovamente ricorso al v. 398, quando vanterà davanti all'indovino Tiresia la sua intelligenza nel risolvere l'enigma: «Fu io, Edipo, che appena giunto a Tebe, ignaro di tutto, ammutolii la Sfinge, avendo avuto successo grazie alla mia testa, e non per averlo appreso dal volo degli

uccelli”: e di nuovo ricompare qui, in associazione al motivo del non apprendere da altri, il modulo espressivo del riferirsi a se stesso con il nome proprio: “io Edipo”.

Più in generale, un’indagine di tipo lessicale sul modo di esprimersi di Edipo in queste scene iniziali rivela il sistematico ricorso a termini-chiave della cultura razionalistica e scientifica greca contemporanea a Sofocle, come ad esempio il verbo *exereunân* (“indagare”), oppure *exeureîn* e derivati (“trovare”, “scoprire”): è noto il ricorso che fa Senofane nei suoi frammenti al verbo *exeureîn* in riferimento al progresso umano, nel senso di un progressivo “scoprire” da parte degli uomini. Allo stesso ambito semantico appartengono anche i termini *matheîn* e derivati (“apprendere”), *phroneîn* e *phrónesis* (“capire”, “comprensione”), *xunîemi* e *xúnesis* (“consapevolezza”, “intelligenza”), *semeîa* (“segni”, o “sintomi”, un termine tipico della cultura medico-scientifica greca, che aveva nell’*empeiria*, nel metodo sperimentale, uno dei suoi capisaldi gnoseologici). Allo stesso ambito semantico conduce anche l’uso di *sophós* nel senso non di “saggio/temperante/moderato”, secondo l’accezione semantica più antica che il termine pure continuava a conservare nel V secolo a.C., bensì nella più moderna accezione di “accorto” e “sapiente”: ovvero dotato della strumentazione mentale e tecnica per compiere in modo professionalmente ineccepibile il proprio compito. È il *sophós*, per l’appunto, dell’allora emergente cul-

tura sofisticata.

Tuttavia, già nel primo episodio, con l’arrivo dell’indovino Tiresia, questa linea razionalistica comincia ad entrare in crisi, mediante un duplice procedimento. Da un lato Tiresia mette in discussione le capacità intellettuali che Edipo si era attribuito. Il contrasto tra i due si gioca in particolare sul piano di una nozione importante per la cultura filosofica del tempo, quale è quella di *alethés*, la verità. Tiresia presenta se stesso come detentore dell’*alethés* (vv. 356 e 369) e per contro rinfaccia a Edipo di non sapere nulla: *lélethas* (“tu non sai”, vv. 366 e 415). Questa contrapposizione tra il *lelethénai* (il non sapere) di Edipo e l’*alethés* (la verità) di Tiresia nasconde evidentemente un gioco etimologico da parte di Sofocle, il quale presupponeva che gli spettatori avvertissero il termine *alethés* con i suoi derivati come la negazione del radicale */lethe/* che compare in *lelethénai*. Attraverso questo procedimento etimologico veniva dunque resa nella maniera più immediata la contrapposizione tra il non sapere di Edipo (nonostante la sua *téchne*, che si basa però su abilità puramente umane) e il più alto livello di conoscenza dell’indovino che trova il suo punto di riferimento nella divinità. Si arriva così al celebre paradosso, enunciato al v. 412, secondo cui Tiresia che è cieco vede con la mente, mentre Edipo che vede è cieco nella mente.

Il secondo procedimento a cui Sofocle fa ricorso per mettere in crisi le strutture intellettualistiche del suo

personaggio è quello dell'ansia: un motivo per il momento appena accennato, ma destinato ad acquistare forte rilievo nel secondo episodio. Dopo che Edipo gli ha già ordinato di andarsene accusandolo di avere detto una sequela di stoltezze sul suo conto, e la scena sembra quindi giunta a conclusione, Tiresia, nell'avviarsi ad uscire, gli ribatte: "Apparirò folle a te, ma per i genitori che ti diedero la vita io sono saggio" (vv. 434–35). Questo accenno ai genitori arriva alquanto inaspettato. In precedenza il discorso verteva solo sul piano politico: accusandolo di essere l'uccisore del vecchio Laio, Tiresia metteva in discussione soltanto la legittimità a regnare di Edipo, e dunque il suo ruolo di buon sovrano. Ma ora, con l'accenno ai genitori che lo generarono, il discorso si sposta bruscamente sul piano personale, e questo provoca in Edipo una reazione emotiva immediata, tale da indurlo a cambiare idea. E così, contraddicendo palesemente il suo ordine precedente di andarsene, Edipo invita l'indovino a restare, e gli chiede chiarimenti sui propri genitori: "Chi, aspetta, chi mi ha generato?" (v. 437). Una simile modalità per cui viene bloccata l'uscita di scena di un personaggio costituisce un procedimento del tutto atipico nel dramma greco, e dimostra che Tiresia ha toccato un punto oltremodo sensibile della personalità di Edipo. La cosa sarà espressamente riconosciuta da Edipo stesso al v. 1013, nel corso del dialogo con il messo corinzio, al quale egli rivelerà, a proposito dei suoi

genitori, di essere sempre vissuto in uno stato di paura, nel timore che si potesse realizzare l'oracolo che gli aveva predetto parricidio e incesto: "Sì, vecchio, proprio questo mi angoscia da sempre" (v. 1013). La paura viene dunque da lui presentata come sempre presente nella sua psiche, ben celata al di sotto della solida struttura di sovrano sollecito e di uomo razionale.

E d'altra parte è proprio Edipo – ovvero la paura di Edipo – che facendo restare in scena ancora per un poco Tiresia, fornisce all'indovino la possibilità di pronunziare la terribile profezia dei vv. 447–462, che ribadisce le parole dell'oracolo di Apollo e inoltre aggiunge il particolare della futura cecità di Edipo. Colpisce il fatto che tale predizione non desti nessuna reazione in Edipo. In realtà il discorso di Tiresia è qualcosa di così enorme che il sovrano non riesce nemmeno a percepirlo, nonostante esso sia formulato in termini tali per cui, con un minimo di partecipazione intellettuale, non può non risultare spaventosamente chiaro. Sembra che Sofocle intenda qui presentare il suo protagonista come posseduto da un blocco delle sue facoltà mentali di ricezione e comprensione. E la cosa è ancora più impressionante dal momento che il discorso di Tiresia è formulato secondo le caratteristiche specifiche del *gríphos* ("formulazione a indovinello", "enigma"): Edipo risulta quindi sconfitto in quella *téchne* in cui egli si vantava di avere dato grande prova di sé sconfiggendo la Sfinge.

In realtà a iniziare da questo momento si assiste al progressivo sgretolamento di quelle strutture razionalistico-intellettuali da cui Edipo appariva caratterizzato nella prima parte del dramma. E ciò avviene attraverso un'incrinatura che si apre nel personaggio, originata da un atteggiamento fondamentalmente ansioso, che di paura sempre di più si alimenta.

L'ansia subisce infatti un'intensificazione nel secondo episodio, nel dialogo di Edipo con la moglie-madre Giocasta. È noto il procedimento quasi crudele con cui Sofocle fa in modo che – nel contesto di un discorso che dovrebbe rassicurare Edipo col dimostrargli che gli oracoli non hanno valore alcuno – la regina inserisca 'accidentalmente' al v. 716 l'accento all'incrocio di tre strade carraie in cui sarebbe stato assassinato Laio. La reazione di Edipo è uno stato d'animo d'agitazione e turbamento ("Quale delirio dell'animo e subbuglio della mente mi prende ad ascoltare le tue parole, donna!", v. 726), confermato anche dalla successiva osservazione di Giocasta ("Sconvolto da quale angoscia dici questo?"). A partire da qui il dialogo fra i due si svolge in modo che per tre volte consecutive Edipo constata una coincidenza fra le parole della regina e ciò che lui stesso sa per averlo compiuto: anzi tutto a proposito del luogo e del tempo in cui è avvenuta l'uccisione di Laio (nella Focide, nel punto in cui si intersecano le strade da Delfi e da Daunia, poco tempo prima che Edipo giungesse a Tebe);

in secondo luogo in relazione all'aspetto di Laio (il re – dice Giocasta con ironia tragica tipicamente sofoclea – era alto e appena incanutito, molto simile a Edipo nella figura); infine, a proposito del numero di persone che accompagnavano Laio (erano cinque, e andavano tutti sullo stesso carro). A ciascuna delle tre precisazioni di Giocasta si ha una reazione di Edipo il cui attacco ha carattere evocativo-interiettivo. Nel primo caso la sua ansia si esprime in forma di domanda: "O Zeus, che hai deciso di fare di me?" (v. 738); è il segno della non decifrabilità della realtà che egli si trova davanti. Al momento della seconda coincidenza, trabocca il lamento e l'autocommiserazione ("Ahimé infelice!", v. 744) e la sua paura si amplifica trasmettendosi anche a Giocasta ("Esito a guardarti in faccia, mio signore" esclama la donna al v. 746). Infine, in occasione della coincidenza del numero di persone che erano insieme a Laio, al lamento segue, da parte del protagonista, la constatazione dell'evidenza: "Ahi ahì, questi fatti sono chiari ormai" (v. 754). E anche qui Sofocle fa intervenire il meccanismo dell'ironia tragica: Edipo crede di avere chiaro tutto; in realtà, egli si sta avvicinando alla scoperta della verità solo in relazione all'uccisione di Laio, ma ne è ben lontano per gli altri due concomitanti aspetti, assai più terribili: il parricidio e l'incesto. Edipo dunque crede di aver capito, s'illude di avere recuperato il suo *phronêin*, la capacità di decifrazione della realtà, ma di fatto

la sua comprensione è ancora molto imperfetta e parziale. Ed egli resta comunque in preda all'angoscia. E come un uomo percorso da incontrollabili forze irrazionali ce lo descrive Giocasta nella sua preghiera ad Apollo, all'inizio del terzo episodio: "Edipo accende troppo in alto il suo animo con agosce di vario genere; né confronta da persona ragionevole i fatti recenti con quelli antichi, ma è alle dipendenze di chi gli parla, se gli infonde paure" (vv. 914–917). L'irrompere prepotente della dimensione privata nell'uomo pubblico crea dunque come una crepa nel personaggio, destinata ad allargarsi sempre di più, proprio mentre ci si sforza di colmarla.

Il seguito è noto. Subito dopo arriva il messo corinzio che reca a Edipo l'annuncio della morte di Polibo e per di più aggiunge l'informazione che Polibo non è suo padre naturale, e anzi gli racconta di averlo ricevuto ancora neonato da un pastore di Laio, a cui era stato dato l'ordine di lasciarlo morire sul Citerone. A questo punto Giocasta comprende tutto e, dopo un estremo tentativo di distogliere Edipo dalla sua ostinata ricerca, esce di scena in un disperato silenzio per togliersi la vita nel talamo nuziale.

Edipo invece subisce il procedimento inverso: poiché in precedenza era ancora convinto d'essere figlio di Polibo, si sente ora liberato dal peso tremendo della predizione dell'oracolo e dunque dal pericolo del parricidio, e proclamandosi *paîs tês Tûches* ("figlio della sorte") *tês eû didou-*

ses ("di quella che dà il bene"), si dice deciso a continuare la ricerca delle sue origini, nella convinzione che il peggio che gli possa capitare sia di scoprire di essere di umili natali, e liquidando superficialmente il turbamento di Giocasta come dovuto a vergogna per avere un marito d'ignobile nascita. Le parole di Edipo che concludono il terzo episodio (vv. 1076–1085) sono state spesso lette come una sorta di manifesto dell'uomo protagonista, di quella forma di pre-illuminismo antropocentrico che caratterizzava la cultura greca del tempo, che, fiduciosa nelle capacità della ragione di controllare la realtà e scettica nei confronti dell'arte sacerdotale e divinatoria, pensava di poter fare a meno degli stessi dèi. Sennonché, scatta a questo punto un meccanismo drammaturgico tipicamente sofocleo, presente in ben quattro delle sette tragedie a noi pervenute: Sofocle fa in modo che il protagonista s'illuda di aver risolto i suoi problemi, prima di farlo precipitare nella *katastrophè* finale, allo scopo di potenziare l'effetto di ironia tragica. In questi casi, il Coro, assecondando ogni volta lo stato d'animo dei personaggi, intona un breve canto di gioia, che è qui rappresentato dal terzo stasimo (vv. 1086–1109). I vecchi Tebani che costituiscono il coro iniziano infatti a cantare all'insegna dell'illusione: dapprima apostrofano il Citerone, il monte menzionato dal messo corinzio, ipotizzando che su quel monte Edipo sia stato anche concepito. Quindi passano ad avanzare una serie di con-

gettature circa i suoi genitori, e propongono quattro possibili paternità di dèi in vario modo legati all'ambiente montano del Citerone (Pan, Apollo, Hermes e Dioniso), che l'avrebbero concepito con una delle Ninfe del luogo. Lo stasimo, percorso da un'evidente tonalità gioiosa, è suggellato – non a caso – dal termine *sumpaízein*, che intende sottolineare l'aspetto ludico e scherzoso del concepimento, avvenuto appunto durante “un giocare insieme” (anche con implicazione erotiche) fra divinità e ninfe.

La ridda di ipotesi, formulate dal Coro in forma di domanda diretta, costituisce un modulo espressivo che troviamo di norma utilizzato nei canti d'ingresso (le attestazioni più vicine sono nelle parodo dell'*Aiace* sofocleo e nell'*Ippolito* di Euripide), quando l'azione tragica è appena avviata, e il Coro, che ha una conoscenza ancora molto parziale degli avvenimenti, arriva sulla scena per chiedere informazioni e si sofferma in una serie di congetture circa le divinità responsabili dello stato attuale in cui si trova il protagonista.

Lo stesso modulo espressivo è ripreso dal Coro nel terzo stasimo dell'*Edipo re*. E questo avviene perché l'episodio precedente ha prodotto una sorta di azzeramento delle conoscenze di Edipo e quindi del Coro: quelle che sembravano certezze si sono dissolte, e dunque il Coro può qui appropriarsi di un modulo espressivo tipicamente incipitario, caratteristico dei canti d'ingresso. Ma anche in questo caso si tratta di un errore di

prospettiva: la conclusione della vicenda è in realtà vicinissima. Nell'episodio che segue, il quarto, Edipo apprenderà la verità dal Vecchio servo di Laio, il pastore che lo aveva salvato sul Citerone e nel contempo unico testimone scampato all'eccidio di Laio nel trivio. Gli oracoli di Apollo, così come le predizioni di Tiresia, trovano dunque conferma.

E così, all'opposto di come il Coro aveva immaginato, il concepimento di Edipo si rivela all'insegna della sventura. Dice il pastore di Laio, artefice del riconoscimento, a Edipo a conclusione del dialogo: “Se veramente tu sei l'uomo che dice costui, sappi che sei nato sventurato.” (v. 1180). Segue il commento di Edipo, che suggella questa splendida scena. Il crollo dell'uomo Edipo, che non è altro che il crollo della fiducia intellettualistica dell'uomo greco del V secolo impersonato dal protagonista, è espresso a livello sintattico con la singolare frantumazione delle sillabe: il v. 1184 – dato atipico – è formato da ben 8 o 9 vocaboli, in gran parte monosillabi. Lo sgretolarsi del personaggio coincide con lo sgretolarsi del trimetro giambico – il verso delle parti dialogate del dramma attico – in sillabe isolate.

A conclusione di questo episodio il Coro intona il quarto stasimo (vv. 1186–1222), un accorato lamento sul destino di Edipo, che diviene paradigma dell'infelicità dell'intero genere umano. Un canto di gioia e un canto di lamento (il terzo e il quarto stasimo rispettivamente) si succedono esattamente a cento versi di di-

stanza l'uno dall'altro: il quarto episodio dell'*Edipo re* è infatti uno dei più brevi del teatro attico, quasi a sottolineare il carattere effimero dell'umana felicità.

La formulazione linguistica di quest'ultimo canto corale è estremamente raffinata, e può essere apprezzata solo nella lingua greca originaria. Ad esempio, all'inizio dello stasimo, ai vv. 1189 ss., la traduzione letteralmente è: "*Quale uomo raggiunge di felicità più di tanto quanto per sembrare felice e, dopo esser sembrato, subito declinare?*". Qui Sofocle usa per due volte il verbo *dokeîn* ("sembrare"), che ha il doppio significato di "apparire agli occhi degli altri" (con valore oggettivo) e "sembrare a se stessi" (con valore soggettivo, in quanto illudersi di essere felici). E mentre il primo *dokeîn* (quello di "*sembrare felice*") è sul piano linguistico un presente generico, non caratterizzato come aspetto, il secondo (ovvero "*dopo esser sembrato*") è invece un aoristo momentaneo (come anche *apoklînai*, che è aoristo ingressivo): non appena si è raggiunta una sembianza di felicità – una fuggevole parvenza di luce – c'è subito il tra-

monio, l'*apoklînai*. Dietro alla scelta lessicale di *apoklînai* si nasconde naturalmente l'immagine del declinare degli astri, e del sole (ovvero del giorno) in particolare. Molti secoli dopo un poeta della Magna Grecia profondamente imbevuto di classicità, Salvatore Quasimodo, per esprimere il carattere illusorio ed effimero dell'umana felicità avrebbe scritto con un'immagine poetica che reinterpreta icasticamente il senso profondo del testo sofocleo: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera".

Il terzo stasimo era terminato con le aeree immagini dei giochi scherzosi fra le ninfe e Bacco; il quarto stasimo è un canto di lamento su Edipo e sull'illusorietà della felicità umana, un tema che ricompare ancora nell'intervento corale a conclusione del dramma, dove riecheggiano le note parole del pessimismo greco, che Erodoto attribuiva allo stesso Solone, uno dei grandi sapienti: "Non considerare felice nessun uomo prima che questi giunga al termine della sua esistenza senza patire alcun dolore".

Parte prima dell'intervista a Marco Vannini

Attualità della mistica

Francesca Nodari*

*«Cogli Dio in tutte le cose, perché Dio è in tutte le cose;
ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo tuo come te stesso [...]»
ama Dio ugualmente in tutte le cose.*

*Ad un uomo che ama Dio sarebbe altrettanto facile abbandonare l'intero mondo,
quanto un uovo».*
Meister Eckhart

*«Non so quel che sono, non so quel che so:
Creatura e non creatura, un punto e un cerchio».*
Angelo Silesius

*«Il reale è per il pensiero umano la stessa cosa che il bene.
È il senso misterioso della proposizione: Dio esiste».*
Simone Weil

Concetto che si dice in più modi, mantenendo, per lo più, un significato che si è affermato dal '500 in poi – negli anni della Controriforma – quando per mistica si intendeva un'esperienza di eccezionalità spirituale, la mistica viene spesso confusa con esperienze vicine al visionarismo o all'irrazionalità – si pensi, soprattutto, agli autori anglosassoni. Per non dire dell'Enciclopedia francese

delle mistiche ove si distingue, addirittura, tra mistica hippy o dei tarocchi, ponendo l'accento sull'aspetto misterico del concetto in questione.

In realtà si tratta di trasposizioni di significato che rischiano di oscurare l'essenza stessa della parola, nata prima come aggettivo di teologia o interpretazione e, solo in un secondo tempo, impostasi come sostantivo. Che cos'è,

*) Data l'importanza dell'argomento e l'ampiezza dell'intervista, la seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero.

dunque la mistica? Un'esperienza di unità spirituale e profonda tra uomo e Dio e Dio e mondo. Ciò che trapela da questa definizione è il senso di non distinzione tra il piccolo *ego* personale e la totalità, che è la Trascendenza. Quale sfida scaturisce da questo fare vuoto di sé? Per un verso, approdare all'essenza che caratterizza universalmente ciascun uomo: un pervenire alla scoperta di sé, sapendo, per dirla con S. Giovanni della Croce, che: «la sostanza dell'anima è Dio». Per l'altro, essere consapevoli del fatto che chi davvero si cala «in interiore homine», perviene all'esperienza divina, che è – come avevano ben inteso gli Scolastici – una conoscenza attraverso l'esperienza di Dio». Per fare luce su un concetto di tale levatura e registrarne l'attualità per il ricorso che se ne fa, persino nel delicato ed oggi più che mai indispensabile dialogo tra le religioni, abbiamo incontrato Marco Vannini¹, il maggior studioso italiano di mistica speculativa e traduttore, con un infaticabile lavoro ventennale, dell'intera opera, latina e tedesca, di Meister Eckhart.

Professor Vannini, come nasce il Suo interesse per la mistica?

Nasce spontaneamente, dall'educazione religiosa ricevuta nell'infanzia (siamo prima del Concilio!) e, insieme, dall'incontro e dalla passione per la filosofia, maturata nell'adolescenza. Fu proprio seguendo autonomi, disordinati ma appassionati sentieri di ricerca, che scoprii, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, il librettino curato dal professor Giuseppe Faggin, *La nascita eterna*, ossia la sola antologia di Eckhart allora disponibile in italiano. Per quanto fossi solo uno studente ginnasiale, ebbi la certezza di essermi imbattuto in qualcosa di straordinario, infinitamente più profondo (o più alto) di tutto ciò che mi era fino ad allora noto – o veniva insegnato – una certezza che oggi, a distanza di mezzo secolo, è per me, se possibile, ancora più forte. Ovviamente non comprendevo tutto, e proprio per capire mi misi a studiare filosofia e poi teologia, dedicandomi in particolare agli autori e alle correnti che più si riferivano a questo ambito. Così, pia-

1) Oltre a Meister Eckhart, Marco Vannini ha curato l'edizione italiana della *Teologia mistica* di Jean Gerson (Paoline 1992); il *Libretto della vita perfetta*, o *Teologia tedesca*, dell'Anonimo Francofortese (Newton Compton 1994, poi Bompiani 2009); le *Prefazioni alla Bibbia* di Lutero (Marietti 1997); *Mistica d'Oriente, mistica d'Occidente* di Rudolf Otto (Marietti 1985); la *Spiegazione delle massime dei santi sulla vita interiore* di Fénelon (San Paolo 2002); i *Paradossi* di Sebastian Franck (Morcelliana 2009); *Conversione e distacco* di Valentin Weigel (Morcelliana 2010); in collaborazione con Giovanna Fozzer, il *Pellegrino cherubico* di Angelus Silesius (Paoline 1989) e *Sapienza mistica* di Daniel Czepko (Morcelliana 2005); con Giovanna Fozzer e Romana Guarnieri, lo *Specchio delle anime semplici* di Margherita Porete (San Paolo 1994). Ha diretto la Collana «I Mistici» dell'editore Mondadori, pubblicando una trentina di autori, antichi, medievali, moderni e contemporanei. Tra i suoi principali lavori ricordiamo: *Lontano dal segno. Saggio sul cristianesimo* (La Nuova Italia 1971); *Dialettica della fede* (Marietti 1983); *Nietzsche e il cristianesimo* (D'Anna 1986), *Meister Eckhart e «il fondo dell'anima»* (Città Nuova 1991); *L'esperienza dello spirito* (Augustinus 1991); *Introduzione a Silesius* (Nardini 1992), *Il volto del Dio nascosto* (Mondadori 1999), *Introduzione alla mistica* (Morcelliana 2000), *La morte dell'anima. Dalla mistica alla psicologia* (Le Lettere 2003), *La mistica delle grandi religioni. Induismo, buddhismo, ebraismo, islam, cristianesimo* (Mondadori 2004, poi Le Lettere 2010), *Storia della mistica occidentale. Dall'Iliade a Simone Weil* (Mondadori 2005, nuova edizione 2010), *Tesi per una riforma religiosa* (Le Lettere 2006), *La religione della ragione* (Mondadori Bruno 2007), *Mistica e filosofia* (Piemme 1996, nuova edizione Le Lettere 2007), *Sulla grazia* (Le Lettere 2008), *Invito al pensiero di Sant'Agostino* (Mursia 2009²), *La mistica delle grandi religioni* (Le Lettere 2010), *Prego Dio che mi liberi da Dio* (Bompiani 2010).

no piano, mi diventò familiare quel mondo che, un po' impropriamente e soprattutto in modo purtroppo molto equivoco, si chiama "mistica".

Chi è per Lei Meister Eckhart e quali sono le opere che più Lo colpiscono del predicatore domenicano? Quali sono, a Suo parere, le proposizioni più importanti che gli vengono contestate nella Bolla *In agro dominico* promulgata il 27 marzo 1329? Per tornare alla Sua ultima fatica, *Prego Dio che mi liberi da Dio* – titolo che si riferisce direttamente al Sermone 52, *Beati pauperes spiritu*, di Meister Eckhart, che pare il Suo autore per eccellenza –, in che senso si può parlare di religione come menzogna e di religione come verità?

Come dicevo prima, per me Meister Eckhart è davvero *Meister*, *magister*, come lo chiamarono i suoi contemporanei. È il cristiano che ha più profondamente compreso il messaggio evangelico e, insieme, il filosofo medievale che ha saputo raccogliere il meglio dell'eredità classica. Le sue opere sono tutte ugualmente importanti, sia quelle in volgare, destinate al popolo, sia quelle in latino, nate per l'ambiente universitario. Da un punto di vista più filosofico-teoretico, si può dire però che il *Commento al Vangelo di Giovanni* sia l'opera più densa e rilevante, mentre per un accesso più immediato al suo pensiero e alla sua esperienza, sono certamente le opere in volgare, i Sermoni, o i cosiddetti *Trattati*, ad essere più utili.

Sono anche le opere più affascinanti, profondissime e insieme semplici, accessibili a tutti, come solo un grande maestro di vita – *Lebemeister*, e non solo *Lesemeister*, ovvero professore, come notava di lui Heidegger – può fare. Valga un esempio per tutti: le cosiddette *Istruzioni spirituali*, ossia gli insegnamenti che Eckhart, priore domenicano ad Erfurt, impartiva la sera ai suoi novizi, riuniti in refettorio per la cena.

Le proposizioni censurate dalla Bolla del 1329 (emanata, peraltro, da uno di quei Papi avignonesi avidi e sanguinari che Dante chiama "lupi rapaci": si legga nel canto XXVII del *Paradiso* la lunghissima invettiva che il Poeta mette in bocca a san Pietro, e, nel canto XVIII, i versi 130–136, dedicati specificamente a Giovanni XXII, cui si deve appunto la Bolla) sono tutte importanti. Quelle che interessano il piano morale colpiscono forse di più, almeno a una prima lettura, come ad esempio la XVI: "Dio non comanda propriamente alcuna azione esteriore", o la XIX: "Dio ama le anime, non l'opera esteriore", o, ancora, la IV: "In ogni opera, anche cattiva – e dico cattiva in ordine sia alla pena che alla colpa – si manifesta e riluce ugualmente la gloria di Dio", e la VI: "Chi bestemmia Dio, lo loda". Direi però che più importanti sono le proposizioni che trattano del distacco, come la VIII: "Chi non ha di mira beni, né onori, né utilità, né devozione interna, né santità, né premio, né regno dei cieli, ma ha rinunciato a tutto ciò, e anche a quel che è suo proprio, in tali

uomini Dio viene onorato”, e, più ancora, quelle che investono direttamente il rapporto Dio-uomo. Ne riporto alcune: la XI recita: “Tutto quel che Dio padre ha dato al Figlio suo unigenito nella natura umana, lo ha dato anche a me, senza alcuna eccezione, né dell’unione né della santità: lo ha dato tutto a me come a lui”. La XX: “L’uomo buono è l’unigenito Figlio di Dio”, o, infine, la X: “Noi siamo trasformati totalmente in Dio e mutati in lui; come nel sacramento il pane viene mutato nel corpo di Cristo, così sono cambiato in lui, giacché egli mi rende uno col suo essere, non simile, per il Dio vivente è vero che non c’è più alcuna distinzione qui”.

Si deve notare che si tratta sempre di proposizioni isolate, avulse dal contesto. Nella sua autodifesa al processo, Eckhart sottolinea che tutte esse possono essere adeguatamente spiegate, anche se lamenta che i suoi censori e giudici siano *imperiti, tardi, rudes*, ovvero inesperti, rozzi, duri di cervello, e perciò condannino perché non capiscono, e condannino quello che non capiscono. Egli rivendica sempre la sua ortodossia, il suo ruolo di *magister* all’interno dell’Ordine Domenicano, e infine si sottomette al giudizio della Chiesa, morendo in pace e comunione con essa. L’ultima Sua domanda è più complessa, ma per tentare di rispondere in breve, riassumendo il senso del mio prego *Dio che mi liberi da Dio* (che, come ricorda, è un’invocazione eckhartiana), direi che la religione è verità in quanto orientamento del-

l’anima, anzi, di tutto l’essere, verso l’Assoluto, fino a giungere a quella identificazione con esso di cui parlano, appunto, anche le frasi censurate sopra riportate, mentre è menzogna in quanto costruzione mentale (mi piace sempre ricordare che “mente”, in latino *mens*, è il sostantivo il cui verbo è mentire, *mentiri* latino, per cui si potrebbe fare un bel gioco di parole: Cosa fa la mente? semplice: la mente *mente*). Infatti la costruzione mentale è un frutto della presenza dell’egoità, ossia di ciò che tutte le mistiche considerano il male radicale. Non è forse essenziale anche nell’insegnamento evangelico la “rinuncia a se stessi” (*abrenuntiare semetipsum* di Lc 9, 23) ? Spiegando il passo cruciale di Gv 8, 44, Eckhart sottolinea come il demonio sia padre della menzogna e mentitore egli stesso perché *ex propriis loquitur*, ovvero parla di ciò che è suo. Ciò che è proprio, egoico, è infatti la radice di ogni male e peccato. In questo senso, un Cristianesimo senza conversione e distacco, e dunque senza rinascita spirituale, senza grazia, è del tutto falso. Per dirla ancora con le parole di Eckhart, una tale religione e teologia sono menzogna e bestemmia.

In che senso Agostino, Eckhart, Silesius sono da considerarsi pensatori di riferimento per la nostra contemporaneità?

Partiamo dal primo: Agostino. Oggi è di moda rimproverargli la sua concezione pessimistica dell’uomo, con le conseguenze esclusivistiche in senso clericale, con la sua morale du-

ra, rigorosa, soprattutto in materia sessuale, ecc. Quello che invece è essenziale in Agostino (che è, detto per inciso, il Padre della Chiesa di gran lunga più amato e citato anche da Eckhart) è però l'aver visto con precisione e senza compromessi la malizia di fondo dell'uomo, quell' *amor sui*, amore di sé, che distoglie radicalmente dal Bene, da Dio. Noi non trarremo quelle conseguenze che il Vescovo di Ippona trasse a suo tempo, come la dannazione eterna per i non battezzati e simili, ma l'essenziale dell'insegnamento resta: senza una radicale conversione, senza la grazia, senza la rinascita spirituale, l'uomo resta immerso in una condizione lontana da Dio. Può certamente farsi un'immagine di Dio, pregare un Dio – dunque avere una religione –, ma – e qui torna il discorso accennato sopra – quella religione è menzogna, quel Dio è un idolo. Non meraviglia, dunque, che al *numquam satis laudatus Augustinus*, al non mai abbastanza lodato Agostino, come diceva Lutero, facciano sempre riferimento i mistici cristiani. Attraverso Agostino, poi, penetrano nel Cristianesimo latino Platone, Plotino, il neoplatonismo – ovvero la fonte mistica per eccellenza –, che non è esaurita, non cessa di zampillare.

Eckhart è privo di quelle asprezze dogmatiche e di quell'esclusivismo clericale che, come dicevo, oggi si rimprovera ad Agostino. Lui, uomo del medioevo, contemporaneo di Dante, pensa che tutti abbiano ed abbiano avuto la luce e la grazia di

Dio: pagani, ebrei, musulmani. Anzi, si spinge addirittura a dire che i filosofi pagani sono andati più avanti di san Paolo, perché sono arrivati con la loro esperienza là dove san Paolo è arrivato per grazia! Non meraviglia perciò che, oggi, Meister Eckhart sia il punto di riferimento costante nel dialogo tra le religioni (o, per meglio dire, tra le mistiche), soprattutto con quelle dell'India. Farò solo l'esempio di Henri Le Saux – il benedettino francese, amico di Raimon Panikkar – che si recò in India, visse come un asceta indù, ricercando il senso profondo della spiritualità indiana: nel suo incontro con le *Upanishad*, scopre che il Cristianesimo ne possiede già la sapienza, ma il Cristianesimo è, appunto, quello di Meister Eckhart.

Silesius è significativo per noi per diversi motivi. Il primo è che si tratta ormai di un uomo moderno, dei tempi di Galileo e di Spinoza, passato per le guerre di religione, ecc., per cui i suoi versi – splendidi, capolavoro della poesia tedesca quanto della mistica – non suonano affatto arcaici o lontani. Il secondo è che il suo capolavoro, il *Pellegrino cherubico*, non è solo la “versificazione di Eckhart”, come giustamente è stato detto, ma anche un vaso di raccolta di tutta la mistica occidentale (quest'ultima definizione è di von Balthasar). Infatti si vede bene, in esso, come armonicamente confluiscono e convivono i motivi classici – stoici, platonici e neoplatonici soprattutto – con quelli cristiani, dalla mistica speculativa più astratta, metafisica, a quella

più sentimentale, del “cuore”. Non meraviglia che la lettura dei suoi versi, “incommensurabilmente profondi” (come li definisce Schopenhauer) sia raccomandata da Lacan quale propedeutica a tutti quelli che vogliono occuparsi di analisi della psiche.

Può indicare, in breve, la linea della mistica speculativa?

“Speculativa” è un aggettivo utilizzato dagli studiosi tedeschi dell'Ottocento per definire la mistica medievale di lingua germanica (o di lingue affini), in quanto in essa l'elemento razionale è predominante. Hegel, ad esempio, ha ben chiaro questo rilievo razionale, e perciò scrive: “Col concetto di *speculativo* bisogna intendere ciò che un tempo si soleva chiamare *mistico*. Oggi mistico suona come *misterioso*, ma si deve notare che è misterioso solo per l'intelletto finito. Esso, infatti, ha come principio l'identità astratta, mentre per il mistico – che è lo stesso di speculativo – lo è la concreta unità di quelle determinazioni che per l'intelletto finito valgono solo nella loro separatezza ed opposizione”. La mistica speculativa è in effetti dialettica, come diremmo oggi, e ciò è esplicitamente espresso dai suoi rappresentanti, Eckhart per primo: “Quando l'anima entra nella luce della ragione, essa non sa più niente degli opposti” – ovvero supera gli opposti – in primo luogo, ovviamente, l'opposizione Dio-uomo, o Dio-mondo. Un altro che lo comprese benissimo è Niccolò Cusano. In realtà nell'espe-

rienza spirituale (io preferisco sempre questa espressione, rispetto al troppo equivoco “mistica”) di Eckhart ha, agostinianamente, un grande peso anche l'amore: come insegna Margherita Porete, i due occhi dell'anima sono intelligenza ed amore, ed è la loro cooperazione a fare “semplice” lo sguardo (*Specchio delle anime semplici*); però tra i due è l'intelligenza, la ragione, ad avere la preminenza, perché è essa che opera più potentemente ed inesorabilmente il *distacco*: comprendendo, riconducendo sempre all'umano, al finito, essa impedisce infatti di scambiare per assoluto qualcosa che è invece relativo, e così compie il servizio “religioso” essenziale: quello di rispettare la trascendenza del Bene, di Dio, che è sempre, platonicamente, *epèkeina tès ousias*, al di là dell'essere, o dell'ente. In altre parole, è la ragione che sa distinguere il Dio vero dal Dio falso, ovvero quello che va pregato perché ci liberi dalle nostre produzioni immaginarie.

Quali sono le fonti greche della mistica speculativa?

Il concetto stesso di mistica è greco, pre-cristiano. Scriveva giustamente Simone Weil che il padre della mistica occidentale è Platone, in particolare col suo *Convito*, ove si descrive il cammino di amore/filosofia che ascende, di grado in grado, dal sensibile all'intelligibile, fino al Bello in sé, che è anche il Bene in sé. È ancora Platone che conia il termine e il concetto stesso di *teologia*, affermando peraltro che di Dio sappiamo sol-

tanto che è buono e che da lui vengono solo beni – niente altro – e che non dobbiamo pensare tanto di “conoscere” Dio, quanto di “farci simili” a lui (*homòiosis tò theò*), liberandoci dalle catene della corporeità, distaccandoci da tutto ciò che è illusorio e ascendendo verso la luce, come si può leggere nella *Repubblica*, nel celebre mito della caverna.

Da Aristotele la mistica speculativa ha ripreso il fondamentale concetto di *nous poietikòs*, intelletto attivo: l'intelligenza pura, “separata”, non dipendente dal condizionamento dell'esperienza, che è eterna, divina, e costituisce l'essenza più vera dell'uomo. Questo è il concetto da cui deriva, attraverso varie mediazioni, il concetto stesso di spirito: non a caso il filosofo e teologo medievale Emerico di Campo potrà dire che “lo Spirito santo è la luce dell'intelletto attivo, che sempre risplende”, ed Eckhart ripete che lo Spirito Santo è dato solo a chi vive nella luce dell'intelletto – che è, appunto, il *nous poietikòs* aristotelico.

Dall'eredità stoica, così profondamente passata nel mondo cristiano antico, la mistica riprende quel concetto di “fondo dell'anima” (*Grund der Seele*, in tedesco), o di “scintilla dell'anima”, o di *apex mentis* (tutte espressioni sostanzialmente equivalenti), che è quella parte, per così dire, dell'anima, che non è toccata da determinazioni di alcun genere e che è quella in cui abita Dio, e Dio soltanto. Dagli stoici viene peraltro anche la dottrina dell'*amor fati*, ossia l'amo-

re per tutto ciò che avviene, visto come manifestazione della impersonale Provvidenza divina, che appare perfetta bontà e bellezza all'uomo distaccato. L'uomo distaccato, di uguale animo in ogni istante, vive così l'istante presente come eterno.

Dal neoplatonismo, infine, e da Plotino in particolare, perviene alla mistica speculativa del mondo cristiano tutta la tematica dell'Uno, principio fontale dell'essere, da cui tutto eternamente proviene e tutto ritorna. Basti ricordare che proprio l'espressione stessa “teologia mistica” compare nel breve, omonimo, trattato di Dionigi detto Areopagita – quello sconosciuto autore del V–VI secolo dopo Cristo che i medievali consideravano il maestro della teologia mistica e che è tanto profondamente neoplatonico che alcuni studiosi hanno perfino messo in dubbio che fosse cristiano! Non a caso nel mondo protestante, da Lutero fino ai nostri giorni, la mistica viene guardata con sospetto e ostilità, dato che le si attribuisce un carattere appunto neoplatonico e non biblico-cristiano. Dal neoplatonismo proviene anche il concetto di ineffabilità dell'Uno, e quindi il carattere appunto “mistico” – che significa originariamente riservato, silenzioso, segreto – dell'esperienza dell'Uno: quell'estasi che è prima di tutto un en-stasi, ossia un rientrare in se stessi, nel più profondo dell'anima nostra (ricordiamo ancora una volta l'appello di Agostino: “*In te ipsum redi*”, rientra in te stesso...).

Buon compleanno, Teatro Grande!

Alessandra Giappi

Anche Disneyland necessita di un continuo *restyling*: figuriamoci i monumenti.

In tempi di crolli strutturali del patrimonio culturale meglio si comprende quanto sia preferibile la conservazione e la prevenzione rispetto al pianto sulle macerie a tragedia avvenuta. Il nostro Teatro Grande è, rispetto allo scenario nazionale, in felice controtendenza. Quattro anni fa mi venne l'idea di avviare, con il parere favorevole di Marco Fasser della Soprintendenza di Brescia, un'operazione di restauro conservativo presso il Massimo cittadino a costo zero per il teatro e per il Comune di Brescia, che rappresentavo nell'organo direttivo, la Deputazione del Teatro Grande. Così nell'estate del 2007, mettendo all'opera le allieve della Laba, la Libera Accademia di Belle Arti, guidate dalla loro professoressa, Elisa Pedretti, con la sponsorizzazione di UBI Banco di Brescia, la scalinata dell'entrata principale venne rimessa a nuovo e ripulita: anche attraverso la rimozione di stuccature di

natura cementizia sormontanti il paramento lapideo che uno sconsiderato e sbrigativo intervento aveva applicato sul marmo originario.

Nei mesi estivi del 2008 un gruppo più numeroso di studentesse della Laba, impegnato sui ponteggi, ancora sotto la supervisione di Elisa Pedretti, si dedicò al recupero dei due grandi dipinti murali (alti 2,20 metri e lunghi 6) monocromi realizzati da Gaetano Cresseri (1870–1933) nel 1914, raffiguranti le allegorie della Tragedia e della Commedia, sovrastanti la scalinata su entrambi i lati. Sulla parete di sinistra al centro, in una nicchia, campeggia la figura della Tragedia ai cui piedi stanno assisi il Dolore e il Rimorso; da sinistra avanza il carro del Destino guidato da due Geni con fiaccole, mentre a terra giacciono i vinti; a destra le Furie incitano un Irato a prendere dalle mani della Morte velata il ferro e il veleno della vendetta. Al centro della parete di destra sta la figura della Commedia con, ai suoi piedi, la Celebrazione e la Satira; a sinistra sono

i Vati, la Gloria nell'atto di incoronare l'Eroismo e le Ancelle della Fama che suonano le trombe; a destra un gruppo di figure si scioglie nella danza del Piacere, mentre due Amorini trattengono la Tigre della Brutalità. I due dipinti, prima offuscati e quasi illeggibili e attraversati da lunghe fenditure, tornarono all'antico splendore. I costi dell'operazione furono coperti interamente dalla Laba, essendo spariti gli altri sponsor.

Nel 2009 il restauro riguardò le sedici statue del bresciano Giuseppe Luzziardi (1817–1888) collocate sulla balaustra lignea dell'omonima Sala delle Statue, progettata da Girolamo Magnani alla sommità della scalinata. Ripristinate le cromie originali, le nove Muse greche figlie di Zeus e Mnemosine, la decima musa Gastera, Venere e Pomona, le allegorie della pittura e della scultura oltre a due figure non ancora identificate, con vesti di tela e juta intrise di gesso, tornarono a splendere. Il Credito Bergamasco contribuì con 1500 euro; il grosso della spesa venne sostenuta dalla solita Laba.

Nel novembre di quest'anno ad opera di Monica Ferri e delle sue allieve si è concluso il restauro della Sala del Gioco affrescata dal clarense Giuseppe Teosa (1760–1848). La saletta, adiacente e comunicante con la caffetteria, denominata Saletta neoclassica o del Teosa, fino al 1809 era un raccolto ambiente di culto, parte integrante di un piccolo complesso conventuale di origine medievale dedicato a S. Giacomo, protettore dei pellegrini, che il Teosa ricor-

da con la raffigurazione della conchiglia, simbolo appunto dei pellegrini; nel 1811, in età napoleonica, la saletta subì la radicale trasformazione in sala da gioco, riservata agli alti ufficiali francesi dell'armata di stanza a Brescia per la Campagna d'Italia. Per l'occasione venne affrescata: naturalmente il colore dominante era il verde e il tema ricorrente delle raffigurazioni e dei motivi decorativi, il gioco. Due finte statue rappresentano la Ricchezza o l'Abbondanza e la Fortuna. Al centro del soffitto a volta spicca una allegorica scena mitologica policroma: Diana e Mercurio giocano beatamente ai dadi, quasi incoraggiando i mortali sottostanti a fare altrettanto.

Stavolta la Fondazione ASM, grazie alla sensibilità della presidente Alberta Marniga, ha contribuito con 5000 euro e due istituti di credito, la Banca Popolare di Bergamo e Cassa Padana hanno concorso parzialmente alla copertura dei costi. Si sta forse realizzando il mio sogno ostinato di costituire una piccola filiera di sponsor eccellenti che ogni anno e liberalmente dimostrino di avere a cuore la conservazione del nostro Teatro?

È appena giunta l'approvazione della Soprintendenza di Mantova (garante delle parti lignee del Grande) circa il ripristino delle sei specchiere lignee policrome del Ridotto della seconda metà del XVIII secolo, lavorate in stile "Rocaille": i lavori cominceranno in febbraio per Giovanna Jacotti e per le sue allieve. Anche in questo caso, come nei precedenti in-

terventi, il lavoro delle giovani restauratrici della Laba procederà per gradi: la fase diagnostica riguarderà l'approfondimento degli aspetti storici e l'analisi delle cause di degrado; seguiranno il monitoraggio e le indagini strumentali, per mettere a punto gli interventi di ripristino conservativo. Il restauro continua: si accettano partner sostenitori.

Esistono luoghi simbolici, in una città, nei quali si concentra l'identità comune e perfettamente si esprime e si alimenta, attraverso le epoche, lo spirito umano. Il Teatro Grande è uno di questi luoghi. Luogo culturale e sociale. Al pari dei musei e delle gallerie d'arte, il teatro offre una concentrazione di bellezza,

di divertimento e di "trauma" positivo non altrimenti percepibili. Un luogo che fa riflettere e sognare. Che permette la sospensione tirannica del tempo, l'incontro faccia a faccia, per due ore, con l'Idea, con il Simbolo e con il Senso. L'esatto contrario di quelli che Marc Augé definisce "non luoghi": luoghi di transito, della spersonalizzazione più spietata e più spinta. Il Teatro è della nostra Città, quindi di tutti noi: un bene comune da mantenere e tramandare ai nostri figli, perché anche loro ne possano godere. Un modo per augurare buon compleanno al Grande per i suoi primi duecento anni, in questo ultimo scampolo innevato e soleggiato del 2010.



Un ricordo dell'arcivescovo di San Salvador a trent'anni dal suo assassinio

Oscar Arnulfo Romero, testimone e martire

Anselmo Palini*

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del Novecento, un piccolo Paese latinoamericano fino ad allora mai salito agli onori della cronaca, El Salvador, diviene improvvisamente famoso in tutto il mondo, in quanto si trova ad essere una pedina fondamentale nei contrasti fra le superpotenze mondiali impegnate in una nuova guerra fredda. In questo Paese, lunedì 24 marzo 1980, verso le ore 18,25, mentre sta celebrando la Santa Messa, appena terminata l'omelia, l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, è colpito al cuore da un colpo di arma da fuoco. Caricato su una vettura, muore poco dopo in ospedale. Viene così messa a tacere la voce che nella nazione centroamericana denuncia senza paura violenze, sequestri, omicidi, indicando responsabilità e complicità. Si tratta di una vo-

ce scomoda per le oligarchie politiche ed economiche che si definivano cattoliche e sostenevano di lottare per la difesa della civiltà cristiana contro il comunismo. Per i poveri e gli oppressi è invece una voce amica e fedele, l'unica difesa contro i soprusi e le prepotenze.

La sua opera di evangelizzazione e promozione umana, oggi sempre più riconosciuta e valorizzata, trovò ostacoli enormi. Fu osteggiata violentemente dal potere politico e da quello economico. I suoi confratelli vescovi del Salvador, ad eccezione di mons. Arturo Rivera y Damas, fecero di tutto per farlo destituire dalla guida della diocesi più grande del Paese, accusandolo di essere un sovversivo e di fare politica. Le stesse forze della guerriglia rivoluzionaria ad un certo punto lo indicarono come un proprio nemico, poiché invitava tutti alla

*) Docente di Materie Letterarie nella scuola superiore e saggista. Tra i suoi ultimi libri: *Testimoni della coscienza. Da Socrate ai nostri giorni*, editrice Ave, Roma 2005 (seconda ristampa 2010); *Voci di pace e di libertà. Nel secolo delle guerre e dei genocidi*, Ave 2007; *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Ave 2009 (prima ristampa 2010); *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, edizioni Messaggero, Padova novembre 2010; *Oscar Romero. Ho udito il grido del mio popolo*, Ave, Roma novembre 2010. Quest'ultimo libro è stato presentato il 2 dicembre nella libreria dell'Università Cattolica.

conversione e condannava ogni forma di violenza, anche quella rivoluzionaria, esortando a percorrere le strade della nonviolenza.

In una realtà fortemente polarizzata, divisa tra pochi ricchi e molti poveri, Oscar Romero è stato maestro e testimone: con la parola ha guidato e orientato il proprio popolo; con la testimonianza si è esposto in prima persona e si è schierato al fianco di chi era povero e oppresso. Ha parlato e agito senza odio, cercando di esortare tutti alla conversione. Da una terra dove scorreva il sangue, dove gli oppositori erano fatti scomparire, dove i diritti umani erano calpestati, la voce di Romero, libera e autorevole, ha oltrepassato le frontiere ed è stata sentita in tutto il mondo. Le sue omelie erano seguite dagli inviati della stampa internazionale per il significato che, nel contesto mondiale, aveva la lotta che si combatteva in questa minuscola nazione, e per la presenza di una Chiesa, come quella dell'arcidiocesi di San Salvador, evangelicamente schierata a fianco del proprio popolo e, appunto per questo, violentemente colpita dalle forze militari e dagli squadroni della morte.

Monsignor Romero fu semplicemente fedele alla missione che gli venne affidata. Quando si rese conto delle sofferenze del suo popolo, ne ebbe compassione e da buon pastore se ne fece carico. Andò consapevolmente incontro alla morte e non vi si sottrasse: la logica evangelica gli chiedeva questo e lui vi aderì.

Mons. Arturo Rivera y Damas, l'uni-

co vescovo salvadoregno rimasto accanto a Romero negli anni di San Salvador, ha scritto che la figura di mons. Romero «è quella di un uomo comune, con le limitazioni e i difetti derivanti dalle sue malattie, dai suoi acciacchi e dal suo temperamento. Però egli rimase sempre aperto a Dio e progressivamente andò aprendosi anche nei confronti dell'uomo».

Il paradosso della vicenda di Romero è che quest'uomo della tradizione, questo pastore d'anime che aveva del vescovo una visione classica e tridentina e che per oltre trent'anni della sua vita sacerdotale non aveva avuto alcuno interesse per la politica e per le questioni sociali, ad un certo punto, con la nomina ad arcivescovo di San Salvador e posto di fronte all'assassinio di alcuni suoi sacerdoti, rifacendosi ai documenti del Concilio, a quelli di Medellin e di Paolo VI (in particolare all'*Evangelii nuntiandi*), ha compreso sempre più chiaramente che era proprio dovere illuminare le realtà terrene con gli insegnamenti del Vangelo. E questo è ciò che ha fatto nei tre anni da arcivescovo della diocesi più grande del Paese.

La lapide posta sulla tomba di Romero riporta semplicemente il suo motto episcopale: *sentir con la Iglesia*. Il suo desiderio è stato, infatti, fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, quello di vivere il messaggio cristiano restando fedelmente ancorato alla Chiesa. Il Concilio Vaticano II e la Conferenza di Medellin l'hanno costretto progressivamente ad interrogarsi sulle condizioni di vita del suo

popolo, sulle violenze a cui era soggetto. Soprattutto nei tre anni in cui è stato arcivescovo di San Salvador, Romero ha sempre più chiaramente sentito il grido del proprio popolo, oppresso nei diritti fondamentali, e a questo popolo ha prestato la propria voce, indicandogli la strada della conversione e della nonviolenza per uscire dal dramma che stava vivendo. Si schierò così, sempre più decisamente, in difesa dei poveri e degli oppressi, convinto del fatto che i valori evangelici andassero incarnati e non solo affermati, che non bastasse raccogliere i moribondi e i sofferenti, ma che fosse anche necessario denunciare le situazioni di violenza strutturale e istituzionalizzata, indicare in modo preciso le responsabilità dei sequestri, dei soprusi e dei massacri. Come ha scritto il card. Carlo Maria Martini, Romero è stato dunque «un vescovo educato dal suo popolo». L'incontro con i "crocifissi" della storia lo ha condotto all'essenzialità dell'annuncio e ad abbracciare la croce. La sua scomodità risiedeva nell'adesione piena e fedele al messaggio sociale cristiano che, con il Concilio, aveva esortato la Chiesa a rivolgersi a tutti, ma con un occhio di riguardo per i poveri e gli oppressi. Proprio per le sue denunce dell'ingiustizia, Romero fu accusato, anche da alcuni suoi confratelli vescovi salvadoregni, di essere un estremista, di favorire la rivoluzione, di fomentare la violenza, di essere un sovversivo. Nello stesso tempo, in quanto non schierato neppure con le organizzazioni rivoluzionarie, ad un certo

punto venne aspramente criticato anche dai gruppi più radicali. In realtà Romero non si ispirò ad alcuna dottrina politica, poiché riteneva che per risolvere i problemi del Paese fosse necessaria la conversione dei cuori. La sua azione non si fondava su un'analisi sociologica della situazione, bensì su una visione etica e religiosa della realtà. Dalla fede Romero derivava l'amore per i poveri, la richiesta di giustizia sociale, la necessità della denuncia delle violenze. Dai documenti del Vaticano II e del Magistero pontificio, dai testi di Medellin e di Puebla, scaturivano le sue riflessioni per illuminare la realtà che si trovava di fronte.

L'arcivescovo di San Salvador poteva fuggire e rifugiarsi all'estero in attesa di tempi migliori, come da più parti, e dalla stessa Santa Sede, a fronte di minacce sempre più insistenti, gli era stato proposto. Volle invece restare accanto al proprio popolo, in attesa della morte che ad un certo punto sentiva imminente. Fu fedele alla missione che gli era stata affidata di guida di una comunità e rimase accanto ai propri sacerdoti e ai propri fedeli. Venne ucciso perché non si era rassegnato alle violenze, alle ingiustizie, allo strazio di un Paese devastato.

Alcune importanti intuizioni di Oscar Romero mantengono oggi tutta la loro scottante attualità: l'invito a coniugare l'ascolto della Parola di Dio con la lettura della storia; la scelta preferenziale dei poveri, sull'onda delle indicazioni del Concilio e della Conferenza di Medellin; il ri-

fiuto di ogni forma di violenza e l'indicazione della nonviolenza come strada percorribile per risolvere i problemi del proprio Paese; l'adesione a Cristo e al Magistero contro ogni tentazione di autosufficienza e di compromesso operata dall'istituzione ecclesiale.

Il card. Martini ha scritto che, pur essendo dell'avviso che non bisogna moltiplicare troppo i santi canonizzati, Romero è stato «un martire della giustizia, della verità e della carità». Padre Bartolomeo Sorge ha sottolineato come nell'ultima omelia di Romero vi fosse il suo testamento spirituale: «Amare Dio sopra ogni cosa (*primero Dios*) e amarci gli uni gli altri come Cristo ha amato noi, fino a dare la vita per i fratelli. Che altro occorre per riconoscere la santità di un eroico Pastore che il popolo già acclama "San Romero de las Américas"». Mons. Luigi Bettazzi, nella presentazione al *Diario* dell'arcivescovo di San Salvador, ha scritto: «Se Giovanni Paolo II ha potuto proclamare "martire" San Massimiliano Kolbe, che ha offerto la sua vita per solidarietà verso un fratello, che dire di Oscar Arnulfo Romero, che l'ha offerta con non minore consapevolezza per solidarietà verso un popolo intero?». Il vescovo brasiliano Pedro Casaldáliga ha affermato che «monsignor Romero fu, sulla terra e nel cielo, un seguace fedele di Gesù. Egli diceva spesso di voler accompagnare il popolo e seppe farlo, con grande fedeltà, fino a dare la sua vita con il martirio. Ma seppe accompagnare anche altrettanto bene, con fedeltà

radicale, il Gesù del popolo, il Salvatore di El Salvador. Come Gesù, egli è stato un buon pastore e ha saputo dare la propria vita per gli altri. Come Gesù, ha dedicato tutto se stesso ad asciugare le lacrime e il sangue dei poveri. Come Gesù, ha alzato la sua voce limpidissima per denunciare la menzogna, l'orgoglio e l'avidità dei potenti di questo mondo. Come Gesù, pregava ascoltando il Padre e accoglieva ascoltando il popolo. Come Gesù, fu incompreso dal pretorio e dalla sinagoga e fu abbandonato dai suoi stessi compagni. Ma anche, come Gesù e per Gesù, che è la Resurrezione e la Vita, il nostro San Romero d'America, il più amato di tutti i pastori che abbia mai avuto la nostra patria, vive ora glorioso e presente, risorto nelle persone, nelle lotte e nelle speranze del suo popolo di El Salvador e di tutti i popoli americani». Per il teologo Ignacio Ellacuría, pure lui vittima degli squadroni della morte con altri suoi confratelli gesuiti, «con mons. Romero Dio è passato dal Salvador».

Agli inizi di marzo 1983, in piena guerra civile, Giovanni Paolo II si è recato in Salvador in visita pastorale. Il programma non prevedeva la visita alla tomba di Romero, ma il Papa fu irremovibile e, dopo aver atteso che si aprisse la cattedrale poiché era stata chiusa dalle autorità, poté pregare sulla tomba dell'arcivescovo assassinato.

Anche il 7 maggio 2000, al Colosseo, durante la celebrazione per ricordare i "martiri" del XX secolo, Giovanni Paolo II ha ricordato mons. Romero:

«Ricordati, Padre dei poveri e degli emarginati, di quanti hanno testimoniato la verità e la carità del Vangelo in America fino al dono della loro vita: pastori zelanti, come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, ucciso sull'altare durante la celebrazione del sacrificio eucaristico, sacerdoti generosi, catechisti e catechiste coraggiose, religiosi e religiose fedeli alla loro consacrazione, laici impegnati nel servizio della pace e della giustizia, testimoni della fraternità senza frontiere: essi hanno fatto risplendere la beatitudine degli affamati e degli assetati della giustizia di Dio. Siano saziati con la visione del tuo volto e siano per noi testimoni della speranza».

Dove possiamo situare la figura di Romero nella storia della Chiesa del

Novecento? Certamente fra quelle dei testimoni e dei martiri, proprio come è stato fatto sul frontone della porta ovest dell'abbazia anglicana di Westminster, a Londra, dove, fra le dieci statue di "martiri" del Novecento, quella di Romero è posta tra la statua di Dietrich Bonhoeffer e quella di Martin Luther King. E come è stato fatto anche nella chiesa di San Bartolomeo a Roma, all'isola Tiberina, una chiesa voluta da Giovanni Paolo II come memoriale dei martiri e testimoni della fede del XX secolo: qui, nell'icona posta sull'altare maggiore, tra i martiri rappresentati vi è anche Oscar Arnulfo Romero e tra le memorie custodite in un altare laterale vi è il messale che utilizzava l'arcivescovo di San Salvador.





Fabrizio Sinisi: poesia dell'esperienza

Franca Grisoni

Fabrizio Sinisi è nato a Barletta, dove vive, nel 1987. Si è laureato in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Bari, con una tesi sul rapporto tra Pier Paolo Pasolini e l'ermetismo. Dopo alcune isolate apparizioni poetiche e collaborazioni giornalistiche con il mensile scolastico *L'Alba*, collabora con la rivista mensile *Studi Cattolici* su cui sono apparsi alcuni suoi lavori su autori moderni e non: Iacopone da Todi, Leopardi, Baudelaire, Kafka, Ungaretti, Pasolini. Attualmente collabora come aiuto drammaturgo con la Compagnia Sandro Lombardi, di Firenze. Come assistente alla regia, ha collaborato con Federico Tiezzi per l'allestimento dei *Promessi Sposi alla prova* di Giovanni Testori.

Ancora inedita, *Fame*, la prima raccolta di poesie di Fabrizio Sinisi, è pronta per la stampa nella sua unità e compiutezza, con titolo e poesia in limine. La raccolta ha la sua unità nei temi che si rinnovano di sezione in sezione: il silenzio e la parola, l'amo-

re e il suo ritirarsi, il tempo e l'eterno, il bene e il male, la morte e la vita con le continue domande di significato («il cosa, il perché»), con interrogativi esistenziali così difficili da sciogliere. Per trovare risposte, occorre «l'acqua che irrorà», occorre l'avvento di quella luce tanto attesa, «luce che scioglie i grumi». Ed è luce che rivela, è luce splendida con la sua «progressione» contemplabile nei diversi modi con i quali rende percepibile se stessa e ciò che irrorà, con il bisogno di luce che sorge urgente quando tutto precipita nell'oscurità mentre, nell'anelito alla conoscenza, l'io vorrebbe «sapere ogni cosa / ogni piega, / saperla nella luce».

In questo tempo di svuotamento di senso del mondo e delle sue rappresentazioni, Sinisi cerca di trovare un senso all'esistere, tende alla vita vera, quella che non abita l'essere umano in continuità ma che talvolta si ritrae e torna sorprendentemente ad emergere: «Evviva l'evento del vero, / il ritorno di fiamma della grazia!», così nella poesia in limine, evi-

denziata dal corsivo ad introdurre le poesie successive. Poesia d'esperienza, quella del Nostro poeta. Il «ritorno di fiamma», indica un dono numinoso, un'esperienza di illuminazione vissuta in un tempo passato che ritorna, inaugurale, nella poesia che apre la raccolta, la prima anche di questa piccola scelta. Con i suoi verbi al futuro nella seconda parte, questa poesia offre una esortazione all'amore da cui ri-cominciare. Sì, perché la formazione di una raccolta di poesie può essere stata un percorso d'iniziazione per l'autore stesso, informato e trasformato dalla sua stessa ispirazione e si offre come un percorso a chi legge.

A suggerire che il «vero» può essere solo rivelato da una grazia, il poeta ricorda una «sua prima volta» quando, diciottenne, intuì con una consapevolezza inquietante e gioiosa la «realtà» che gli si era improvvisamente rivelata catturandolo. Scoperta indimenticabile, quando l'io «in un punto qualsiasi del suo tempo, s'accorge / per la sua prima volta / vede tutto, tutto intuisce»; in alcune occasioni eccezionali cercate e attese, la vita si dà in una pienezza travolgente, senza tuttavia svelare il suo mistero.

La *Fame* del titolo dice l'assoluto bisogno di vita che vada verso un compimento; «fame» e «sete» indicano un desiderio permanente, insaziato, quello che accomuna tutte le creature la cui vita può essere spezzata in ogni momento: «stramazzano il leopardo la gazzella / la preda e il cacciatore / identici fuori dalla corsa /

sgolati dalla stessa fame».

Poesia interrogante, quella di Sinisi, da uomo affamato di senso, che si arrovella su ogni «fatto inesplicabile» dell'universo, egli cerca una risposta ad ogni «Perché?»; non solo ai suoi, ma anche a quelli gridati dalla natura tutta. Sono molte le poesie in cui affiora la consapevolezza del mistero nella sua impenetrabilità, con la gioia che può scoccare gratuita, quando inonda il cuore eludendo i tormenti della mente che si estenua nella ricerca della piena comprensione, e allora lo «scoprirsi semichiuso delle cose // lo coglie nell'uragano dell'abbraccio.»

Forse è proprio dei giovani la spasmodica ricerca di valori e di compimento, per sé e per le cose del mondo. Forse la giovinezza, ad ogni età della vita, è qualificata dalla continua tensione implacata verso ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Fabrizio Sinisi, anagraficamente giovane, lotta, non si rassegna alla sterilità del vuoto, meglio il «niente» come valore da cui ricominciare. Una ricerca, la sua, che egli compie attraverso la sua poesia e quella degli autori di cui si occupa (vedere il suo “La mistificazione & la lirica: Baudelaire & Leopardi”, in *Studi cattolici* 577, marzo 2009, consultabile online: www.ares.mi.it.)

Sinisi attende la poesia da eventi, luoghi e persone affinché, attraverso la parola poetica, ciò che egli interroga gli si riveli nella sua significanza. La poesia è per lui questa attesa di senso anelato che non sempre arriva, che talvolta deflagra, ma che

quando emerge sorprendentemente colpisce al di là di ogni possibile attesa: «succede, / quando lo blocca a metà di un medesimo / passo», anche se ciò che si è manifestato può ritirarsi nuovamente. L'umana disattenzione, la leggerezza, la superficialità che caratterizzano alcuni momenti della nostra vita, ci fanno perdere alcune intuizioni che possono tornare a balenare nel ricordo, che riemergono all'ispirazione e le cose che dicono qualcosa del mondo possono tornare ad essere dicibili poeticamente.

L'«intuizione» poetica è all'opera, ma egli ha scoperto che «l'improvvisa rivelazione – / e l'insignificanza sciatata» possono essere pressoché simultanee: una «e» le unisce, le separa solo un trattino perché il poeta sa che la perdita di significato può investire le cose subito dopo che si sono rivelate. Quando manifestano anche solo un bagliore dell'indicibile, le epifanie riempiono di gioia e di energia vitale. Ma Sinisi distingue il sommovimento emotivo dell'epifania, lo soppesa, non si lascia ingannare dall'effetto fisico e psichico che l'epifania produce e questo lo porta ad arrendersi al mistero, al suo e a quello delle cose che si svuotano quando il numinoso che le ha abitate «ha lasciato queste forme».

In alcune poesie brucia il ricordo dei terremoti che hanno più volte ferito la sua terra e la sua storia, e la vita dei suoi abitanti. Nel «millenovecentonovantotto», aveva già sentito che «la terra s'era scrollata di un terremoto / lieve». Allora, presso un san-

tuario dove la madre spaventata si era recata per invocare aiuto dal cielo, aveva sentito scricchiolare «sotto le scarpe come suono d'antichissimi detriti», segno dei terremoti che hanno funestato i suoi luoghi. In quell'occasione della fanciullezza, il pericolo di perdere ogni stabile punto di riferimento in affetti e luoghi è stato scampato, ed ecco allora esplodere la «gioia // di ritrovarla ancora, la città // in tracce di luce, in scie d'affetto / tra gli spazi vuoti del ritorno». Un tempo, la fede materna aveva potuto ringraziare Dio per la remissione di quella lontana avvisaglia, quando la terra aveva solo tremato. Ma quanta amarezza «quando Dio morde la terra». Proprio come suggerisce la Bibbia: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?» (*Gb* 2,10). Con la coerenza suggeritagli dalla sua lettura della Scrittura, come è dovuta gratitudine a Dio quando una disgrazia annunciata si è spenta subito prima di avvenire, nelle occasioni in cui Dio tace «il cuore non regge». Nel poeta non c'è l'accettazione chiesta dall'Autore biblico e affidarsi al «Mistero non basta» neppure a chi ama «il nucleo che arde in fondo» al «silenzio» divino.

Montale ha scoperto la verità improvvisa del «nulla», ha vissuto con terrore l'epifania del «vuoto» alle sue spalle (*Forse un mattino andando in un'aria di vetro*). Anche Sinisi ne ha fatto esperienza: a procurargli «terrore», come dice una sua poesia, è il «niente» che può attenderlo fuori, proprio davanti a sé e allora, quando

in quel vuoto sente «un silenzio che sfonda le orecchie», si chiede: «Questo fondo, questo inspiegabile / terrore, questo arido spaesamento – / come uscire al niente allo sbaraglio»? Anche lui custodisce un suo segreto, speculare e contrario a quello descritto nell'osso montaliano, perché la pienezza della realtà a lui si è rivelata e niente potrà sottrarla per sempre. In lui vive la speranza che il vuoto sia attraversabile, se di esso si chiede: «di quale arrivo è veglia, che vigilia?». E nell'attesa, «Che arda il fuoco dell'essere, quel canto / accompagna il fuoco della veglia».

Rimane l'urgenza di trovare la pienezza della vita, della vita come «dono» che si ritira e che riemerge, che ha continue riprese, ma che è irrimediabilmente a termine: «non coglie la lama del pensiero / lo sfarsi della vita, il fruscio / dei capelli che imbiancano / e questo suo inaspettato ritornare / alla furia, riesplodere nell'essere, / il più rozzo e puro di misteri».

A lasciare intuire la grandezza del mistero dell'esistere, che va oltre la possibilità dell'umana conoscenza, si trova una variazione del mito di Edipo riformulato nel nostro tempo: «fuori dalla porta del suo monolocale al / pianterreno», il vecchio Edipo di paese è «senza Antigone», la fi-

glia-sorella che nella tragedia sofoclea lo ha accompagnato nell'esilio. Il vecchio eroe «in bretelle», senza nessuna regalità, «poco sa del suo flagello», non ricorda più la sua giovinezza e la sua tragica e inesplicabile sorte. Esiliato nell'oblio dalla vecchiaia, non può più ripercorrere con la memoria il suo cruento passato, e «trova l'altro» se stesso, il giovane che è stato: «si cercano, l'uno con l'altro». Paradossalmente, ambedue sono presenti, ma l'incontro che avrebbe permesso l'atto conoscitivo, l'incontro di due epoche, risulta impossibile. E non è ancora la morte ad assorbire il vecchio nella sua quiete agognata, ma è «lo smarrimento della vita, della vita stessa», quello che colpisce gli esseri umani senza svelare il misterioso destino di cui sono stati protagonisti-spettatori. Ed è come se il poeta stesso, con la sua «fame» inestinguibile, si fosse trovato nell'intima necessità di interrogare la Sfinge – quella che il suo Edipo porta impressa nel volto come una maschera – per cercare di sciogliere l'enigma abissale del dramma umano. La poesia è la domanda e l'enigma continua ad essere la vita stessa e allora, «non resta che cercarlo quel segreto / dello scocco, il riscatto del tempo / Il suo fresco ritorno di fiamma» annunciato già in apertura.

*Evviva l'evento del vero,
il ritorno di fiamma della grazia!
in un uomo che mangia fettuccine
di lardo tenue e bianco,
roventi vampe d'amore negli occhi
mentre parla di capre e di maiali.*

*“Così amerai il movimento del mondo
nel guizzo di luce tra le falangi
strette del mezzo santo
quando tutto risponde
con tenerezza nell'appello”.*

La progressione della luce; si sfarina
in granuli e tracce, sbruma in scaglie –
trina in crepe, s'ammorbida in torbidi rovesci,
riluce nella sua ora inarrivabile,
si storna in coralità di gridi.
M'abbandono a una saggezza che non so –
così intima e fonda, così preesistente,
eterno presente nell'eterno volto:
antico e limpido anche più del marmo,
dell'imperfetta teoria in cui s'asseconda.

Quest'assorta pioggia, la stessa pioggia
di tutti i miei tempi e degli altri
che ho – ma dimenticati nel sangue.

Oggi che tutto richiama al suo eterno
presente io, abbarbicato sulla cima
dell'atelier con il naso e le guance

contro il vetro in un'attesa di bambino,
oggi sono incapace di godere.
Presenza e assenza in questo popolarsi

d'immagini e di voci, clamorose

fitte di cronaca che attaccano
 il silenzio, lo ghermiscono d'astio?
 Non resta che cercarlo quel segreto
 dello scocco, il riscatto del tempo
 Il suo fresco ritorno di fiamma.

Il suo lento schiudersi, sfogliarsi
 dopo la bufera, il punto immobile
 d'amore al centro della corda.

«La mia luce ti accenda nel tuo buio,
 ti faccia fiammeggiare nel tuo rogo.»

Che arda il fuoco dell'essere, quel canto
 accompagni il fuoco della veglia...
 Filtra clamori il silenzio stellato.
 La notte trapassa di giorno in giorno.

Scherzi? Non è mica sempre, la vita:
 vanno cercati, sperati, sognati,
 domandati – vanno pregati
 dal fondo delle ossa
 quei momenti quando la vita sfonda
 la sua stessa cisposa parete, il suo
 necessario vetro e ci si schianta

nell'aria che c'è dentro,
 nell'acqua che c'è al cuore
 tenero del suo evento
 come gli uccelli al volo,
 come un grido di gioia
 fuoco che s'alza e scoppia
 lucente e caldo, tuo!

1.

Trani. È quando Dio morde la terra
 ed è poi l'abbandono
 docile della storia
 sulla lunghissima, la smemorata
 riva della ferita.

2.

Il cuore non regge
 neanche due secondi ancora
 la tristezza impenetrabile
 profondo amare il nucleo che arde in fondo

a quel silenzio.

3.

Ah, Trani. Sapere del Mistero,
 la coscienza del Mistero non basta.

Perché se non hai pietà, Mistero,
 se non ci lasci appoggiare il pianto

alla tua spalla che salvezza ci resta?

Oh Dio l'oscura piega
 della ferita, l'ombra
 che spacca le notti e spinge la mente
 alle sue sbadigliate voragini,
 ai suoi furori bûi

nel vuoto che tu hai aperto
 nella vita tra la vita il
 disperato desiderio di lei...

Improvvisamente un silenzio che sfonda le orecchie.
 Schianta il cuore alla base e s'attorciglia
 il colibrì furioso della notte
 lasciata sveglia e sbatte, sordo frullo

contro i muri.

Questo fondo, questo inspiegabile
terrore, questo arido spaesamento –
come uscire al niente allo sbaraglio
di qual arrivo è veglia, che vigilia?

Si cercano, i due, in una mattina stanca, in una mattina che non
è mattina ma il suo ritrarsi,
si cercano senza sapere forse di cercarsi,
presi nello scacco di un'età impossibile,
mentre dorme ancora l'aria
la sua prima umida riga d'estate:
lui, il vecchio, fuori dalla porta del suo monolocale al pianterre-
no,
ha abbandonato per l'occasione la sedia
mitica fuori della porta dove per due epoche
è stato abbarbicato
come su un bianco trespolo
a guardare e non guardare,
venire da fuori dentro l'oblio a seconda della stagione, di come so-
lo lei sa aprirgli gli occhi,
insieme a sua moglie, grassa e mite, che ora quasi sbalordita lo
guarda
troppo stupita per fare qualcosa
compiere quei due metri in più sul marciapiede,
due metri in più sul nulla,
vecchio ormai, vecchio sino all'innocenza,
pigro Edipo senza Antigone
impalato fra le trame di un antichissimo quesito
col volto crepato
interrogante Sfinge
poco sa del suo flagello: lui vinto allo snodo della storia,
che ora s'alza,
inspiegabilmente si è alzato, ha buttato
quei due passi in avanti
come chi lancia al mare
il tuffo

e trova l'altro – quello che il vecchio credeva all'origine del suo

stesso cerchio
 (o forse già intuitiva, in quell'andare
 come alla morte o a un esilio irrinunciabile,
 forse già oscuramente presentiva
 il luogo senza scampo dove quasi da un giorno all'altro quelle sue
 due età non s'erano più trovate
 nello stesso specchio, non s'erano più riannodate per cominciare
 ancora)

trova l'altro, il giovane, che improvvisamente
 se lo vede venire
 incontro nel suo volo
 e si cercano, l'uno con l'altro, o meglio
 è il vecchio, il rugoso Edipo in bretelle
 che cerca, disperatamente cerca
 di sé nell'altro, il ritorno fedele
 della vita a sé stessa
 e non lo trova.
 È questo infatti l'attimo
 che crolla e sfa, ripete
 il delitto di tempi
 che il cuore voleva uniti
 allo snodo dell'epoca e si frantumarono
 in chissà che fangosa nova,
 un mancamento amaro al culmine di un teso
 salire, perdendo forse per sempre l'appiglio.

In un altro giorno, in un'altra inespresa dilatazione del tempo,
 i due si sarebbero trovati nell'altro – conciliando
 ciò che ora è inconciliabile:
 lo spazio incomprensibile dei tempi
 che si dilatano, si lacerano nel giro,
 che tendono la vita sull'asse della forbice, facendola gemere, poi,
 di nostalgia nelle notti più fonde, in quelle più vegliate –

ma ora, ora non c'è ritorno
 dell'altro all'uno, del giovane al vecchio, della carne alla carne: ad
 altro esilio
 è condannata la creatura recente, quella nata sgretolata nel cozzo,
 a volo che non torna, a passato senza casa,
 e lui, il primo,
 che più non sente alle mani il soffio caldo della generazione,

che ha saputo la storia sentendola fremere di fronte in fronte,
di andata in ritorno, nel ripetersi di quel paradosso che è sempre
il desiderio di sé,
il sempre feroce desiderio di riappropriarsi di sé pienamente
cercandosi poi nella rete perfetta degli anni
trova il maglio rotto,
e cede il suo Dio al tumulto della strada, cade,
non sa che farsene dell'evento
sfilacciato del suo tornare come cane senza padrone o figlio senza
padre:
non è la morte, ma lo smarrimento della vita, della vita stessa.
Vita, vita che ti cerchi e non ti trovi.

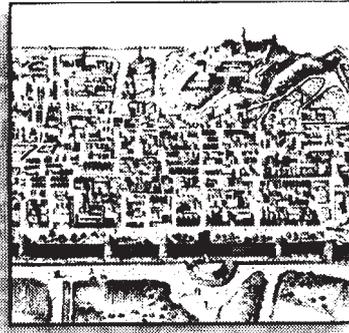


IL CIELO IN UNA CARTA



**Scegli la tua nuova carta e
puoi vincere una Fiat 500C cabrio.**

UBI >< Banco di Brescia



C&D

editore: coop. Luigi Bazoli, con sede in
Brescia, via XX Settembre 72. Poste Ita-
liane S.p.A. – Spedizione in abbonamen-
to postale – D.L. 353/2003 (conv. L.
27/02/2004 n. 46), art. 1, comma 1, DCB
Brescia

ALFREDO BAZOLI	Verità senza giustizia
GREGORIO GITTI ANDREA MONTANINO	Dallo Stato erogatore allo Stato promotore e contraente
FELICE SCALVINI	Biodiversità imprenditoriale e crisi economica
AGOSTINO MARCHETTO	<i>Mare nostrum...</i> mare dei diritti umani?
THOMAS BENDINELLI	Immigrazione: i diritti appesi sulla gru e le assenze della politica
ROBERTO MALIGHETTI	La gru: migrare e dormire in piedi
GIACOMO CANOBBIO	Quando la politica invade la comunità cristiana
ILARIO BERTOLETTI	I cattolicesimi bresciani. Un'analisi idealtipica Il dibattito su Bresciaoggi
FRANCESCA BAZOLI	Il caso dell'asilo Sorelli
CARLA BISLERI PAOLO FERLIGA PIERGIORGIO VITTORINI	Spunti per una riflessione non episodica
FEDERICO MANZONI	Cronache dalla Loggia
RODOLFO ROSSI	Sull'uso delle parole nello spazio pubblico in Italia
ALESSANDRO BENEVOLO	Brescia e il suo territorio, ricerca e definizione di un ruolo speciale
MARIA PIA PATTONI	La tragicità del conoscere: l'Edipo Re come paradigma dell'infelicità umana
FRANCESCA NODARI	Attualità della mistica (Intervista a Marco Vannini)
ALESSANDRA GIAPPI	Buon compleanno, Teatro Grande!
ANSELMO PALINI	Oscar Arnulfo Romero, testimone e martire
FRANCA GRISONI	Fabrizio Sinisi: poesia dell'esperienza
